FRANCESCO A. UGOLINI

TESTI VOLGARI ABRUZZESI DEL DUECENTO

ROSENBERG & SELLIER - TORINO

QUADERNI
DI
FILOLOGIA ROMANZA
A CURA DI
FRANCESCO A. UGOLINI

1-2.

FRANCESCO A. UGOLINI

TESTI VOLGARI ABRUZZESI
DEL DUECENTO

Volume di pag. VIII-186 - 1959.

3.

G. GASCA QUEIRAZZA

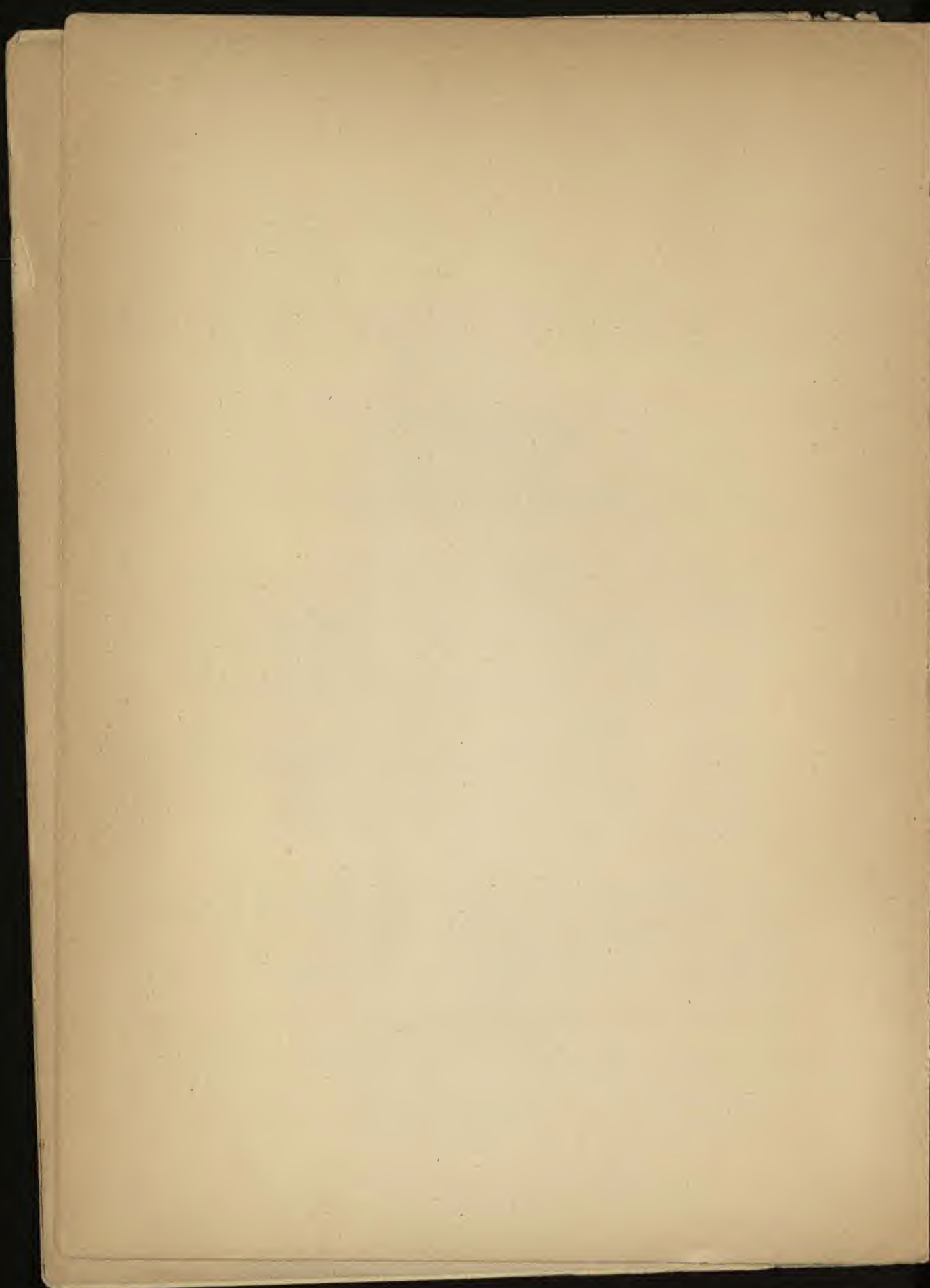
GLI SCRITTI AUTOGRAFI
DI ALESSANDRO VI
NELL' " ARCHIVUM ARCIS „

Volume di pag. IV-60 - 1959.

FRANCESCO A. UGOLINI

TESTI VOLGARI ABRUZZESI DEL DUECENTO

1959
ROSENBERG & SELLIER
TORINO

Alla cara memoria
di
VINCENZO FEDERICI

I Quaderni di Filologia romanza, *che in mole di pagine più esigua si propongono di attuare il medesimo programma di ricerca scientifica nell'ambito degli studi medio e neo latini perseguito dalla collezione de* L'Orifiamma, *con cui hanno in comune direzione e casa editrice, si inaugurano con la pubblicazione di un gruppo di testi sotto molteplici aspetti di rara importanza: su di essi, che già per cronologia, lingua, struttura appaiono degni della massima attenzione, si riverbera la figura di Celestino V, il papa del «gran rifiuto».*

Anni fa, pubblicando di su due codici umbri alcune laude di Jacopone, rilevai quale insegnamento fosse possibile ricavare dall'esame della versificazione del Francescano di Todi, purché il dato dei manoscritti più antichi e più linguisticamente genuini fosse interpretato senza prevenzioni di scuola e non venisse, in cieca obbedienza a queste, manomesso. Dai nuovi testi abruzzesi del Duecento, che ora qui si presentano e si illustrano, esce rigorosamente convalidata l'esistenza nel periodo delle nostre Origini di una tradizione tecnica diversa da quella s i c i l i a n a *e toscana, tradizione con sue norme e predilezioni di cui filologia e storia della cultura debbono ormai tener conto.*

Il discorso è destinato ad allargarsi; ma già in queste pagine sono poste alcune premesse che possono lasciare intravvedere quegli ampliamenti.

F. A. U.

Il fregio della copertina dei Quaderni *è tratto da una xilografia dell'*Esopo volgare *di Francesco del Tuppo (dall'esemplare dell'edizione stampata all'Aquila nel 1493 che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Torino); identica provenienza ha la vignetta centrale, allusiva a una favola ricordata nei «Proverbia».*

Di un manoscritto appartenuto a Celestino V.

Della letteratura medievale d'Abruzzo in lingua volgare, fortemente caratterizzata entro limiti e interessi non vasti, ci restano, come è noto, monumenti numerosi e di mole non esigua. Tuttavia le prime attestazioni sin qui note non potevano con sicurezza esser fatte risalire oltre una data precisa: il 1330, anno posto come epigrafe da Buccio di Ranallo alla sua *Storia di Santa Caterina d'Alessandria*:

> Agiate per memoria
> cha facta fo questa storia
> alli anni mille trecentu
> trenta, et non vi mento (1).

---

(1) La *Storia di S. Caterina* fu edita da A. Mussafia in *Sitzungsberichte der phil. hist. Classe der kais. Akademie der Wissenschaften* CX (1884), p. 355 sgg. e da E. Percopo, *IV poemetti sacri dei secoli XIV e XV*, Bologna 1885 (*Scelta di curiosità letterarie*, disp. 211), p. 49 sgg., e ristampata da C. Guerrieri Crocetti in *L'antica poesia abruzzese*, Lanciano 1914, p. 107 sgg. Un frammento è nella *Crestomazia* del Monaci (2ª ediz., 1955, p. 575 sgg.). Per le allegazioni che occorrerà in seguito di fare viene utilizzata l'edizione del Percopo: a cui si rinvia, per questo come per gli altri poemetti contenuti in quel volume, con l'indicazione *Quattro poemetti*.

Sul ms. della *Storia* dà ragguagli il De Bartholomaeis nel volume che qui appresso si cita, a p. 345 sgg.: « il codice è sicuramente più tardo del 1437 » (*ibd.*, p. 348). Dalla medesima raccolta sono state estratte le *Laudi e devozioni della città di Aquila* pubblicate, pure dal Percopo, in *Giorn. Stor. della Lett. It.* VII (1886) 153-169, 345-365; VIII 180-219; IX 381-403; XII, 368-388; XV 152-179; XVIII 186-215; XX (1892) 379-394.

I testi più cospicui della antica letteratura abruzzese, ai quali accadrà di fare riferimento, sono i seguenti:

Cronaca aquilana rimata di Buccio di Ranallo *di Popplito di Aquila a cura di* V. De Bartholomaeis, Roma 1907 (*Fonti per la Storia d'Italia* dell'*Istit. Stor. Ital.*, n. 41). Scritta dopo il 1355 e pervenuta in copia quattrocentesca. Buccio morì nel 1363. [Buccio].

Cantari sulla guerra aquilana di Braccio di Anonimo contemporaneo *a cura di* R. Valentini, Roma 1935 (*Fonti* c. s., n. 75). Composti fra il 1425 e il 1430. Codice coevo. [*Cantari*].

Il teatro abruzzese del Medio Evo raccolto da V. De Bartholomaeis, *pubblicato con la collaborazione del dott.* L. Rivera, Bologna [1924]. Testi volgari

Ma il poemetto di Buccio è conservato in una unica copia del tardo Quattrocento: cosicché della veste linguistica originaria esso ci serba solo quel tanto che al trascrittore, aquilano sì anche lui ma ecclesiastico e uomo di lettere, piacque di conservare. Delle scialbature cui nelle copie più tarde i testi volgari furono sottoposti dall'intraprendenza dei copisti siamo ormai così abbondantemente ragguagliati che non giova insistere sul fenomeno. Cosicché, se anche il fondato sospetto ci coglie che taluno dei componimenti abruzzesi, come ad esempio la *Leggenda de lo beatissimo egregio missere lo barone sant'Antonio*, tanto simile per la struttura metrica al *Ritmo Cassinese*, sia ben più arcaico del limite cronologico (fine del sec. XV) suggerito dal dato paleografico, il fatto che quei testi sopravvivano in trascrizione assai tarda, e forse, come per la *Leggenda* [1], neppure linguisticamente omogenea, impedisce che si possano considerare come esemplificativi del volgare letterario della regione per il periodo in cui accertatamente, o presumibilmente, furono scritti.

Il ritrovamento, di cui do ora notizia, consente di riportare per lo meno al declinante sec. XIII la documentazione di una attività

---

di varia cronologia ed importanza, ma tutti comunque in copie non anteriori al sec. XV [*Teatro* o *Teatro abruzz.*].

V. De Bartholomaeis, *Prose e rime aquilane del sec. XIV*, in *Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia patria*, serie III, vol. V (1914), pp. 7-65. «Del penultimo o dell'ultimo decennio del sec. XIV» (*ibd.*, p. 17). [*Prose e rime*].

Da ultimo:

Pietro Conte, *Lirica e drammatica medievale con laude inedite*, Roma 1953. Messo a contributo per le laude inedite, quattrocentesche. [*Lirica*].

Si è tenuto presente, ma si è rinunziato ad utilizzare negli spogli linguistici per la scarsa attendibilità dell'edizione settecentesca, il poema di Antonio di Buccio sulle *Cose dell'Aquila* pubblicato dall'Antinori nelle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* del Muratori (Milano 1742, vol. VI). Scritto nel 1381 e superstite in un unico codice del sec. XV, è da augurarsi che qualche studioso ne procuri un testo filologicamente valido.

La deficienza di monumenti abruzzesi anteriori al sec. XIV ha fatto sì che dei dialetti di quella regione non si discorra affatto nel recente profilo del *L'Italia dialettale fino a Dante* di G. Vidossi nel volume *Le Origini*, Milano-Napoli 1956, p. xxxiii sgg. e p. lv. Nel suo *Panorama dell'italiano trecentesco* pubblicato in *La Rassegna della letteratura italiana*, anno 58 (1954), Bruno Migliorini ricorda per gli Abruzzi che «i versi (le laudi drammatiche, il *Detto dell'Inferno*, Buccio di Ranallo) mostrano una lingua più dirozzata che la prosa». I nostri testi ci rivelano gli antecedenti di quella esperienza letterario-linguistica e ne giustificano le caratteristiche segnalate.

(1) La *Leggenda* fu pubblicata da E. Monaci (*Una leggenda e una storia versificate nell'antica letteratura abruzzese*) in *Rendiconti dell'Acc. dei Lincei, Classe di scienze morali e storiche*, V (1896), p. 483 sgg. Secondo il De Bartholomaeis che la ristampò nelle sue *Rime giullaresche e popolari d'Italia*, «il ms. miscellaneo che la contiene non proviene dall'Abruzzo, ma da località più meridionale. ... Si tratta probabilmente di composizione dell'Abruzzo, diffusasi nel Mezzogiorno» (*op. cit.*, p. 80).

letteraria in Abruzzo e di precisare, in un periodo di così alto interesse per la nostra storia linguistica, su testi in trascrizione coeva i caratteri di un volgare destinato ad avere nei secoli seguenti notevole vitalità produttiva; ragguaglia, infine, su fatti di indole varia, che valgono a illuminare meglio o a rettificare dati culturali già acquisiti.

Nel Museo d'Arte sacra dell'Aquila si conserva un manoscritto pergamenaceo, di formato non grande (misura cm. 16,50 di altezza e cm. 12,40 di larghezza). Proviene, come indica una postilla in fondo al volume, dal convento dei Celestini di Santa Maria di Collemaggio: « *Celestinorum beate Marie Collis Madij prope Aquilam* » ed è designato nella vetrina in cui si trova esposto come il « codice di Celestino ». La tradizione vuole che il manoscritto abbia appartenuto a papa Celestino V, sepolto appunto, a partire dal 27 gennaio 1327, in Collemaggio: il che pare trovare conferma nel fatto che il tessuto con cui è ricoperto è identico a quello delle pianelle del Santo, che fanno parte del medesimo reliquiario e che attualmente sono conservate a S. Maria di Collemaggio [1]. Il volume ha carattere miscellaneo e la quasi totalità del contenuto è in lingua latina. I fogli hanno una duplice numerazione, una (irregolare) in cifre arabiche per pagina e una per carta in lettere romane: a questa seconda come alla più antica ci atterremo nei nostri riferimenti. Una breve sezione del manoscritto da c. CLXI r. a c. CLXVII r. contiene componimenti in volgare [2]. Al caro e compianto Vincenzo Federici, ch'ebbe con me ad esaminare il codice, balenò la suggestiva ipotesi che qualche parte di esso potesse attribuirsi addirittura alla mano del pontefice: si riserbava di avvalorare la congettura per cui gli mancavano, al momento in cui la formulava, i necessari elementi di raffronto in uno studio destinato all'illustrazione di alcuni testi latini del prezioso manoscritto, studio che la morte non consentì fosse portato a termine. Nella divisione del lavoro fu mio l'assunto di illustrare il codice celestiniano nelle sue parti in volgare. Realizzandolo ora, dedico questo contributo alla memoria di Lui, che mi fu valido e indimenticabile maestro di studi paleografici negli anni ormai lontani della giovinezza.

---

(1) Il tessuto consta di una trama di fili colore verde e colore d'oro sovrapposta ad un fondo che oggi appare sfumato in rosa antico; il verde e il dorato compongono un disegno a grossi fiori stilizzati, di cui la parte verde è la meglio conservata. L'asse ligneo anteriore della legatura è andato perduto.

(2) La numerazione arabica, di cui si è fatto parola, presenta qualche singolarità: la p. 302 corrisponde al *v.* di c. CLX; la p. 303 a c. CLXVI *v.* Di qui la corrispondenza è continua (304 = CLXVIJ *r.*, etc.) per arrestarsi a p. 307 (= c. CLXVIIJ *v.*). — La numerazione romana giunge sino a c. CLXXI: a questa seguono due altre carte non numerate con altre scritture aggiunte. Al *verso* dell'ultima carta non num. compare la postilla indicata, contenente l'indicazione di appartenenza.

La datazione del codice non può, come risulta da quanto s'è detto, non avere come punto di estremo riferimento le ultime vicende della vita di Celestino. Della quale rammenteremo i dati cronologici che possano comunque esserci utili. Assunto al soglio pontificio il 5 luglio 1294, Pietro del Murrone vi rinunziava nel dicembre del medesimo anno. Ramingo dopo la rinunzia, fallitogli un tentativo di passare dalla Puglia in Dalmazia, fu per opera degli Angioini consegnato a Bonifacio VIII e da questi rinchiuso nell'isolata rocca di Fumone, in Campagna, « *in custodia non quidem libera, honesta tamen* », secondo la colorita espressione del cronista Tolomeo da Lucca; quivi, il 19 maggio 1296, si spense. Questa data è il «*terminus ante quem*» massimo che si può concedere al volume. Un termine, come è facile comprendere, puramente estrinseco, poiché la presenza del manoscritto fra le cose serbate fino all'ultimo presso di sé dall'ultraottuagenario vegliardo avvalora l'ipotesi di una cara consuetudine di letture risalienti ben oltre il tempestoso e drammatico biennio conchiusivo della sua vita.

L'aneddotica celestiniana consente, forse, di aggiungere un po' di colore al crudo dato documentario. Al raffinato uomo di Curia, qual era il cardinale Jacopo Stefaneschi, la cultura di Celestino appariva rozza e inadeguata all'altissimo compito di cui veniva investito l'eremita del Murrone. È un motivo su cui si insiste più volte nell'« *Opus metricum* » (1): sulla necessità di tradurre per lui in volgare, mentre ora l'uno ora l'altro cardinale si fa interprete delle sue parole quasi espresse dialettalmente, sulla confessata « *inculta loquela* » (uno dei motivi addotti a sollecitare l'abdicazione), nel chiedere egli, « *indoctus libris et nescius aevi* », a un suo « *parvus libellus* » aiuto a risolvere il problema della liceità della rinunzia:

> hec inter consedit Apex parvusque libellus
> occurrit, quem Murro sue solamen habebat
> inscitie, montana colens, servatus ab olim (2).

---

(1) Edito da Franz Xaver Seppelt, *Monumenta Coelestiniana, Quellen zur Geschichte der Papstes Coelestin V*, Paderborn 1921, p. 1 sgg.

(2) « Quomodo cardinales propter ignorantiam Celestini loquebantur vulgariter in consistorio... »: ed. Seppelt, p. 65. La rubrica introduce i versi seguenti:

> ... Sic ille sciens, non nescius omnis,
> non etiam ignarus sensus et congrua fandi,
> sed titubans, aliosve timens, reverensque senatum,
> ut soliti proceres verbis intingere fucos
> ante ducem levi matrum sermone referrent
> consultum Hexperii, interdum dum plura scientem
> nec reputant, quem pene modum vulgaria semper
> pauca loquens servabat herus; nam publica numquam
> hic responsa dedit... (203-211).

Il p i c c o l o libro raccoglieva, secondo lo Stefaneschi,

iuris nonnulla ... excepta labore
arteve prudentum ...,

espressioni un po' vaghe che non arrecano perentori elementi per una identificazione con il nostro codice, sebbene la sezione latina possa dar adito a qualche generico sospetto; ma è lecito pensare che, come quello, anche il manoscritto del Museo aquilano abbia appartenuto alla raccolta di libri (chiamarla biblioteca sarebbe termine senz'altro improprio) che Pietro aveva portato con sé dal Murrone e su cui si esercitava con palese ambiguità espressiva l'ironia dello Stefaneschi: *sue solamen inscitie*; dove a *inscitia* non si sa se convenga meglio il significato di «inesperienza», o quello di «ignoranza», o, forse, l'uno e l'altro insieme (1).

Così, il nesso concreto che manda insieme la suppellettile superstite del Santo (il libro con il calzare di riposo) richiama alla memoria quel passo della *Vita* di lui, attribuita al discepolo Bartolomeo da Trasacco, nel quale il candido eremita del Murrone ci è descritto nell'atto di accompagnare, come in ossequio al non dimenticato precetto benedettino delle sue origini monacali, la preghiera con il liberale esercizio dello scrivere o con il lavoro manuale, fra cui vien ricordato, si noti, il rilegar libri: «*liberalibus aut mechanicis sudabat in artibus, s c r i b e n s scilicet, l i b r o s l i g a n s, vestes attritas suas fratrumve resarciens aut suens*» (2).

Pensare a possibili identificazioni è, come ho detto, ipotesi alquanto ardita (3), e il suggerirle può già essere inteso come un tentativo di forzare gli elementi obbiettivi a nostra disposizione: come, per estensione di discorso, il voler inferire degli indicati accostamenti, che possono avere un valore meramente casuale, la congettura che Pietro in persona abbia provveduto con i lembi di stoffa residui o di sopravanzo a ricoprire il volume che gli era caro. Ma questo volume gli appartenne: con la lettura del suo contenuto egli confortò il suo spirito semplice; piace immaginare che talvolta egli, come lo ritrasse colui che compose il «*Tractatus de vita sua*», la presunta A u t o b i o g r a f i a, lo tenesse aperto fra le pie mani e vi leggesse, ai primi albori del mattino, presso la finestra spalancata, nelle solitudini della

---

Più sotto, al v. 214, l'espressione *indoctus* ecc. I vv. citati nel testo, a p. 73 (375 sgg.). Sull'*Opus metricum* rinvio alle recenti pagine di A. Frugoni, *Celestiniana*, Roma 1954, 25 sgg.

(1) Decisamente, un antico chiosatore: «inscitie, id est inscientie». *Ediz. cit.*, p. 73 in nota.

(2) A. Frugoni, *op. cit.*, p. 30.

(3) [Ma si veda quanto mi è consentito ora aggiungere, a p. 160].

montagna abruzzese: « *in aurora diei sedebat in cella et erat liber coram eo, et legebat in eo: fenestra etiam iam erat aperta* » (1).

I COMPONIMENTI VOLGARI DEL CODICE.

La scrittura della parte del codice contenente i testi in volgare non offre dati di particolare interesse ai fini di una più puntuale determinazione cronologica, dopo quanto s'è detto: si tratta di una minuscola gotica duecentesca di tipo notarile senza specifiche caratterizzazioni, con il tradizionale sistema abbreviativo di uso coevo. Caratteri paleografici e storia esterna, in somma, concorrono « *ad unum* » per far assegnare il manoscritto alla seconda metà del secolo XIII. Se il teorico limite « *ante quem* » resta ancorato al maggio del 1296 (o, a meglio dire, per i motivi addotti, alla metà del 1294), vedremo se il termine « *post quem* » sia meglio congetturabile in sede di valutazione dei testi volgari che qui appresso si prendono in esame.

I componimenti volgari sono raggruppati nell'ultima parte del ms. e vanno, come s'è detto, da c. CLXI *recto* a c. CLXVII *recto*; essi sono complessivamente sei: i primi due in verso e senza nesso fra loro; i successivi quattro, in apparenza prosastici, per il loro carattere tali da dover essere esaminati e studiati insieme. Considero quindi il contenuto volgare del codice ordinabile in tre sezioni e assegno ai testi, dandone le intitolazioni e gli *incipit*, un numero con il quale in prosieguo essi saranno brevemente indicati nei nostri riferimenti:

I. LAMENTATIO BEATE MARIE DE FILIO

Ore plangamo de lu Siniore.

II. [Questo testo è privo di rubrica].

Per çò ke queru l'omini le decta 'n brevetate

III. *a.* ORATIO VULGARIS.

Deu de misericordia, siniore de consolatione

b. ORATIO.

Potentia de lu patre conforta me.

c. ORATIO AD CHRISTUM.

Ave dolcissemu Jesu Christo, filiu de Deu patre.

d. ORATIO AD BEATAM MARIAM.

Deu te salve, gloriosa Regina de le vergini.

---

(1) Cito dall'edizione critica del Frugoni nel vol. ricordato, p. 66 riga 22 sgg.

La scrittura è sempre della medesima mano. Almeno per I e II, considerazioni che emergeranno da una disamina analitica portano ad escludere che amanuense e autore siano la medesima persona. Questa constatazione propone tutta una problematica circa i rapporti fra trascrizione e originale, e relativamente ai testi fra di loro, per cui è parso conveniente tenerne distinta la valutazione degli elementi linguistici.

Esamineremo i componimenti nell'ordine in cui essi si susseguono nel codice.

I.

La « Lamentatio beate Marie de filio »

La *Lamentatio beate Marie de filio* si estende da carta CLXI *recto* a carta CLXII *recto* (1). Nel *verso* della carta antecedente, ultima del quaderno, sono già anticipate in basso come elemento di collegamento, le due prime parole del primo verso: *Ore plangamo*; il che indica come non ci sia soluzione di continuità fra questa parte del codice e quella che precede. Le quartine sono sempre su due righe; un punto separa un verso dall'altro, un punto vale come segno conclusivo della quartina. La lettera iniziale della quartina è toccata di rosso, e anche toccate di rosso sono le iniziali di verso dopo il punto, tranne per il terzo verso, la cui prima lettera viene sempre a cadere in principio di riga.

Considerazioni intorno alla metrica.

Il testo è un « unicum », seppure, come vedremo, non possa andare disgiunto da una serie di analoghe composizioni, a cui è collegato e per il contenuto e per la struttura metrica. Consta di complessivi 120 versi, distribuiti in trenta strofe, ciascuna di quattro versi collegati insieme dalla medesima rima, che in non molti casi appare sostituita da un'assonanza. Il metro è il cosiddetto quinario doppio o, come è preferibile definirlo, il decasillabo con una forte cesura dopo le prime cinque sillabe.

Il decasillabo articolato in doppio quinario va annoverato fra i metri italiani a struttura sillabica fissa la cui prima documentazione può essere fatta risalire a data molto antica. Per di più, l'esame della

---

(1) Nel numerare la carta CLXII il X fu tralasciato in un primo tempo; successivamente fu aggiunto sul rigo.

sua diffusione e della sua fortuna si presta a considerazioni non prive di importanza per la storia della nostra versificazione volgare delle origini, ancora intentata se non per isolati paragrafi.

Faccio precedere queste considerazioni da un elenco disposto secondo cronologia degli esempi che mi è stato possibile raccogliere. Quando altro elemento più preciso difettava, la successione è stata determinata dall'età del codice in cui il testo si conserva.

1. — Risalgono « ai primi anni della seconda metà del sec. XII » i tre versi volgari che si leggono nell'ultima delle quattro carte superstiti di un dramma della Passione, scoperte e conservate a Montecassino (1). Non considero la datazione, basata unicamente su elementi paleografici, perentoria; purtuttavia, con tutta l'elasticità consentibile in casi simili, non si dovrebbe varcare la fine del secolo. I tre versi, posti in bocca della Vergine, sono i seguenti:

> [Eo] te portai nillu meu ventre.
> Quando te beio, [mó]ro presente.
> Nillu teu regnu àgime a mmente.

Malgrado che la pergamena sia assai danneggiata e priva della metà sinistra, non pare dalla distribuzione dei versi ch'è in due righe di poter congetturare la presenza di un altro verso in prima o quarta sede nella parte del foglio andata perduta. Se un quarto verso è esistito, il copista non lo trascrisse. Ad ogni modo, il legamento in tetrastico in questa antichissima testimonianza può essere supposto, ma non è documentato. Notevole è invece già l'assonanza, perfetta nel timbro vocalico: *vèntre*: *presènte*: *mènte*, e ancor più importante è il fatto che in fondo al foglio si abbiano, di nuovo, trascritti il primo verso e l'inizio del secondo con tracce di notazione musicale.

2. — La sistemazione del verso in una struttura tetrastica monorima deve essere, tuttavia, considerata di epoca molto antica, nonostante sia documentabile soltanto dopo la metà del Duecento. La cosiddetta *Passione* del senese Ruggieri Apuliese, che viveva e componeva intorno al 1262, ci mostra la deformazione giulla-

---

(1) M. Inguanez, *Un dramma della Passione del secolo XII* [2], Montecassino 1939 (*Miscellanea Cassinese*, 18). Per le integrazioni, rimando ai miei *Testi antichi italiani*, Torino 1942, p. 141.

resca di un « genere » religioso che doveva già avere una notevole diffusione:

Gienti, intendete questo sermone.
Rugieri à fatto la sua passione:
non trovai dritto né ragïone
in [tutte] quelle false persone (1).

Parodia è indice riflesso di popolarità; e con il componimento di Ruggieri si dà l'interessante caso di veder comprovata l'esistenza di un modulo o motivo letterario attraverso una irriverente e quasi sacrilega imitazione di esso.

Nella *Passione* del senese ricorrono, in luogo della rima, assonanze di timbro vocalico imperfetto come (v. 71 sgg.): *vòlse* : *mólte* : *vòlte* : *mòrte*; e degno di nota vi appare, dal lato tecnico, che si possano avere strofe concresciute a cinque versi o, più semplicemente ridotte, a due.

3. — La nostra *Lamentatio* viene a porsi per l'età del codice che la conserva al primo posto di un gruppo di composizioni, in cui metro e argomento sono tanto strettamente collegati da costituire un minuscolo tipo letterario: quello del *Pianto per la passione di Cristo*. La *Lamentatio* è un esemplare tecnicamente pregevole del genere: strofe tutte di quattro versi, rare irregolarità nel sillabismo e tutte facilmente sanabili così da poterle imputare al copista meglio che all'autore. La rima quasi dovunque perfetta, con rare dissonanze o assonanze del modulo più frequente nella versificazione dell'Italia centrale non toscana. E poiché s'è riconosciuto che di copia si tratta e non di originale, bisognerà aggiungere che essa è notevolmente accurata e mostra assoluta omogeneità linguistica.

4. — Alla *Lamentatio* del codice celestiniano strettamente si apparenta il « marchigiano » *Pianto delle Marie* edito dal Salvioni di su un manoscritto che egli giudicò degli inizi del sec. XIV, ma il cui menante ha abitudini grafiche di tradizione più vetusta. Le congruenze si estendono da alcuni versi (si confrontino, ad esempio,

Lamentatio, 6: *tradiulu Juda, dèlu a Ppilatu*
Pianto, 74 : *tradìlu Juda, delu a Ppilatu*)

---

(1) V. De Bartholomaeis, *Rime antiche senesi*, Roma 1902, p. 13 sgg., a cui va aggiunto quanto vien detto in *Rime giullaresche e popolari d'Italia*, p. 12. Ma è edizione provvisoria che andrebbe rimeditata in più punti.

ad intere strofe:

Lamentatio, v. 49 sgg.	*Pianto*, v. 108 sgg.
A ccui me laxi, me me dolente?	*A ccui me lasse, Christu potente?*
Sola remango fra questa gente.	*Sola remango fra questa gente!*
Ecco Johanne ke tt' è pparente.	*Eccu Johani k' è tui parente.*
Dili tu, filiu, ke mm' aia 'n mente.	*Dilli, hoi filgu, ke m' aia mente.*

Lamentatio, v. 45 sgg.	*Pianto*, v. 267 sgg.
Dolce meu filiu et pigitusu,	*Dolce meu filiu lu pietusu,*
fusti a la gente scì caritusu;	*ere a la gente sì caretusu!*
ore te veio scì angustusu!	*Ora te veio sì angostiusu*
tapina me me, core doliusu!	*ke lu me core multu è doliusu!*

Il Salvioni ebbe a una prima lettura del *Pianto* « l'impressione d'un componimento abruzzese »; solo da una valutazione fenomenologica più approfondita fu indotto a pensare a un'origine marchigiana, delle Marche fra Macerata e Fermo. Se gli elementi così determinati della lingua del *Pianto* non sono soltanto ascrivibili al copista, è plausibile che ci si trovi dinanzi a una rielaborazione marchigiana, di quella parte delle Marche che anticipa ancora oggi linguisticamente il limitrofo Abruzzo, di motivi originariamente abruzzesi: così si possono spiegare i limitati punti di contatto esistenti fra i due testi, che per il resto divergono sostanzialmente: non solo nella lunghezza (contro le 30 strofe della *Lamentatio* stanno le 74 del *Pianto*), ma anche nella estensione tematica (nella *Lamentatio* si ha un vero e proprio *Pianto della Madonna*; nell'altro testo, accanto alla Vergine, estrinsecano il proprio dolore Maria Maddalena, Giovanni, Maria Jacobi).

Anche il *Pianto delle Marie* ha una strofa ridotta a due versi (152 sgg.) e altre due concresciute a cinque (3 sgg., 246 sgg.), prescindendo dal distico iniziale che è spurio [1]. È presente l'assonanza perfetta in luogo della rima, come ai vv. 68 sgg. (*tristu* : *magistru* : *benedictu* : *eissu*) e 242 sgg. (*'nfernu* : *ferru* : *albergu* : *enceniu*).

5 e **6**. — Con i due esempi del laudario di Urbino [2], della prima metà del Trecento ma arcaico soprattutto sotto il riguardo lingui-

---

(1) Rimando, per la bibliografia e il testo, alle pagine 116 e segg. del presente lavoro.

(2) Giulio Grimaldi, *Il laudario dei disciplinati di S. Croce di Urbino*, in *Studj romanzi*, XII (1915), p. 1 sgg. Per il Monaci (p. 94) l'età del codice non è, come giudicava il Grimaldi, gli ultimi del sec. XIII o i primi del XIV, ma un poco più tarda.

stico, il motivo del *Pianto della Madonna* espresso in tetrastici di decasillabi omoteleuti pare avere ormai conseguito una sua stabilità di struttura, con qualche raffinamento rispetto agli elementi tecnici già apparsi nella *Lamentatio*, mentre si fanno palesi le influenze espressive e lessicali iacoponiche. L'assonanza è scomparsa; è presente qualche dissonanza del tipo centromeridionale (ma non ignota al toscano) fra *e* ed *i* e fra *o* e *u* nella tonica delle rime. Tranne una, sarebbe possibile restituire a rima perfetta tutte le altre, con lievi ritocchi, linguisticamente convalidabili; ma l'insegnamento deducibile dalla tradizione manoscritta più antica delle laudi di Jacopone ci induce a considerare primitive, e non dovute all'amanuense, queste alternanze.

I due componimenti sono il 9º e il 10º di quella raccolta; il primo si intitola *De planctu Virginis*, ha 31 strofe e comincia:

Sorelle, pregovo   per mi' amore
ke nno facçate   grido e rrumore...;

il secondo sta di seguito al precedente (« *Item alia de eodem* ») e ha 23 strofe con questo inizio:

Planga la terra,   planga lo mare,
planga lo pesce   ke sa notare,
plangan le bestie   nel pascolare,
plangan l'aucelli   nel lor volare [1].

Si hanno rime dissonanti nel primo alle strofe

19: *gentili* : *suttili* : *fideli* : *vili*;
23: *mia* : *compagnia* : *solea* : *Maria*;
28: *docta* : *ructa* : *adducta* : *structa*,

e nel secondo alle strofe

7: *poverilli* : *kivelli* : *taupinelli* : *mantelli*;
18: *credea* : *compagnia* : *via* : *sia*.

7. — Metro e forma strofica identici ha anche il siciliano *Pianto di Maria*, messo a stampa la prima volta dal Sorrento e or non è molto ripubblicato da G. Cusimano e da P. Palumbo [2]. Composto

---

(1) *Op. cit.*, p. 11 e p. 13.

(2) L. Sorrento, *Un pianto di Maria in dialetto siciliano del sec. XIV* in *Rendiconti Istituto Lombardo*, s. II, LIII (1920), p. 743 sgg.; *Poesie siciliane dei secoli XIV e XV a cura di* G. Cusimano, I, Palermo 1951, p. 31 sgg., *Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo a cura di* P. Palumbo, II, Palermo 1956, 116 sgg.; III, Palermo 1957, p. 11.

anteriormente all'aprile 1373, i due editori più recenti lo giudicano opera del vescovo francescano autore della *Sposizione del Vangelo della Passione secondo san Matteo*, pervenutaci in autografo. La presenza di varianti di carattere glossematico (1) lascia perplessi sulla proposta identità di autore e trascrittore.

Il *Pianto* siciliano ha una interessante particolarità, l'inserimento di una sorta di ritornello alla fine del tetrastico:

{ Soru et amichi, or m'accumpagnati,
{ Frati
guardati menti a la mia pietati;
s'eu su dolenti, or m'ascultati:
auditi un pocu a la amara matri.

Vurria diri et non so parlari,
vurria tachiri et non diyu fari;
dolimi l'alma, et aymé!

Il ritornello è ripetuto, o accennato con la trascrizione di alcune parole, alla fine di alcune strofe e in qualche caso appare cancellato: indizio che l'amanuense, dopo aver trascritto scrupolosamente dal suo esemplare, intendeva ridurre il componimento ad uno schema più a lui consueto. Si tratta di un ampliamento di carattere musicale, un tentativo di accostamento del « pianto » al modulo della cosiddetta « ballata di tipo aperto », cioè priva della rima di collegamento fra strofe e ritornello. La recitazione cantata di questi versi doveva dunque avere carattere corale: era l'a c c o m p a g n a m e n t o sollecitato nel primo verso del testo.

Il componimento consta di 27 strofe, con rare assonanze (v. 9 sgg.: *virgogna* : *dogla* : *donna* : *adorna*, e v. 73 sgg.: *patri* : *matri* : *deitati* : *peccati*) e una dissonanza audace (v. 69 sgg.: *dedi* : *gredi* : *muriri* : *non muriri*).

Meno significativi in un testo siciliano i casi di:

45 sgg.: *fini* : *spini* : *vini* : *peni*
57 sgg.: *firiu* : *spandiu* : *riu* : *Deu*
97 sgg.: *afflictiuni* : *cumpassiuni* : *consolacioni* : *resurrecciuni*.

8. — Da un codice cartaceo miscellaneo che si conserva alla Biblioteca Capitolare di Ivrea sotto la segnatura VII (2). La parte conte-

(1) Ai vv.: 25 *alani*] oy strani; 45, *perni*] oy gemmi fini; 51, *sputi*] oy scraki; 59, *riu*] oy vadu.

(2) Al cui studio attende il prof. G. Gasca Queirazza, che ne pubblicherà, illustrandoli, i testi volgari.

nente il componimento che qui interessa reca la data del 1400; la scrittura è più di tipo quattrocentesco che trecentesco.

A p. 287 (la numerazione è di mano moderna) è contenuto il frammento inedito che qui di seguito si pubblica. La trascrizione rimase interrotta a un terzo della pagina. Il lembo inferiore del foglio appare strappato, ma fra scrittura e lacerazione c'è uno spazio bianco di notevole ampiezza.

A p. 291, i primi quattro versi sono nuovamente trascritti con qualche variante che registro di seguito al testo.

Hio son Zuan, chi l' ò ben vist
tuta la mort de Yhesu Crist:
Alo prandeno li Zuè,
habandonero tuti li sè. 4

Li Zuè l'an preis he menà bia [1],
denenze da lo zudex l'an menà
he tant grevement l'an judicà,
digant che 'l fux crucifià. 8

De porpora l'an fato vestir,
perché lo posso più scergnir.
† Hal' an bindà e pi gl' an dit:
— Adevinna chi t' à ferit —. 12

Oi las, oi mi trist, quant hio l'ò vist
tant grevement 14

VARIANTI

v. 3, *prandero gli Z.* v. 4, *habandonoro*. Nella seconda trascrizione i primi due versi sono identici nella grafia alla prima, gli altri due di grafia più rozza.

9. — Da due codici abruzzesi del sec. XV, una *Passio domini nostri Jhesu Christi*, con questo inizio:

Eterno Dio, che 'l ciel firmasti,
tucti elementi diprese allocasti,
e Lucibello allora creasti,
per la superbia tu lu cacciasti [2].

(1) La mancanza della rima suggerisce l'inversione: *he bia menà*.

(2) V. De Bartholomaeis, *Ricerche Abruzzesi* (in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 8), Roma 1889, p. 54 sgg. dell'estr. (da un ms. Corsiniano). Questa *Passio* si conserva con identico *incipit* e identico numero di strofe, oltre che nel Corsiniano, anche nel cod. della Bibl. Vittorio Emanuele di Roma

È in 136 strofe. Non presenta nessuna assonanza; nelle rime compare qualche dissonanza fra vocali toniche omorgane.

10. — Da un codice del sec. XV, appartenuto al monastero di San Giuliano presso l'Aquila, un *Lamento della Vergine,* dialogato a più personaggi (1). Comincia:

> Oy ch' ell' è trista la vita mia,
> ch'io la non trovo sancta Maria!
> Questa novella li contarrìa,
> Quantu[n]ca (sia) trista et multo ria.

Sono sedici strofe; ma il testo è mutilo alla fine. Nel sistema di versificazione compaiono alcune assonanze e le solite dissonanze fra vocali toniche omorgane.

11. — Da un codice di provenienza aquilana (Convento di san Bernardino) del tardo sec. XV, *Lo lamento della Dopna* (2). Eccone la prima strofa:

> Io vo cercando lu mio Filgliolo,
> oyme taupina, pina de dolo!
> Quanto più cercho manco lu trovo;
> credo morire dello gran dolo.

È una composizione a più personaggi, e pare in essa di cogliere qualche riecheggiamento della nostra *Lamentatio*:

Lamentatio, vv. 21-22	*Lamento*, vv. 39-40
Su ne la croce fo clavellatu	De acuty spini sta incoronatu
et de li spini fo coronatu	et su nella croce sta chiavellatu

Mentre la Vergine, il « Messagio », le altre Marie parlano in decasillabi raggruppati in strofe tetrastiche, i personaggi di Cristo e Giovanni adoperano un metro narrativo, la sestina; si ha cioè un mescidamento fra una forma metrica più antica e una più recente. Più che di una contaminazione, si tratterà dell'inserimento, agevolato dall'affinità della materia, di un componimento entro un altro. Nelle quartine di decasillabi si hanno casi di assonanza e di dissonanza fra vocali omorgane.

---

n. 349, appartenuto alla Confraternita di S. Tommaso d'Aquino dell'Aquila, degli ultimi decenni del Quattrocento.

(1) Pubblicato dal ms. della Nazionale di Napoli V.H. 220 dal De Bartholomaeis, *Teatro*, p. 24.

(2) Ms. Biblioteca Naz. di Napoli XIII. D. 59. Percopo, *Laudi* in *Giorn. Stor.* IX, 386; De Barth., *Teatro*, p. 16 sgg.; De Bartholomaeis, *Origini della poesia drammatica italiana*², Torino 1952, p. 295.

12. — Da un codice proveniente da S. Nicola di Sulmona del tardo sec. XV (1), un *Lamento di Maria Maddalena*:

Jo so Maria   la Magdalena,
(che) senza mesura   so multo alegra...

Per la brevità (7 strofe), sembra piuttosto una « parte » che una composizione autonoma. Tutte le strofe sono poste in bocca di Maria Maddalena. Presenti le solite assonanze, ipermetrie e ipometrie.

13. — Dal medesimo codice che contiene *Lo lamento de la Dopna* (v. pag. 15, n. 11): *La leggenda di Santa Màrgherita d'Antiochia*:

Picculi et grandi,   per Deo (me) entendate:
queste parole   con cor(e) le ascoltate,
per le vostre anime   sì lle operate
che la corona   de Deo recepate (2).

L'uso della quartina decasillaba supera con questo componimento l'ambito entro cui sembrava circoscritto (celebrazione della Passione di Cristo, pianto di Maria e degli astanti) per essere esteso alla trattazione del martirio di una Santa. Il testo è molto corrotto, con alcune strofe di cinque, di tre, di due versi e manchevolezze gravi di rima e di metrica.

14. — Da un ms. del sec. XV, una *Lauda della passione di Christo*, in cui le quartine monorime sono precedute da una coppia autonoma di decasillabi rimanti fra di loro:

Vergin(e) Maria,   per lo tuo onore
or ascoltate   lo peccatore.

Prego te, Donna,   per pietade
le vostre orecchie   ver me aprate (*cod.*: -ite);
lo prego mio   ora intendate (*cod.*: -ete),
al peccatore   voi non guardate (3).

Nella *Lauda* il racconto che la Madonna fa del proprio dramma spirituale è preceduto da un dialogo fra il rimatore e la Vergine. Né il manoscritto né il componimento sono localizzabili linguisticamente. Forse, un fondo di origine centrale si lascia intravvedere al disotto di una veste ormai chiaramente toscaneggiante.

---

(1) Bibl. Naz. di Napoli, VIII. AA. 30. De Barth., *Teatro*, pp. 294 e 352.
(2) Percopo, *Quattro poemetti*, p. 147 sgg.
(3) Dal codice della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi n. 8521, del sec. XV. G. Mazzatinti, *Inventario dei mss. italiani delle Biblioteche di Francia*, III, Roma 1888, p. 266 sgg.

15. — Da tre manoscritti del Quattrocento inoltrato una composizione che in essi è attribuita indebitamente a Jacopone ma che sembra piuttosto « un elaborato prodotto dei laudesi umbri » [1]:

Or se comenza lo sancto pianto,
che fa la mamma de Christo, tanto;
ora s'entenne lo dolce canto:
fo crocefixo lo corpo sancto.

Possiamo rinunziare all'accostamento suggerito dal Salvioni con il metro della lauda piemontese *Bin devema tuit piorer* (in copia del 1517) [2] e dell'abruzzese *Historia Sancti Antoni* (trascritta nel 1485) [3]: si tratta di testi tardivi e conservati in un torbido stato di trasmissione riflettentesi anche nella verseggiatura assai irregolare. E non inseriremo nel nostro elenco neppure il « sermone », contenuto nel laudario di una confraternita di Gualdo Tadino in provincia di Perugia, del sec. XV, [4] che incomincia:

Un(o) dolce pensiero tuctora me 'nveta
contare el cordoglio, lamento et la pieta
della vergene Maria, che venne exmarreta
de sì ria novella, che li fo revereta.

Pregove adonqua a voi, donne cortese:
a ciò che da Dio non siate represe,
posateve um poco et diròve en palese
questo mio ninguno novo sermone intese.

Il componimento consta in tutto di 113 strofe, ma compare nel manoscritto in due trascrizioni, la seconda delle quali accorciata e con strofe diverse in fine. La rima è perfetta, salvo nei tre seguenti casi:

vv. 113 sgg.: *lassave* : *aiutave* : *mai* : *sai*;
vv. 241 sgg.: *meraviglio* : *figlio* : *meglio* : *conseglio*;
vv. 333 sgg.: *voce* : *croce* : *luce* : *conduce*.

---

(1) Pubblicata dal codice Tudertino 194 (redazione di 15 strofe) in A. Tenneroni, *Lo Stabat Mater e Donna del Paradiso*, Todi 1887, p. 88 sgg. Altra redazione ampliata di 39 strofe è nel Tresatti, *Poesie spirituali*, p. 309 sgg. [Gli altri due mss. sono: Roma, Arch. Capitolare di S. Pietro (sec. XV) e Spithöver (fine sec. XV o inizi successivo); v. Tenneroni, *Inizii di antiche poesie italiane*, Firenze 1909, p. 196].

(2) L'accostamento fu formulato a p. 589 de *Il Pianto delle Marie*. — *Bin devema* è stata ristampata da P. Savio, *Una Lamentatio Domini dialettale*, Isola Liri 1934; anche in Monaci, *Crestomazia*², p. 510.

(3) Testo in *Rend. Accademia Lincei* V (1896), p. 502 sgg. (Monaci) e nelle *Rime giullaresche* citt., p. 50 sgg. e nota a pag. 80.

(4) Il ms. si conserva nell'arch. comunale del luogo: Ruggero Guerrieri, *Il laudario lirico della Confraternita di S. Maria dei Raccomandati in Guàldo Tadino*, Perugia 1923.

Argomento, struttura strofica, tecnica di versificazione ne mostrano lo stretto legame con le composizioni esaminate; ma il doppio quinario è stato sostituito, con innovazione tarda e destinata a non trovare imitatori, dalla giustapposizione di due senari, con non infrequenti discontinuità sillabiche di orditura.

Non c'è, naturalmente, da presumere che questa esemplificazione sia completa; tuttavia, il materiale raccolto è sufficiente a proporre al nostro esame elementi di alto interesse.

In primo luogo, è chiaro che la storia del metro si svolge entro un ambito ben circoscritto. In epoca notevolmente antica, al più tardi verso la fine del sec. XII, il decasillabo a doppio quinario, già perfetto nella sua struttura, appare collegato con la trattazione di un tema: il pianto della Vergine per la passione e la morte del Figlio. Da questo momento il metro fa corpo con la materia: e se ne specifica il carattere religioso nel senso che si potrà bensì ritrovare un lamento della Madonna in verso d'altro tipo, ma il decasillabo a doppio quinario sarà sempre il metro di una *Lamentatio* per la morte di Cristo. Solo la composizione di Ruggieri Apuliese pare sottrarsi a questa rigida norma, e solo la *Leggenda di Santa Margherita d'Antiochia* si estromette da confini così rigorosi. Ma la prima è una ridanciana parodia, che rispecchia deformato un genere sacro, opera di un giullare toscano (ed è, sotto i panni del travestimento, un l a m e n t o anch'essa), e la seconda può essere considerata come una tarda estensione (forse pure giullaresca, ma ortodossa quanto ad argomento ed ispirazione) di un modulo ritmico proprio del compianto per il Martirio divino. La forma strofica, nella quale il decasillabo a doppio quinario stabilmente si coagula, è il tetrastico monoassonante o monorimo: ma tracce di un primitivo stadio più libero (di cui lo stesso *Pianto* cassinese può valere come esempio) mi pare affiorino ancora nelle sporadiche strofe anomale di due o cinque versi, che non mi sentirei di far sempre risalire a mende di trasmissione.

Ci si può domandare se questo verso italiano abbia carattere autoctono o se sulla sua formazione abbiano influito, in modo diretto o indiretto, modelli francesi o provenzali di pari schema sillabico. È un quesito che muove da considerazioni ovvie sui palesi riecheggiamenti di forme e di esperienze d'Oltralpe nella cultura delle nostre prime origini letterarie. Ed è seducente il proporlo, quanto arduo, e aspro di difficoltà, cercare di dare ad esso una soluzione. Ci appagheremo di prospettare in concreto queste difficoltà, per un campo tuttora non razionalmente esplorato, attraverso una presentazione di dati su cui la discussione può essere, se non c'inganniamo, avviata non senza qualche frutto.

Gli antecedenti più remoti, in ambito volgare, del decasillabo italiano a doppio quinario mi paiono ravvisabili entro uno dei più insigni monumenti francesi primevi di lingua letteraria: la *Passion du Christ* di

Clermont-Ferrand, che viene concordemente ricondotto alla fine del sec. X ([1]). Gaston Paris notava che, sui 516 ottonari del poemetto, 389 hanno una accentazione sulla quarta sillaba coincidente con la terminazione di un vocabolo ossitono: un tipo di verso, cioè, assomigliante appunto al nostro decasillabo, solo che lo si supponga costituito, secondo il novero metrico italiano, di due quinari tronchi, anziché di due quinari piani:

Hora vos díc   vera raizún.

È implicito che, ai fini delle nostre osservazioni, la polemica sulla struttura di quegli antichissimi ottosillabi non ci interessa (per nostro conto, sommessamente, potremmo trovar naturale che la tastiera di quel venerabile progenitore avesse una possibile varietà d'accordi, che una tecnica più raffinata e soprattutto più sperimentata doveva poi ridurre o escludere): ci interessano invece gli elementi obiettivi del censimento, condotto dal Paris con estremo rigore come potè confermare il D'Ovidio ([2]). L'arcaico verseggiatore non escludeva la possibilità di una sillaba soprannumeraria atona al termine di ciascuna delle due metà in cui la maggior parte dei versi appariva divisa: così l'ottonario, attraverso il tipo:

Felo Judeu   cum il cho ví|dren (v. 77)

e il tipo:

davan la pór|ta   de la ciptat (v. 266),

poteva giungere eccezionalmente ma coerentemente al modulo:

corona prén|dent   de las espí|nes (v. 247),

vale a dire a un verso che corrisponde con esattezza al nostro decasillabo a doppio quinario.

---

(1) Testo in *Les plus anciens monuments de la langue française ... par* E. Koschwitz, II[5], Leipzig 1930, p. 10 sgg.; bibliografia in *Chrestomathie de l'ancien français ... par* K. Bartsch *et par* L. Wiese[12], Lipsia 1920, p. 6, a cui c'è da aggiungere Lucien-Paul Thomas, *Les farcitures latines de la Passion du Christ de Clermont* in *Mélanges E. Boisacq*, II, Bruxelles 1938, p. 303, importante per le riserve sui criteri di costituzione dell'edizione Lücking. In particolare, si sono tenuti presenti i seguenti lavori: per i rapporti fra la musica della *Passione* e la sua versificazione, Riemann in *Musikalisches Wochenblatt* XXXVII (1903), p. 817 b; F. Gennrich, *Der musikalische Vortrag der altfranzösischen Chansons de geste*, Halle 1932, pp. 39-40; per la metrica, Spenz, *Die syntaktische Behandlung des achtsylbigen Verses in der Passion Christi und im Leodegar-Liede*, Marburg 1887 e G. Melchior, *Der Achtsilber in der altfranzösischen Dichtung mit Ausschluss der Lyrik*, Leipzig 1909.

(2) F. D'Ovidio, *Studi sulla più antica versificazione francese* in *Versificazione romanza. Poetica e poesia medievale* II, Napoli 1932, p. 88 sgg.

Ancora: la quartina della *Passion* è normalmente articolata in due coppie di ottonari assonanti o rimanti fra di loro; ma sporadicamente può avere un'unica terminazione di vocale tonica per tutti e quattro i versi come alla strofa XXX (v. 117 sgg.):

Christus Jesus den s'en leved
Gehsesmani, vil'es, 'n anez;
toz sos fidels seder rovet,
evan orar sols en anez.

Troppo facile sarebbe inferire da questi accostamenti un rapporto di derivazione diretta fra questa antichissima versificazione francese e il nostro metro. Non è tanto la ragione cronologica che fa ostacolo (quanti anelli in queste arcaiche catene di fatti e di esperienze sono andati perduti?); ma è proprio il carattere o c c a s i o n a l e, fortuito della presenza del modulo di verso e di strofa nella *Passion du Christ* che ci mette in guardia a non trarre da fatti così discontinui deduzioni perentorie e impegnative. In realtà, il metro base della *Passion* è l'ottonario (cioè l'italiano novenario) e il legamento del verso in istrofe si compie mediante un ritmo binario tanto nella *Passion* quanto nel così affine per tecnica e provenienza *Saint Léger*: con un raggruppamento in due coppie nel primo dei due poemi, in tre nel secondo. I cinque versi (28, 64, 247, 266, 398) con cesura epica e sillaba soprannumeraria alla fine del primo emistichio, le rare quartine ad unica assonanza della *Passion* rappresentano soluzioni puntuali, possibilità di variazioni, che sono concesse al verseggiatore e di cui questi profitta per una maggiore agevolezza di modulazione. A questa libertà entro la norma l'ottosillabo francese finisce ben presto con il rinunziare per una libertà più duttile e piena: l'ottonario con «un accent marqué sur la quatrième syllabe, signe d'antiquité, que se retrouve dans le poème de Clermont, dans l'*Alexandre*, dans *Sainte Foi*, dans *Saint Brendan*... a complètement disparu des poèmes en couplets octosyllabiques du milieu du XII^e^ siècle» [1]. E il provenzale *Planh de sanct Esteve*, che a giudizio dell'Anglade «paraît être du début du XIII^e^ siècle» [2], è sì in quartine monorime, ma l'ottosillabo, in cui esse si articolano, è, malgrado le frequenti cesure, già un verso senza sillabe soprannumerarie, u n i t a r i o come indicano gli accavallamenti fra prima e seconda metà:

d'ira lor efflon li polmon (v. 27),
Saul l'apeleron li premier (v. 47),

cioè è in sostanza anch'esso un novenario secondo il computo all'italiana.

(1) GASTON PARIS in *Romania*, XXXI, p. 447.
(2) J. ANGLADE, *Histoire sommaire de la littérature méridionale...*, Paris 1921, p. 171.

Accanto alle sporadiche concomitanze additate c'è però un elemento di analogia che manda autorevolmente e innegabilmente insieme questa produzione in verso: il particolare contenuto religioso, l'esaltazione o la celebrazione in tono di compianto del, o di un, sacro martirio, la destinazione del componimento alla recitazione cantata: la prima strofa della *Passion* è accompagnata dai neumi e tracce di notazioni musicali si rinvengono nel lacerto cassinese. Ci si può, insomma, domandare se l'affinità di tessitura sillabica nasca da una comune norma di base, e se questa norma, da cui i compositori dei versi si lasciano guidare e che consente loro una latitudine di variazioni che può giungere sino a far praticamente identificare il remoto verso della *Passion* con il verso, a mo' d'esempio, della *Lamentatio* sia di natura essenzialmente, o addirittura unicamente, musicale.

Quanto è stato di recente scritto a proposito della *Passion* di Clermont-Ferrand e della subordinazione della sua struttura metrica a uno schema musicale recante la sigla di una tradizione, validamente lumeggia in un aspetto essenziale la protostoria, ch'è una e inscindibile, della versificazione romanza e non può, quindi, non valere come incentivo per accostamenti e confronti con un metro italiano, che sotto il rilievo tecnico tanta analogia offre con la forma strutturale del poema francese:

« Les plus anciens des poèmes écrits en notre langue ont été destinés à être chantés, et l'ont été, en effet, d'après le modèle des pièces liturgiques que l'Église chrétienne faisait entendre à ses fidèles. La *Passion* de Clermont ressemble à une hymne ambrosienne. Elle est composée de strophes de quatre vers, à raison d'une phrase mélodique par vers, et ces quatre phrases sont valables pour chaque strophe du poème, chaque syllabe étant soutenue par une note, 5 sur 32 par deux notes, une par trois. Ce système élimine toutes les difficultés vocales: il présente un caractère simple et alors tout populaire; on voit du premier coup d'œil que le compositeur n'a pas eu l'intention de mettre au jour une œuvre savante, pour laquelle le concours de chantres professionnels aurait été indispensable. Les syllabes se suivent, une à une, dans un mouvement assez lent, avec un arrêt de la voix sur la césure et sur la rime, qui sont longues » [1].

Che presso di noi il metro non sia di impasto giullaresco, sibbene « de clerezía » lo indica appunto la sua struttura « a síllavas cuntadas ». Il fatto di reperirne i più antichi esemplari, e in un'epoca, comparativamente ad altre forme metriche, così antica, entro un dramma della Passione scritto a Montecassino potrebbe indurci ad ambientare nei cenobi benedettini la sua « invenzione ». Si sa che i monaci di San Benedetto

---

(1) GEORGES LOTE, *Histoire du vers français*, t. II, Paris 1951, p. 3 sgg. E ancora: t. I, Paris 1949, pp. 50, 86; a p. 155 la trascrizione in notazione quadrata, dai neumi del ms., della melodia della *Passion*, a cura di Th. Gerold.

sono stati in ogni tempo specialisti e cultori del canto piano liturgico: non stupirebbe che un ritmo, già accomodato dalla poesia liturgica latina alla recitazione cantata volgare in Francia, abbia servito da modello al decasillabo a doppio quinario italiano. Lo stesso divario cronologico fra la più antica esperienza transalpina e la prima attestazione italiana potrebbe essere attenuato se una nostra ipotesi, di cui riconosciamo in pari grado l'arditezza e l'attendibilità, cogliesse nel vero.

Molto e variamente si è discusso sui ben noti tre versi volgari che chiudono la carta Amiatina del 1087. Un elemento che considero certo è la presenza di una pausa interna nel ritmo di ciascuno di essi:

Ista cartula est$_1$, de caput coctu$_2$
ille adiuvet$_3$ de ill rebottu$_4$
qui mal consiliu$_5$ li mise in corpu$_6$.

Cinque degli emistichi che ne risultano sono già dei quinari piani normali; all'anomalia del primo sarebbe agevole apporre rimedio (o con una inversione: *Est ista cartula...*, o con l'aferesi della vocale iniziale: *(I)sta cartula est...* e la sinalefe *cartulaest*, o anche risolvendo con *carta* l'abbreviatura, in luogo di *cartula*: *Ista carta est*, e considerando il quinario tronco), benché in epoca così antica, come già si è osservato, non sia possibile pretendere un rigorismo formale in ritmi in cui la recitazione cantata consentiva una certa elasticità di tessitura. All'infuori di questa esigua irregolarità, i tre versi sono scandibili come decasillabi a doppio quinario (1). Essi compaiono in una carta attinente al monastero b e n e d e t t i n o della Badia S. Salvatore al Monte Amiata e, comunque li si voglia glossare, c o m m i s e r a n o, più o meno ironicamente, un individuo chiamato *Caputcoctu* che è stato malamente consigliato. Sono, a mio parere, una breve cantilena improvvisata e scritta dal notaro su un familiare motivo musicale di chiesa a d e p r e c a r e la dabbenaggine di chi aveva fatto donazione di certi suoi beni. L'assonanza che collega i tre versi è perfetta (*còctu* : *rebòttu* : *còrpu*). E perfetta sarà pure l'assonanza nel tristico del *Pianto* cassinese: il che aggiunge sostegni all'aulicità del metro, implicando quella medesima consapevolezza tecnica che compare *ab antiquo* nella rimeria

(1) La carta fu edita e illustrata da P. S. LEICHT, *Versi volgari del 1087* in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, s. V, XVIII (1909), p. 418 sgg. Netto è il divario fra quanto sostengo e le più recenti tesi, diffusamente elaborate, sulla postilla amiatina; su di esse si veda il volume *Le Origini* già indicato a p. 506 (nota di A. VISCARDI e G. VIDOSSI) e, per la bibliografia relativa, MONACI, *Crestomazia*^{2}, pp. 5-6. Confermo quanto già indicai nei miei *Testi antichi italiani*, p. 99: la lezione che dà al v. 2 la « carta » è *de ill rebottu*, né si vede la necessità di alcuna integrazione. Per l'antichità del documento non pare ci sia da sospettare di un *de ill*, a mezza strada fra *d e - i l l u* e il toscano *del*. Aggiungo ancora che considero *adiuvet* forma di latino medievale ad accentazione piana (rispetto al lat. class. ADIŬVET).

francese e provenzale. Questa assonanza guizzerà ereditariamente anche nelle quartine dei componimenti di più accurata fattura, mischiandosi alla rima dissonante (fra le due coppie di vocali omorgane *-í-* : *-é-*; *-ú-* : *-ó-*) di gusto e carattere giullaresco.

A giudicare dalla densità relativa alla provenienza geografica degli esempi raccolti, la regione ove metro e genere ebbero maggiore fortuna fu l'Abruzzo. Non mi nascondo che la circostanza potrebbe, di per sé, avere carattere occasionale, in rapporto all'ingente numero di codici di liriche religiose che quella zona ci ha conservato. Tuttavia l'area entro cui possiamo circoscrivere il perimetro di diffusione del genere pare, fatta un'unica eccezione, essenzialmente centromeridionale, con epicentro nell'Abruzzo e diramazioni nella Toscana del Sud (Siena), nelle Marche gravitanti verso l'Abruzzo e l'Umbria (Urbino, Fermo e Macerata), in Sicilia; isolato ed esiguo il documento piemontese. È anche probabile che « le continue relazioni di Montecassino con l'Abruzzo, regione in cui esso aveva numerose ed importanti prepositure, » (1) non siano estranee a questa intensità di produzione. Se poi, dopo quanto siamo venuti acclarando, si sia autorizzati a ritenere che nei monasteri benedettini, ove il dramma latino della Passione veniva eseguito, sia primamente avvenuta al momento della rappresentazione scenica della Crocifissione la sostituzione del *planctus* latino con un *pianto* volgare cantato da chi impersonava la Vergine (la notazione musicale del foglio cassinese illumina al riguardo), l'autonomia della *lamentatio* come genere ci apparirà secondaria rispetto alla primitiva sua funzione: essa, prima voce in volgare inserita in un testo drammatico latino, si distacca dal tronco, da cui originariamente aveva rampollato quale una più intensa partecipazione di popolo al momento culminante e conclusivo della vicenda allorché l'umano strazio materno si affianca alla tragedia divina, per assumere figura di azione drammatico-lirica entro un quadro più ristretto. Quando e ad opera di chi sia avvenuto questo distacco è difficile dire. Un paragrafo dello Statuto dei disciplinati della Compagnia del Crocefisso di Gubbio, conservato entro un codice che è dei primi anni del sec. XIV, prescrive che nella notte del Venerdì Santo i confratelli, se il priore o il sottopriore lo comandano, devono raccogliersi in qualche chiesa: « in qua ecclesia lacrimosas laudes et cantus dolorosos et amara Lamenta Virginis Matris vidue proprio orbate Filio cum reverentia populo representent, magis ad lacrimas attendentes quam ad verba » (2).

(1) INGUANEZ, *op. cit.*, p. 17. Nella stessa pagina si fa cenno alle relazioni fra il Monastero e S. Pier Celestino.

(2) G. MAZZATINTI, *I disciplinati di Gubbio e i loro Uffizj drammatici* in *Giornale di Filologia romanza*, III (1880), p. 96. Da un altro articolo del M. (*Gli Uffizi drammatici dei disciplinati di Gubbio* in *Arch. Stor. Marche e Um-*

Questa testimonianza potrebbe renderci inclini ad attribuire al movimento dei Disciplinati il merito del disancoramento delle *Lamentationes* dal dramma. Ma nei *Laudari*, che rappresentano lo stadio più moderno di evoluzione della *lauda*, quello posteriore al 1258, il tipo della quartina monorima di decasillabi è raro ed è già un arcaismo; in essi predominano in senso quasi assoluto i modelli metrici delle canzoni profane, amorose e politiche, la ballata e (in una percentuale molto esigua) il sirventese. Tanto è vero che non mancano i tentativi di rinnovazione dello schema per un adeguamento a gusti più moderni; fermi restando la materia del canto (il lamento per la passione del Redentore) e la cadenza pentasillabica del verso, qualche compositore di laude si sbizzarrì a modificare nella maniera a lui più congeniale la struttura del tetrastico, introducendovi gli elementi caratteristici della ballata, il ritornello e la rima di ripresa, e variandone di conseguenza l'andatura musicale. È il caso del componimento n. 17 del *Laudario* di Urbino:

Tucti plangamo cun gran dolore
la passione del Salvatore.

Tucti plangamo amaramente
la passione de Deo vivente,
la qual sostenne per onne gente
e per me, mise -ro peccatore [1].

Una raffinatezza più insistita mostra una seconda lauda della medesima raccolta (la n. 11) dove il primo emistichio dei primi tre versi di ciascuna strofa ha una rima comune di collegamento, e eguale arricchimento di cadenze interne si ha nei due emistichi del ritornello:

Vui ke amate lo Creatore,
ora intendate lo mio dolore.

Eo so Maria cum core tristo,
la quale aveia per fillo Christo,
la spene mia, lo dolçe acquisto,
k' è crucifixo pro 'l peccatore [2].

Quasi contemporaneamente, si badi, il motivo del *Pianto della Vergine* troverà la sua più alta estrinsecazione poetica in Jacopone, che, servendosi della forma della canzone a ballo, e tramutandola da

---

bria I, 1884, a p. 9) tolgo la notizia che nel 1355 « ad Andrea cantore che cantò la Passione in dì de Vienar santo » furono dati per compenso « s. III e d. vj ».

(1) *Art. cit.*, p. 24.

(2) *Art. cit.*, p. 15.

lirica in drammatica, affiderà unicamente al dialogo lo svolgimento della vicenda della Passione ([1]).

Soddisfa di più quindi pensare che i Disciplinati abbiano ereditato dalle anteriori confraternite di laudesi metro e tema; cosicché nel genere del *Lamento* occorrerà riconoscere una manifestazione del culto della Vergine e nel suo particolare più antico metro una reliquia, da affiancare alla giaculatoria ritmica o litania in volgare, del primo patrimonio laudistico, andato quasi integralmente perduto ([2]).

Della denominazione « REPOTARE » e del suo etimo.

Per tornare alla nostra *Lamentatio beate Marie de Filio*, gli elementi dai quali meglio si determina la sua importanza possono in sintesi essere così indicati:

1) essa è il più remoto esempio del genere di cui abbiamo cercato di ricostruire lo svolgimento nel tempo;

---

(1) Non risulta che Jacopone abbia adoperato la quartina decasillaba monorima. Nel suo canzoniere cinque componimenti a strofa tetrastica, pur nella consueta struttura della ballata, hanno un quinario nel primo emistichio, ma un senario nel secondo; solo accidentalmente (data la tecnica del verso iacoponico) questo senario diviene quinario. Sono le laude n. XIX, XXV, LIII, LXVIII, LXXV.

(2) Avvertiva il Mazzatinti (*Poesie religiose del sec. XIV*, Bologna, 1881, p. VI) che le scene della Passione « tuttodì in molte parti d'Italia veggonsi figurare nella Processione del Venerdì Santo. Quest'uso che va a' giorni nostri quasi cessando è vivo ancora in qualche città dell'Umbria... Nell'Umbria è notevolissima quella che oggi ancora praticasi a Gualdo Tadino ». E può illuminarci su come fossero cantate e recitate queste *Lamentationes* quanto egli aggiunge, se interpretato come una sopravvivenza di remote tradizioni: « Conforme a codesta narrazione [*quella pubblicata dall'editore*] è quella popolare che il contadino umbro serba ancora la costumanza di recitare nella sera del Venerdì Santo: la parte narrativa è recitata, secondo l'uso, dal capo di famiglia; quando ha luogo il dialogo prendono parte alla devota esposizione gli altri della casa. Come vedesi, abbiamo qui una vera rappresentazione, indubbiamente derivata da quelle dell'età media; e ne è prova la narrazione stessa quasi tradizionale che, tranne lievi cambiamenti, ritroviamo identica presso molti contadini di varie parti dell'Umbria. Secondo i quali remotissima è l'antichità di questo « canto » che dicono aver imparato per lo più da una vecchia decrepita, che alla sua volta l'avrebbe appreso da un'altra donna di tardissima età ».

Anche nella *Passione* edita dal Mazzatinti, troviamo un frasario ormai tradizionale:

non facesti nullo peccato... (p. 54)

Fillio, molto so dolente
quando te veggio enfra la gente... (p. 54)

Eo te portai elli mei braça (p. 64)

Fillio, en ventre te portai
et del meo lacte te lactai (p. 67).

In un ambito più vasto della ricerca che qui interessava, materiali per uno studio della elaborazione letteraria del *Pianto della Vergine* sono raccolti in:

2) il fatto che strofe e versi del testo si ritrovino, talquali o riecheggiati, in altri di certo posteriori come il *Pianto delle Marie* «marchigiano» (il tema del *Pianto della Madonna* precede nel tempo il *Lamento* a più personaggi che ne è una amplificazione), il quale è però anch'esso duecentesco per lingua, induce a pensare che, muovendo dal *terminus ad quem* fornito dal manoscritto, la sua composizione non possa essere relegata all'estremo Duecento;

3) in essa al v. 117 è tramandato l'arcaico appellativo volgare del compianto:

(... complitu sto r e p o t a r e),

appellativo che è confermato in maniera indiretta da un luogo del *Pianto delle Marie* (vv. 176-177):

Maria Jacobi per gran dolore
scì r e p u t a v a lu Salvatore,

il cui significato dirò così «tecnico» non fu avvertito dal primo editore di quel testo.

Repotare è un acquisto per il nostro lessico duecentesco. E l'antichità della parola, la sua nitidezza sotto il riguardo fonetico, il suo significato risolvono un problema etimologico, per il quale era stata formulata e accettata una diversa spiegazione.

Il Salvioni ([1]) considerava i meridionali *rièpeto*, *rèpitu*, etc. d e v e r b a l i dal lat. RĔPĔTĔRE e i verbi abruzzesi come *arepetà*, *reputà*, e simili, derivati dai deverbali. In particolare, spiegava l'abruzzese *reputà* da un * *r e p e t a r e* per semplice alterazione fonetica di *-pe-* in *-pu-*. Il ritrovamento di un esempio dal vocalismo così limpido in un testo del sec. XIII consente di muovere, invece, da una base latina RĔPŬTARE. Ad essa riconducono, oltre, s'intende, le due testé allegate, le seguenti altre documentazioni, antiche o più recenti:

a) dagli *Statuti aquilani*, editi dal PANSA ([2]): «Ad corrupto non se possano havere r e p u t a t r i c j»;

EDUARD WECHSSLER, *Die romanischen Marienklagen. Ein Beitrag zur Geschichte des Dramas im Mittelalter*, Halle 1893; A. LÅNGFORS, *Contribution à la bibliographie des plaintes de la Vierge* in *Revue des langues romanes* LIII, 1910, pp. 58-69. Per un *Plantz de madona Sancta Maria* catalano-provenzale e la bibliografia pertinente, vedi J. MASSÓ TORRENTS, *Repertori de l'antiga Literatura catalana, La poesia* I, Barcelona 1932, p. 265.

(1) *Osservazioni varie sui dialetti meridionali di terraferma*, Serie V-VII in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, XLVI (1913), p. 1010.

(2) Citati dal FINAMORE, *Vocabolario dell'uso abruzzese*[2], Città di Castello 1893, sotto *arepetà*.

b) dagli *Statuti di Nemi* (copia del 1514 da perduti originali anteriori) ([1]): « Siano tali femine (*quelle che vanno* « col morto alla ecclesia ») che non reputeno in essa ecclesia, ché non impediscano lo offitio delli preiti »;

c) dal *Vocabolarium Nebrissense ex siciliensi sermone in latinum ... traductum*, opera di LUCIO CRISTOFORO SCOBAR ([2]):

« *reputu*, v. *canczuni*, nenie, -arum.
reputu di mortu, epicoedion, -ii.
riputari (*donna*), neniis lamentor.
riputatrichi, praefica, naeniarum cantatrix ».

d) da G. FINAMORE, *Vocabolario dell'uso abruzzese* ([3]):

« *reputà* (con rinvio ad *areputà*), far corrotto, piangere il morto ».

Alla dichiarazione segue questo complemento:

« Non è quel corrotto a primo sfogo di dolore, che non ha parole, ma gemiti e lagrime; è il richiamare, dir le lodi e raccontar la vita dell'estinto. ».

Sotto *reputà*, inoltre, si riferisce la seguente cantilena della figlia che reputa il padre:

« *Oh tata mé, préne de crijanze,*
oh tata mé, préne de custume,
oh tata mé, ére lu spjèrchie de lu paése, ecc. ».

e) a Ripalimosani (prov. di Campobasso) si ha *ręp̥ętà* (con il significato di: intrans., lamentarsi, lagnarsi, rammaricarsi; trans., compiangere, commiserare); ma nelle forme rizotoniche: (io) *ręp̥óte̥*, (tu) *ręp̥ute̥*, (egli) *ręp̥óte̥* ([4]).

---

(1) E. MONACI, *Antichi statuti volgari del castello di Nemi* in *Arch. Società Romana di storia patria* XIV (1891), p. 14 dell'estr. — Il perché della disposizione lo spiegano le *Constitutiones Frederici regis Siciliae*, al cap. 101:

« Quoniam ruputationes (reputationes) cantus et soni, qui propter defunctos celebrantur, animos astantium convertunt in luctum et movent eos quodammodo ad iniuriam Creatoris, prohibemus reputantes funeribus adesse ».

Il passo è riferito dal DU CANGE sotto *reputatio*. Della quale voce si dà questa definizione:

« lamentatio mulierum, quae suis cantibus luctuosis in funeribus omnes ad lamentandum excitabant, hinc *reputatrices* et *reputantes* dictae quod defunctorum gesta *reputarent*, seu enarrarent ».

(2) Stampato a Venezia nel 1519. Si rinvia ai vari esponenti.

(3) 1ª edizione (vernacolo di base: Gessopalena), Lanciano 1880.

(4) M. MINADEO, *Lessico del dialetto di Ripalimosani*, Torino 1955, p. 206.

Le condizioni di Ripalimosani ci spiegano i vari *arepetà* (Atri), *arpetà*, *rappetà* (Avezzano), citati dal FINAMORE (2ª edizione) [1], l'irpino *lepetà*, i napoletani *repetejare* e *lepetare*; si tratta dello scadimento di tutte le vocali atone a vocale indistinta (ẹ), fenomeno normale in tutti questi dialetti, che rende illusoria la presenza di una -Ē- nella base latina.

Quanto alle forme siciliane *ripitari*, *ripitatrici*, registrate nel PASQUALINO [2] accanto a *riputari* e *riputatrichi*, che gli derivano dallo Scobar, esse rappresentano uno di quei casi di alterazione dell'atona ben noti in siciliano (si cfr.no *primmuni*; *filìnia*; *fikali*, (pietra) focaia; *riluri*, dolore), dovuti alla debolezza della vocale fuori d'accento [3].

I deverbali *rièpeto* (calabr., napol., irpino), *rèpitu* (siciliano, nel Pasqualino) col secondario *rèpita* (dal Traina) traggono il comportamento vocalico dalle condizioni di base nei rispettivi dialetti; tant'è vero che lo Scobar ha ancora *réputu* e il vocabolario dei Pasqualino rimanda da questa forma a *rèpitu*.

Non è tuttavia da escludere che ad un dato momento, nel passaggio dalle forme con *o*, *u* a quelle con *e*, *i*, abbia operato l'influenza del toscano *ripetere*. Parrebbe suggerirlo non solo l'*arpète* di Città Sant'Angelo (abr.), ma, più ancora, le dichiarazioni dei vocabolaristi. Così, il PASQUALINO sotto *repitu*:

> «pianto che si fa a' morti r i p e t e n d o i loro fatti, corrotto, *luctus funebris*; *rèpitu* figuratamente si dice qualsivoglia lamento che apporta noia»;

e sotto *ripitari* e *ripitatrici*:

> «piangere i morti, r i p e t e n d o i loro fatti in vita, ... piagnona, prefica. Crederei io senza andar in forse, che provenga tale voce dal lat. *r e p e t o*, perché *lugubri cantilena gesta mortuorum r e p e t e b a n t*».

È questo un bel caso di etimologia popolare, alla cui suggestione non sono riusciti a sottrarsi i moderni indagatori.

Se *repotare* è il legittimo discendente del lat. REPUTARE, e non di REPETERE, anche il primo significato del termine, alla luce della etimologia valida, si precisa meglio. È chiaro (e l'esemplificazione del Finamore, così perspicua, cade proprio in taglio) che, nel

---

(1) Dal lato semantico importano le seguenti dichiarazioni: «*arepetà*, *arpetà*, piangere il morto, dicendone le lodi; il che si fa non dalle persone estranee ma dalle donne della famiglia». E sotto *arpetà*: «rifl., racconsolarsi, farsi una ragione della sventura, darsi pace». (Si cfr. la variante *arpedà*, replicare un'azione, un discorso).

(2) *Vocabolario siciliano etimologico, italiano e latino, dell'abbate* MICHELE PASQUALINO, Palermo 1785-95.

(3) G. DE GREGORIO, *Saggio di fonetica siciliana*, Palermo 1890, p. 56 e G. PICCITTO, *Fonetica del dialetto di Ragusa* in *L'Italia dialettale* XVII (1941), p. 71.

caratterizzare il compianto funebre con questa denominazione, all'origine non entra già la r i p e t i z i o n e della cantilena, ma l'enunciazione laudativa delle qualità del defunto, cui seguiva la *commiseratio* per il dolore dei superstiti. E ciò vuol dire che nei volgari italiani si è continuata quella accezione di REPUTARE nel senso di « stimare, considerare », palese nel latino cristiano (1) e a questo derivata dal lat. classico PUTARE, adoperato con il valore di « valutare, stimare, pregiare ».

Il significato di l a m e n t o (*lamentatio*, come è detto nell'intitolazione latina del nostro testo) è un'amplificazione del primo valore semantico ed è derivato dal fatto che, nel corrotto, lodi per l'estinto e rammarico per la sua morte venivano sostanzialmente a fondersi insieme.

La nostra ricerca mi pare consenta di dichiarare con maggiore precisione di quanto sin qui sia stato fatto due passi di Jacopone, in cui compaiono due parole, *repotìo* e *reputamento*, neoformazioni dal tema di *repotare* più i suffissi *-ìo* e *-mento* (2). Nel primo di essi (*Audite una 'ntençone ch'era fra due persone*, v. 45), un vecchio lamenta le ingiurie che gli vengono rivolte dalla nuora, la quale

facto à canto rio dello mio repotìo,

« ha fatto c a n t o crudele (= argomento di dileggio, ma il termine è adoperato con riferimento al ritmico *reputare*) di quanto avrebbe potuto esser ragione di commiserazione riguardosa per me »; e segue un'ironica e spietata elencazione dei triboli e delle sofferenze fisiche del « vecchio desençato », cosicché la nuora fa un *repotìo* a rovescio del pover'uomo, ancora vivo ma peggio che morto.

Nell'altro luogo (*La superbia de l'altura*, vv. 44-45) l'avaro

el pane e 'l vino che va en casa
mecte en suo reputamento,

« il pane e il vino che si consumano nella casa fa motivo del suo lamentare ». Anche qui *reputamento* è usato ironicamente, ché l'avaro si rammarica dell'abbondanza in cui i suoi familiari (parenti e servi) vivono e ne prende argomento per compiangere se stesso (se stesso come già morto).

Va invece come etimo e come significato tenuto distinto (malgrado l'affinità apparente) dal *repotìo* iacoponico il *repetìo* usato

(1) A. BLAISE, *Dictionnaire latin-français des auteurs chrétiens*, Strasbourg 1954, s. v. § 5.

(2) Per cui Jacopone mostra particolare predilezione. Un elenco di numerose voci in *-mento* a p. 216 dell'ed. FERRI, Roma 1910 per la Società Filologica Romana; meno ricca ma ugualmente significativa la serie in *-ìo*: *engiurìo*, *signorìo*, *traìo*.

un'unica volta da Franco Sacchetti (« e così visse quel tempo che piacque a Dio con uno repetìo in sé del perduto pesce »), che trova riscontro nel *ripitìo* di un passo di Giovanni di Pagolo Morelli (« sanza il dolore e il ripitìo dell'animo che mai te ne puoi dare pace »), dove il vocabolo implica il senso di « rodimento, assillo » [1].

La lingua.

Le congruenze della lingua della *Lamentatio* con quella della Cronaca rimata di Buccio di Ranallo sono così vistose che non si può esitare circa la qualificazione dei caratteri del testo [2]. Per di più, la sua fisonomia linguistica si presenta con tratti di notevole omoge-

(1) La frase del Sacchetti a p. 562 dell'ed. Pernicone (Firenze 1946); il passo del Morelli dal testo dei *Ricordi* curato da V. Branca, Firenze 1952, p. 298. Questo valore semantico è secondario, cioè rappresenta un'estensione, rispetto a quello che emerge da due altri luoghi ove verbo e sostantivo valgono rispettivamente « incolpare violentemente » e « contrasto, disputa » (cioè scambio ripetuto e veemente di parole): « Non esere studioso né vagho di sapere gli altrui segreti; però che talora gli udirà un altro chome tu, e poi gli paleserà, e l'amicho tuo ne r e p i t e r à te » (Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, p. LXVII dall'ediz. Morpurgo, la cui dichiarazione, data nel glossario, [« accagionare »] mi sembra fiacca per il contesto); « Tra i capitani dell'oste n'ebbe ripitìo e grande sospetto » (Matteo Villani, *Cronaca*, libro II, cap. 23, p. 63 dell'ediz. di Trieste 1858). Il legame con il lat. class. REPETERE, lanciarsi sopra, assalire, attaccare, reclamare, è palese.

(2) Il lavoro di Luigi Rossi Casè, *Il dialetto aquilano nella storia della sua fonetica*, pubblicato nel *Bollettino di Storia patria abruzzese* VI (1894), oltre ad essere incompleto perché l'autore, insegnante nel Liceo dell'Aquila, lasciò in tronco la sua indagine quando fu trasferito ad altra sede, per il suo carattere elementare e approssimativo non può che venire utilizzato con molta circospezione. Per i confronti e le conseguenti deduzioni mi avvalgo dei tre volumi indicati nella nota a pp. 1-2 (primo fra tutti per ragione cronologica Buccio, successivamente i *Cantari* e il *Teatro abruzzese*), messi a partito mediante uno spoglio integrale, condotto *ex novo* sui testi (cioè non attingendo soltanto ai glossari relativi e riscontrando sempre le dichiarazioni per confermarne la validità). Quando necessitava ampliare il campo della ricerca, sono ricorso alle duecentesche *Storie de Troja et de Roma* (nell'edizione Monaci, Roma 1920), che, se foneticamente hanno una spiccata caratterizzazione romanesca, per la morfologia e il lessico rispecchiano condizioni centromeridionali. Vengono ulteriormente indicati quegli altri documenti (abruzzesi, umbri, sabini, laziali, marchigiani, campani e, solo per eccezione, di regioni più lontane), la cui utilità specifica sia manifesta.

Per i raffronti con le condizioni dialettali moderne si parte dagli elementi raccolti dal Finamore in testa alla 2ª edizione del suo *Vocabolario* e si procede, ove se ne ravvisi la necessità, con ampliamenti progressivi nelle zone finitime all'Abruzzo. Le fonti di queste informazioni sono precisate di volta in volta. Ho tenuto anche presente T. Radica, *I dialetti abruzzesi secondo gli studi degli ultimi decenni* in *Rendiconti dell'Istituto lombardo di Scienze e Lettere* LXXVII (1943-44), p. 107 sgg., che utilizza, come il titolo del lavoro dichiara, materiali già noti.

neità tanto da poterne inferire che rimatore e trascrittore hanno consuetudine con un mezzo espressivo del medesimo tipo. Faccio questa distinzione perché, pur essendo il componimento trascritto con notevole correttezza, alcune mende e incomprensioni mostrano, come già si era accennato, che ci si trova di fronte a una copia, e non ad una stesura di mano dell'autore.

§ 1. — Su alcuni fenomeni, ovvii in un testo centromeridionale, non indugio se non per precisarne talune particolarità. Così, è ampiamente documentato il noto esito metafonetico di *-ẹ́-* preromanzo in *-í-* e di *-ọ́-* preromanzo in *-ú-*, quando alla finale sono *-u*, *-i* (da latini -Ŭ, -Ī).

Esempi delle due serie: *a*) *pigitusu* 45, *caritusu* 46, *angustusu* 47, *doliusu* 48, *multu* 54, 56, 70, *mundu* 90; *nui* 5, *vuy* 83, *multi* 99.

b) *quillu* 11, 91, *strictu* 12, 69, *issu* 31, 32, 43, *ipsu* 77, *spissu* 59; *fedili* 75, *sostinni* 83, *facisti* 97, *abisti* 98.

Analogico e rifatto sulla 1ª pers. sing. il *tinde* (= tenne) del v. 93.

Circa il comportamento di *-ę̌-*, *-ǫ̌-* nelle analoghe condizioni, mi limiterò a segnalare l'assenza di ogni dittongamento, come nell'aquilano antico e moderno (dove in questa serie si ha chiusura vocalica sotto metafonesi, fenomeno che gli antichi testi non sono in grado di rappresentare graficamente).

§ 2. — Presenta condizioni arcaiche rispetto agli altri testi abruzzesi il vocalismo finale, in cui sono tenuti distinti gli esiti in *-o* da quelli in *-u*.

Raccolgo tutte le forme con *-o*: *a*) 1ª pers. sing. indic. presente: *deio* 38, *prego* 41, *veio* 47, *remango* 50, *aio* 87, 88, *lasso*(*te*) 55, *vao* 55, *porto* 34 (si noti che questa parola è in rima con altre di finale *-u*), *moro* 108, *volio* 112, *vengo* 113, *sacço* 116;

b) la 1ª pers. plur. del pres.: *plangamo* 1, *pregimo* 89, 118, *poçamo* 120 (1);

c) la 3ª pers. sing. del pass. rem.: *guastao* 14, *favellao* 53, 78, *annao* 66, *sosperao* 56, *creao* 77, 80, *'ncatenao* 68, *amao* 54, *entrao* 67, *spirao* 65 (2); *benneo*(*lu*) 9, *gio* 15, 63, 67, *gionne* 77 (3);

(1) Vedi C. Merlo, *Gli italiani* amano, dicono *e gli odierni dialetti umbro-romaneschi* in *Studj romanzi* VI (1909), p. 81. Si noti che il **-mŏs* va postulato non solo per l'indicativo ma anche per il cong. presente.

(2) Anche la presenza di *-ao* come desinenza unica per il perf. di 1ª coniugazione è tratto di considerevole antichità; nel *Pianto delle Marie* e in Buccio già compare *-ò*. « Nell'aquilano e nel romanesco tanto più abbondano gli *-ao* quanto più si risalisce nel tempo » (Monaci, *Antichissimo ritmo volgare sulla leggenda di Sant'Alessio*, p. 129).

(3) Ma al v. 6: *tradiulu*; il che contraddice alla norma enunciata dal Salvioni (*Il pianto delle Marie* cit., p. 581) che « allato a *-u* possa bensì comparire *-o*,

d) il nome di *Christo* 2, 25, 30, 53, 65;

e) *io* 55; *dentro* 67;

f) *meco* 34;

g) *ecco* 51;

h) *sto* (= questo) 117, per cui si veda qui sotto il paragrafo 6 dedicato all'articolo e al pronome neutri, con altre allegazioni.

§ 3. — Per -ND- la doppia serie:

a) *grande* 3, 82; *grandi* 4; *rendate* 42; *mundu* 90; *scì nde* 28;

b) *benneolu* 9; *annao* 66;

ma le ipercorrezioni *condendaru* 20 e *tinde* 93 mostrano quale fosse la reale pronunzia.

A parte va, invece, considerato il caso di *nde* 107, provenga o no da un lat. INTUS modificato in fase preromanza dall'immissione di DE, per il quale la non assimilazione è attestata anche nei vernacoli moderni (cfr. il roman. *ndér*).

§ 4. — Degne di rilievo altresì le due serie:

a) V- > *b*: *benneolu* 9, *bivaçamente* 66, *benne* 15, 91;

b) B- > *v*-: *vattere* 13, *vasatu* 104.

Condizioni analoghe sono presenti in tutti i testi antichi abruzzesi. I due casi di *abi* 35 e *abe* 69 (*abisti* 98, che trova riscontro nell'*abisty* di *Lirica* p. 151, v. 5, sarà di estensione analogica) indicano che la *-b-* è adoperata con il valore fonetico di *-bb-*. Ma, in proposito, l'esame dei casi di rafforzamento sintattico ha significato dirimente per escludere che *b-* da V- possa essere considerato come una ipercorrezione di natura grafica. Il fenomeno ha identico comportamento in tutti i testi del codice; verrà quindi definito, con la raccolta completa dei dati, al termine dell'esame analitico di tutti e tre.

Si tengano presenti anche *vv'aio* 87 e *vv'aio* 88, di cui soltanto il secondo spiegabile con l'enfasi sintattica, mentre la ragione metrica impedisce la risoluzione *vu* (= *vo*, vi).

§ 5. — Merita di essere messo in esponente anche il *rennu* di 113, 120 per l'esito di -GN- latino, per cui si cfr.no: *sinno* Buccio 175[11], *desinno* Buccio 50[12], *dinni Cantari* 92[13]. Non è fenomeno grafico, come conferma l'ulteriore scempiamento di *se senò* Buccio 35[4] e di molte

---

ma mai non s'abbia *-u* per *-o* ». Del resto, per quanto in proposito accade nello stesso *Pianto delle Marie* si veda la nostra nota al v. 58 § 1 di quel componimento in Appendice. È ben vero che per questa forma si potrebbe invocare il noto trattamento della vocale postonica di penultima che nella zona umbro-marchigiana-romanesca tende ad assimilarsi alla tonica o, come nel caso in esame, alla finale.

forme antico-romanesche (*lena*, ecc.), e, per quel che possono valere, i due versi finali della *Leggenda di Santa Caterina*:

Cristo sì llo defenda,
lo quale vive et regna,

ove la rima, se da considerarsi perfetta, implicherebbe la restituzione: *defenna* : *renna*.

§ 6. — La distinzione fra *-o* e *-u* alla finale consente di accertare per l'articolo e il pronome la presenza di forme di neutro: *lo teu usatu* 71, *lo meu sangue* 87, *sto* (= questo) *repotare* 117, *lo non vidi* 39, di contro a *lu Siniore* 1, *lu Redemptore* 2, *lu seu filiu* 96; *lu fece* 11; *issu* 31, ecc. ecc.

§ 7. — Sono forme accorciate o contratte delle preposizioni articolate *nello, nella*, ecc. i *nu* 113, *nnu* 120, *na* 26, (65), 91, particolarmente vivide in testi abruzzesi (Buccio, *Cantari*), e solo sporadicamente presenti nel *Pianto delle Marie* (237).

§ 8. — Di più vasta estensione (Abruzzo, Marche, Campania) è l'*-i* di epitesi che compare in *ay* (= ha) 70, 85, 86, 118, forma che è rappresentata, per i testi del nostro codice, solo nella *Lamentatio* (1).

§ 9. — Forme sotto più rispetti interessanti sono *pregimo* dei vv. 89, 118 e *crucifigate* del v. 31. La desinenza *-imo* per la 1ª pers. del cong. pres. di 1ª coniugazione è confermata dal *favellimo* del *Pianto delle Marie* (v. 78). Non è forma metafonetica, e l'*-o* finale, in un testo come il nostro, concorre a escluderla; si tratta di una estensione analogica della desinenza della 4ª coniug. (v. *gimo* in *Pianto delle Marie* v. 71), che ha tendenza a dilagare dall'indicativo al congiuntivo e all'imperativo. Le condizioni sublacensi odierne dànno *-imu, -ite* per tutte e quattro le coniugazioni tanto all'indicativo quanto al congiuntivo (LINDSSTROM in *Studj romanzi* V, p. 263).
La 3ª coniug. ha, invece, *-amo*: *plangamo* 1; e così, la 2ª: *poçamo* 120. Anche per *crucifigate* (2) soccorre un riscontro con il *Pianto delle Marie*: *ponate* 84. E con l'imperativo manderei anche i cong. pres. *rendate* 4, e *P. delle M.* 9: *façate*. Mentre in *crucifigate* e *plangamo* (cfr. *plangate* in *Teatro abruzz.* 18[29]) non ho esitazione a riconoscere forme latinizzanti (non mi pare che qui si possa evocare il *fugaru* = *fugiaru* di *P. d. M.* 163, sulla cui dichiarazione si vedano le riserve riferite qui appresso a p. 117, né il *compangia* del v. 94, dove non *-ng-*, ma *-ngi-* ha il valore di *n* palatalizzato), qualche perplessità

(1) Se ne vedano gli esempi raccolti da I. BALDELLI, *Scongiuri cassinesi del sec. XIII* in *Studi di Filologia italiana*, XIV (1956), p. 463.
(2) Attestato anche in Buccio 187[6].

desta il caso di *pregimo*, a cui si può dare una triplice interpretazione: *a*) = « preghimo », con la palatile avente valore grafico di gutturale; *b*) = « prejimo », considerando *g* dinanzi palatale come grafia per *jod* (vedi appresso p. 127); *c*) di pronunzia identica alla scrittura, e in tal caso la *-g-* sarebbe secondaria, come pronunzia rafforzata palatalmente dello *jod* intervocalico. I casi di *foire* 160, 258, *mai* (= magi) 248 del *P. d. M.* e all'incontro *pregi* (= tu preghi) in *Teatro abruzz.* 178^{21} (accanto a *preo ibd.* 98^{11}) rendono più probabile una lettura « *preịimo* ». Si noti che l'abruzz. antico ha anche *pregera* (*Teatro abruzz.* 78^{33}).

La desinenza della 3ª persona sing. del cong. pres. dei verbi della 1ª coniugazione è *-e*: *perdone* I 92.

§ 10. — Appare ben documentata la posposizione della negazione alla particella pronominale atona nella formula di tipo « *me non* + verbo »: *me non lassate* 32, *me non laxate* 44, *se non potea* 58, 95, *la nòn vidi* 39, la cui costanza è tratto di notevole antichità; dell'uso permangono tracce nei testi abruzzesi più tardi.

§ 11. — Qualche rilievo su particolarità di grafia:

a) la scrizione *tuti* 18, 82, 86 è più frequente che *tutti* 4, 41;

b) la *-x-* ha valore di *-ss-*: *là xe assemblaru* 18, *spexamente* 28 (ma *spissu* 59) (cfr. la coppia *lassate* 32, *laxate* 44; *laxatu* 61, *laxi* 49). Analoghi altri esempi in scritture abruzzesi;

c) il curioso *am gran tortu* 20, in cui la nasale sta a indicare l'allungamento della consonante iniziale della parola seguente (cfr. *a ccui* 49, *a ffare* 73, *a ssepelire* 109 e, più caratteristico, *a! cke* 36) (1);

d) anche *dove* (come in toscano) ha il potere di allungare la consonante seguente: *dove nn' è* 60. È caso peculiare alla *Lamentatio*.

Nella fenomenologia del testo fanno spicco due tratti, che richiedono un più diffuso discorso. Il primo è costituito dall'uso di *li* con il valore di *ci* (= a noi) al v. 119

ke penetença li facça fare

convalidato dalla lezione del codice al v. 92:

ke le nostre peccata li perdone.

Non mi risulta che questa particolarità sia stata sin qui rilevata e studiata. Posso puntualizzarla con un certo numero di riscontri, che ricavo da Buccio di Ranallo:

261^{8} male ne lli avenne (*in tre altri mss. antichi*: ce ne avenne)

---

(1) Raggruppo insieme gli spogli dei raddoppiamenti sintattici di tutti i testi a p. 110.

129[2] la notte li fay guardare (*in tre altri mss.*: ci)
245[20] chi li tollie la pena, se verso nui verrando?
289[17] nanti consumaremoli (*altri mss.*: prima consumaremonci)
289[18] chi ne lli è in contrario (*altri mss.*: et qualunque ci è contra)

dal *Teatro abruzzese* (*Lamento della Dopna*):

19[8] ca se lly è morto sì bello amore (*se lly* = ci si)

dai *Cantari*:

74[13] Tolto li a' el grano e tolleli el vino:
alto Singior, non ci venire mino.
103[14] Chi li soccorre? A chi damo recorza?

e dalla *Lirica*:

con mente pura facciamo oratione,
pentamoly di nostri malefitii (p. 154, vv. 1-2).

Al di fuori di testi aquilani non trovo una possibile equazione *li* = *ci* se non in quest'altro esempio tolto dalla *Rappresentazione della natività di S. Giovanni Battista*, conservata in copia romanesca:

Alegremoli et cantemo
d'una donna de cento anni (vv. 329 e 357) (1).

L'esempio è ambiguo, perché *alegremoli* può anche essere interpretato: « facciamo per lui, o per lei, allegria ».

Li è certamente da ILLĪC, con quel passaggio della forma avverbiale a forma pronominale che è così ampiamente documentato in area italiana. *Li* si aggiunge così alle varie particelle pronominali di 1ª persona plurale (*ci* da ECCE-HIC, *ne* da INDE, *nci* da HINCE, HINC, *ni* da INDE-HIC) e di 2ª persona plurale (*vi* da IBI) derivate da avverbi.

Il *ciamare* del v. 75 è l'unica forma del testo che ci richiama a condizioni non confermate dalle antiche scritture aquilane (2). La supposizione che si tratti di mera grafia (uso di *c* con il valore della velare *k*) cade se si tien conto che nel testo II compaiono forme in cui lo stesso segno grafico ha sicuro significato palatile (3). L'eccezionalità del dato fa pensare che il fenomeno appartenga alla lingua dell'amanuense (4). Quanto a *clavellatu* 21 e *clavellava* 26, sono dei latinismi: probabilmente soltanto di tradizione grafica.

Registro altre forme, per un riguardo o per l'altro degne di nota, nell'indice lessicale. Ma anche sotto questo aspetto, la *Lamentatio* con-

(1) M. VATTASSO, *Aneddoti in dialetto romanesco del sec. XIV tratti dal cod. Vat. 7654*, Roma 1901, p. 48, vv. 329 e 357.
(2) Né dal dialetto moderno, secondo il ROSSI CASÈ, *art. cit.*, p. 43 § 95.
(3) V. appresso p. 63 § 11.
(4) Per la valutazione di *ciamare* si veda qui di seguito a p. 66.

corda con quanto conosciamo dell'antico aquilano; il che può rafforzare la supposizione di una provenienza « esterna » dell'isolato *ciamare*. Le illazioni parrebbero ovvie. Localizzato il componimento alla città, ravviseremmo implicitamente in esso condizioni culturali e linguistiche posteriori al 1266, riuscendo così a postulare un *terminus a quo* sia pure approssimativo. Ma a dire senz'altro a q u i l a n o il nostro testo, si corre il rischio di dare un'etichetta troppo precisa e angusta a caratteristiche vernacole di area, preesistenti alla fondazione e al primo sviluppo della città e solo più tardi identificatesi per ragioni storiche con la lingua del nucleo urbano più eminente, del resto di formazione raccogliticcia. Illusorio può essere il riferimento al 1266 (e ancor più, se si vuole, al 1254) come punto di partenza; illusorio l'ascrivere *sic et simpliciter* il nostro testo all'Aquila. Altro di sicuro non è possibile asserire se non che la *Lamentatio* costituisce un prezioso documento duecentesco a carattere arcaico di una tradizione letterario-linguistica, i cui elementi si ritrovano nella produzione volgare aquilana dei secoli successivi.

LA VERSIFICAZIONE.

Colui che copiò la *Lamentatio* nel codice celestiniano è, tutto sommato, un diligente trascrittore; c'è, sì, da imputargli qualche trasandatezza qua e là, ma nel complesso si deve riconoscere che nella sua copia non vi sono tracce di rimanipolazioni linguistiche né di travisamenti di lezione. Il che non è molto frequente nella trasmissione di testi volgari medievali. Questa relativa accuratezza permette all'editore di fare alcune considerazioni preliminari sulla versificazione del componimento.

Conformemente a quanto abbiamo rilevato come peculiarità tecnica del genere del « pianto » in quartine di decasillabi, indagandone lo svolgimento, le strofe della « *Lamentatio* » possono avere i versi collegati dall'assonanza, perfetta o imperfetta, e dalla caratteristica dissonanza fra vocali omorgane. Si può aggiungere, benché sia davvero superfluo, che la rima perfetta nel timbro vocalico, di stampo francese o provenzale, non è un canone che l'autore si sia proposto: nella strofa I abbiamo *-óre* (3): *còre*; e così nella XXVII; e in IX: *-órtu* (3) in condizione metafonetica: *pòrto*. È perseguita, invece, con impegno la perfetta testura sillabica del verso tanto che le poche scorrettezze sotto questo riguardo debbono essere con certezza ascritte all'amanuense.

Per quanto concerne la rima, il paradigma di documentazione è il seguente:

1) A s s o n a n z a i m p e r f e t t a:

a) strofa III: *-are* (3): *denari*.

La rima perfetta sarebbe facilmente restituibile, ma, oltre che *denari* è confermato al v. 8, si veda il caso seguente:

b) strofa IX: *-ortu* (3): *pòrto*, dove una eventuale correzione di *porto* in *-u* urta contro le accertate condizioni del vocalismo finale nel testo.

c) strofa XX: *-ao* (3): *-aru*,

che può invogliare a intervenire con un ritocco (*plasmaru* in *plasmao*). Ma la terminazione della 3ª pers. plur. del perfetto è nel nostro testo accertabile in *-aru* (*assemblaru* 18, *spoliaru* 19, *condendaru* 20) e la reminiscenza di una fonte scritturale è tanto evidente da confermare pienamente la lezione del codice (1).

2) D i s s o n a n z a :

Abbiamo esempi di dissonanza soltanto fra le vocali *-i-* ed *-é-*:

a) strofa X: *-ere* (3): *-ire* (1)
b) strofa XXIV: *-ia* (2): *-ea* (2).

L'accertato uso della dissonanza da parte del rimatore mi induce a rispettare il v. 15 nella lezione del ms., senza pensare a inversioni che modifichino sintassi e morfologia, e ad aggiungere a *dì* la sillaba di epitesi, frequente in testi aquilani e abruzzesi (*dìne* è in Buccio 114[10], proprio in rima, e in *P. d. M.* 148); cosicché abbiamo anche

c) strofa IV: *-ene* (3): *-ì*[*ne*] (1).

A rigor di termini, la forma tronca non infrangerebbe la regolarità sillabica del verso e l'aggiunta dell'epitesi risponde più a un accordo di simmetria che a un'esigenza metrica.

Questa regolarità sillabica appare sempre rispettata, cosicché le pochissime infrazioni paiono dovute piuttosto al copista che non all'autore. L'unità strutturale del decasillabo è già palese nella possibilità, per i casi in cui il secondo quinario si apre con parole inizianti per vocale, di assorbire la vocale stessa nella vocale finale della parola terminante il primo quinario. Si ha una sinalefe di questo tipo nei seguenti casi (segno in corsivo la vocale assorbita):

v. 14: guastao la carne *e*t ruppe le vene
v. 17: poi fo menatu *e*m monte Calvaru
v. 35: k' abi unu filiu, *a*vételu mortu
v. 39: may lo non vidi *a*d altri patere
v. 42: ke lu meu filiu *a* mme me rendate
v. 66: bivaçamente *a* lu fernu annao

(1) Vedi nota ai vv. 78-79. Si aggiungano i due esempi da Buccio 79[15-18]: *impetraro* : *comandao* : *ao* : *stavo*; e 249[1-4]: *incoronao* : *ao* : *contao* : *presentaro*.

C'è, quindi, da chiedersi se ai vv. 106 e 111 sia da espungere come un elemento parassita dovuto al copista l'*et* con cui si apre il secondo quinario. Considerazioni in pro' dell'una o dell'altra soluzione sono possibili: stilisticamente l'omissione soddisferebbe di più; ma mi par preferibile adottare un criterio conservativo più conforme all'esemplificazione addotta.

Un ardito caso di sinalefe che è necessario ammettere per la esigenza della misura sillabica si ha al v. 115:

recipi me‿*et*lu   populu teu,

dove la nota tironiana nasconde il rafforzamento consonantico prodotto dalla congiunzione *e* nella consonante iniziale delle parole seguenti (ved. *e mmultu* 70). *Etlu* va interpretato e risolto *ellu*, cioè *en lu*, « nel » (Buccio 48[11]: *in li colli*, 59[14] *in lo carro*; *Cantari* 219[4] *se ferma el terrino*, lezione del ms. che l'editore malamente corregge *al t.*). Per l'assimilazione della nasale alla consonante seguente si confrontino in II 67: *e' ttempu* e II 47 *e' tte* e le note relative.

Ai vv. 58 e 95 si può restare incerti se la cesura fra i due emistichi separi due elementi della medesima parola:

ià consolare⁀se non potea,
ià cconsolare⁀se non potea

(ma, data la preferenza del testo per il modulo « particella pronominale + negazione », par meglio interpretare: « non si poteva consolare » anziché « non poteva consolarsi » e mantenere il distacco fra prima e seconda metà del verso dopo il verbo); tale incertezza non sussiste per i vv. 72 e 94, ove la cesura viene a cadere nel corpo della parola:

ore te sta co-   -scí 'ncatenatu,
una soa piçu-   la compangìa.

Il secondo caso è ancora più dirimente del primo, nel quale si potrebbe supporre un accrescimento sillabico irrazionale di un primitivo *scì* a *coscì* per opera del trascrittore. La compattezza ritmica e di struttura del decasillabo è così definitivamente assodata.

L'ipermetria nel manoscritto è limitata ai seguenti versi: 4, 8, 23, 44, 65, 82, 84, 92, 112; deficiente di sillabe risulta il v. 64.

L'irregolarità del v. 8 si sana senza difficoltà considerando il *pro* iniziale come un elemento chiarificativo, riecheggiante la battuta iniziale della quartina, introdotto dal copista; il secondo emistichio del v. 9 suffraga l'espunzione. Per l'espressione *fo comperatu trenta denari*, due riscontri in Jacopone: *como te comparai caro!* (ed. FERRI 26[32]) e *caro t'à comparato* (ibd. 41[53]); ma penso che l'autore ha adoperato *comperare* nel senso di « pagare », valore semantico che è attestato in antico francese (v. GODEFROY, s. v.).

Anche sicuri sono gli emendamenti ai vv. 44, 82 e 112. Al v. 44 si ha un caso di aferesi di vocale iniziale mantenuta nella scrittura: *(e)n cotanta*. Al v. 82 occorre ridurre *tuti li sancti* a *tuti sancti*. Rinvio ai copiosi esempi di Buccio: *tucti baruni de intorno* 56[11], *tucte mercanzie* 53[3], *tucte loro case* 3[15], *tucti cavaleri* 57[8], *tucta gente* 24[8] (di contro a *tucta la soa gente* 9[11]) e dei *Cantari*: *tucta gente* 166[3], *tucte genty* 178[16], *tucte soe squatre* 189[10].

Al v. 112: *da te me non volio iammay partire*, si potrebbe eliminare *non* a preferenza di *me*, tenendo presente il verso di Buccio (34[2]):

jamai al mio signore intendo de fugire,

e supponendo che la abituale formula « particella pronom. + negazione » abbia preso la mano al copista, benché l'omissione del *non* avvenga generalmente, sotto il rilievo dell'enfasi, quando l'avverbio *mai* o *giammai* precede il verbo. Una seconda soluzione (l'espunzione di *me*) è quasi ovvia, consentendovi l'uso assoluto di *partire*, come, ad es., in Giacomino Pugliese:

che non è bona usanza
lasciar l'amore e partire

(*La dolce ciera piagente*, vv. 15-16). Tuttavia non credo che l'uno o l'altro intervento siano necessari. Già il De Bartholomaeis aveva rilevato che alcune delle eccedenze sillabiche nei versi di Buccio di Ranallo venivano sanate ammettendo la riduzione ad *n* del *non* proclitico avanti a consonante, secondo quanto consentiva la pronunzia vernacola moderna (*op. cit.*, p. LXVII). In genere, i filologi sono restii a riconoscere in testi antichi, per ragioni di cronologia ma più perché questo contrasta con le loro teorie circa la formazione delle lingue letterarie, la presenza di forme ridotte dall'erosione sintattica, attestate nei dialetti moderni. Ma in questo caso un aiuto ad ammettere la presenza di una riduzione di *non* in proclisi ci viene da II 101, dove un *senbolse* è proprio *se n·bolse* = *se non bolse* (1). Il luogo va emendato per esigenza metrica, ma resta il fatto che il trascrittore intese dare al verso l'interpretazione indicata. Ne sia giustificata l'audacia con cui mi risolvo a convalidare in un testo duecentesco la presenza di un *n* proclitico per *non*. Indico questa riduzione mediante un segno d'interpunzione eccezionale (·), mediato dalla filologia provenzale, ma con valore diverso da quello che essa gli attribuisce.

I vv. 5, 92, 65 attestano nel copista una sintassi meno elaborata che nel verseggiatore. Il *fo tradutu* del v. 5 rappresenta la disposizione normale delle parole nella lingua parlata rispetto a *tradutu fo*, che restituisco. [Non mi pare accettabile la supposizione che *tradùtu*

---

(1) Cioè: *non se bolse*. Cfr. I 58, 95: *se non potea*; II 172: *se non pò*.

abbia sostituito un originale *tràditu*, latinismo da *traditus*, con cui il v. non avrebbe bisogno di correzione]. Nel v. 92 va eliminato il volgarismo *li* (= ci), non necessario data la presenza di *nostre*, e spostato l'ordine delle parole (anche qui lo scriba passò al più consueto *le nostre peccata* da *le peccata nostre*). E pure una semplice trasposizione restituisce al v. 65 ritmo e misura: da *poy ke Chri. na croce spirao* a *poy ke na croce Christo spirao*.

Maggiore attenzione richiedono i vv. 23 e 84. Il secondo emistichio del v. 23: *ferutu a lu latu* ha una sillaba superflua. Un conciero *a llatu* è di sola apparenza, perché stravolge il significato, che non è « ferito di fianco », ma « ferito al fianco ». La correzione *al latu* introduce nel testo un toscanismo scarsamente probabile. Credo che la grafia celi la reale pronunzia vernacola di *a lu*, che era *au* come ci assicura la testimonianza dei *Cantari* 21[11]: *au singior* (= *a lu singior*). Il fenomeno è della medesima natura di quello ben più abbondantemente attestato in *nu, na, ni* etc. (1).

Al v. 84 si ha un analogo caso, di un fatto fonetico celato da una grafia più estesa. Il primo emistichio ha una sillaba di più: *venite a rrecepere*. La scrittura nasconde anche qui un dialettismo di pronunzia: *arcepere* (dal lat. RECIPERE) con il noto fenomeno di *re-* in *ar-*, vivo ancora oggi nei dialetti abruzzesi (cfr. nel FINAMORE[2]: *arbelà* ricoprire REVELARE, *arbenì* rinvenire, *arbuccà* riboccare, *archiappà*, *arcòje*, *arcuppà*, *artraccià*, ecc.), e oggi e in antico di area più estesa.

Quanto all'ipometria del v. 64, essa è dovuta a una distrazione di chi copiava che tralasciò di scrivere il necessario e insostituibile *li*.

SULLA PRESENTE EDIZIONE.

Il testo della *Lamentatio* non è inedito. Esso fu stampato, di su una copia che l'autore di queste pagine aveva passato a Vincenzo Federici, dal De Bartholomaeis, che lo pubblicò senza citare il nome del trascrittore (2). Non metterebbe conto di ricordare il fatto, di natura episodica e personale, se l'edizione del De Bartholomaeis, il quale non vide il codice e si limitò a dare il componimento senza annotarlo o studiarlo, non recasse nel testo e nell'apparato molti minuti errori i quali non erano nella mia copia (di carattere strettamente inter-

---

(1) *Au*, forma non più viva nel capoluogo, caratterizza il dialetto reatino di campagna, come attesta BERNARDINO CAMPANELLI, *Fonetica del dialetto reatino*, p. 66 e p. 119. È presente anche nel dialetto di Benevento; vedi F. CORAZZINI, *I componimenti minori della letteratura popolare italiana*, Benevento 1877: *au barcone, au liettu* (p. 419), *au quarto* (p. 420), *au gallo* (p. 423), ecc.

(2) *Rime antiche da un codice celestiniano* in *Rendiconti della classe di Scienze morali della Accademia dei Lincei*, serie VIII, IV (1949), pp. 308-312.

pretativo, con qualche proposta di correzione in margine). Tralascio di additare questi errori, di cui non so indicare la ragione, ma, perché da un raffronto fra le due edizioni non sorgano perplessità, debbo avvertire che il *repotare* del v. 117 (su cui vedasi quanto è stato detto più sopra a p. 25 sgg.) vi compare alterato in *reportare* (1).

---

(1) I criteri a cui mi attengo come editore sono i consueti. Interpunzione mia; rispetto delle grafie del codice, salvo che per la *u* consonantica, resa per la solita concessione al moderno lettore con *v*; integrazioni entro parentesi quadre; le lezioni di partenza, modificate nel testo, registrate nelle varianti a piè di pagina; segnalazione, pure fra le varianti, di quelle abbreviazioni aventi carattere di singolarità.

LAMENTATIO BEATE MARIE DE FILIO

I.
Ore plangamo   de lu Siniore,
De Iesu Christo   lu Redemptore,
Con alta voce   per grande amore,
Piçuli et grandi,   tutti, per core.   4

II.
Pro nui tradutu   fo e mmartoriatu.
Tradiulu Iuda,   dèlu a Ppilatu.
Oi me tapinu,   ke reu mercatu!
.xxx. denari   fo comperatu.   8

III.
Benneolu Iuda   .xxx. denari,
Dèlu a Ppilatu   a mmartoriare;
Quillu lu fece   nudu spoliare
E a la colonna   strictu legare.   12

IV.
Facealu vattere   co le vermene:
Guastao la carne   et ruppe le vene.
Poi gio la nocte,   benne la dì[ne],
Faceali fare   plù forte pene.   16

V.
Poi fo menatu   em monte Calvaru,
Tuti Iudei   là xe assemblaru;
Le vestementa   soe li spoliaru
Et am gran tortu   lu condendaru.   20

L'intitolazione è in rosso.
v. 2, in abbreviatura: iu χo
v. 5, ms. *fo tradutu*;
v. 8, ms. *pro xxx. ... comperatu*;
v. 12, ms. *et* nella sigla tironiana.
v. 17, ẽ e v. 20, ā: dò al *titulus* il valore di *m* come ha ai vv. 89 e 118, dove *pregimo* è abbreviato *pregĩo*.

VI. Su ne la croce fo clavellatu
Et de li spini fo coronatu
Et de la lança ferutu au latu.
Oi me tapinu, ke gran peccatu! 24

VII. Sancta Maria cum Christo stava,
Quando na croce se clavellava;
Scì gran dolore de lui menava
Ke spexamente scì nde angossava. 28

VIII. Audite, gente, gran pietate.
Dice la mamma: « Christo me date
Oi me con issu crucifigate.
Set issu more, me non lassate. 32

IX. Ore so trista sensa confortu,
Scì gran dolore con meco porto:
K' abi unu filiu, avételu mortu.
Oi me tapina, a! cke gran tortu! 36

X. Kyunqui [à] filiu ben pò sapere
Ke gran dolore ne deio avere.
May lo non vidi ad altri patere,
Veder lu filiu coscì morire! 40

XI. Tutti vo prego per pietate
Ke lu meu filiu a mme me rendate
Oi [me] con issu me sotterrate.
'N cotanta pena me non laxate! 44

XII. Dolce meu filiu et pigitusu,
Fusti a la gente scì caritusu;
Ore te veio scì angustusu!
Tapina me me, core doliusu! 48

XIII. A ccui me laxi, me me dolente?
Sola remango fra questa gente.

v. 23, ms. *a lu*;
v. 26, *quando* abbreviato $\overline{qn}$.
v. 32, *set* scritto per disteso.
v. 35, scritto così: *aue*[le]*lu*;
v. 36, *ac* nel margine destro con segno di inserimento dopo *tapina*.
v. 39, il *lo* del ms. appare corretto su anteriore *n*.
v. 44, ms. *en cotanta*.

Ecco Iohanne ke tt' è pparente.
Dili tu, filiu, ke mm' aia 'n mente ». 52

XIV. Christo en quell'ora scì favellao;
Dixe a Iohanne ke multu amao:
« Lassote mamma k'io me ne vao »,
Et multu forte scì sosperao. 56

XV. Sanctu Iohanne pure plangea,
Ià consolare se non potea:
« Oi me dolente, — spissu dicea —
Dove nn' è gita la speme mea ? ». 60

XVI. L'altu Siniore scì fo laxatu
Su ne la croce martoriatu.
Sanctu Iosep ne gio a Ppilatu;
Lu sanctu corpu scì [li] fo datu. 64

XVII. Poy ke na croce Christo spirao,
Bivaçamente a lu fernu annao.
Da poy ke gio, dentro n'entrao
Et lu Malignu scì 'ncatenao. 68

XVIII. Da poy ke ll' abe strictu legatu,
E mmultu forte l'ay menacçatu:
« Iammay non fay lo teu usatu!
Ore te sta co- scì 'ncatenatu ». 72

XIX. Lu gran Siniore scì prese a ffare:
Tuctu lu fernu prese a ccercare,
Li soy fedili prese a ciamare
E ttucti quanti li fa 'dunare. 76

XX. Gionne ad Adam k' ipsu creao;
Levase Adam, scì favellao:
« Ecco le mani ke mme plasmaru,
Lu gran Siniore ke mme creao ». 80

v. 51, abbreviato in *Io*;

v. 52, nel margine inferiore della carta in basso, e della medesima mano: « † Tunc illa vocavit episcopum clam et dixit ei omnia. Sed episcopus misit ad hĩmi et uicit (?) causa et post vij annos in sui curam puerum accepit et eo decedente episcopus f....

v. 57, abbr. in *Io.*, ma al verso 54: *Iohe.*

v. 65, *poyke Christo na croce*;

v. 67, *nẽtro*;

XXI. Ore favella l'altu Siniore
A ttuti sancti con grande amore:
« Pro vuy sostinni la passione:
Venite a 'rrcepere le gran corone ». 84

XXII. En paradisu ne l'ay menati
E ttuti quanti l'ay coronati:
« Co lo meu sangue vv'aio accattati;
Ore vedete k' i' vv'aio amati ». 88

XXIII. Ore pregimo l'altu Siniore,
Ke de lu mundu è rredemptore,
Quillu ke benne na passione
Ke le peccata nostre perdone. 92

XXIV. Tinde a lu corpu Sancta Maria
Una soa piçu- la compangia;
Ià cconsolare se non potea,
Ka lu seu filiu mortu vedea. 96

XXV. Dicealy: « Filiu meu, ke facisti?
Nullu peccatu tu non abisti,
De li malati multi guaristi
Et consolasti sempre li tristi ». 100

XXVI. Su de la croce scì fo posatu
L'altu Siniore nostru beatu;
Sancta Maria scì l'à 'braçatu
E ttuttu quantu scì l'à vasatu: 104

XXVII. « Or me favella, dolce meu amore,
Maritu et filiu et patre et siniore.
Or so feruta scì nde lu core
Ke sempre moro de lu dolore ». 108

XXVIII. Poy fo portatu a ssepelire,
Sancta Maria volea morire;
Diceali: « Filiu et dolce meu sire,
Da te me n'volio iammay partire. 112

v. 82, ms. *a ttuti li*;
v. 84, ms. *a rrecepere*;
v. 90, per eccezione la *k* di *ke* non ha il segno rosso del rubricatore;
v. 92, ms. *le nostre peccata li p.*;
v. 105, ms. *ore*;
v. 107, ms. *ore*;
v. 112, ms. *te me non*;

XXIX. Quando poy vengo nu rennu teu,
Maritu et filiu et patre meu,
Recipi me etlu populu teu,
Ka ssacço, filiu, k' ey veru Deu ». 116

XXX. Or è conplitu sto repotare.
Pregimo Deu ke non ay pare
Ke penetença li facça fare
Ke nnu seu rennu poçamo entrare. 120

Amen.

v. 117, ms. *questo*, ma $\bar{q}$ è stato inserito posteriormente dalla med. mano fra *complitu* e *sto*.
L'*A* di *Amen* è toccata di rosso.

NOTE DICHIARATIVE

Il verseggiatore ha presenti soprattutto i tre Vangeli sinottici; conosce altresì il *Libro della Meditazione sulla Passione* che va sotto il nome di san Bernardo e di Beda (MIGNE, *Patrologia latina*, vol. XCIV, col. 561), largamente diffuso anche in Italia (vedi, ad es., il volgarizzamento toscano del « libro della meditazione di sancto Bernardo sopra il pianto della nostra Donna » edito in *Rivista Storica Benedettina*, 1926, p. 83 sgg.). La discesa di Gesù all'Inferno deriva dall'apocrifo *Evangelio di Nicodemo*, redazione latina, come dimostrano alcune rispondenze letterali (v. sotto il verso 79).

v. 1, *ore* ha riscontro areale nel marchigiano *Ritmo di Sant'Alessio* (ed. UGOLINI: v. 3, 182 *ore*; v. 13 *hore*), nell'*ore* dei *Cantari* aquilani (88[14], 131[4], 133[12]) e di altri testi della regione (*Teatro abruzzese* 25[10]). È costante nella *Lamentatio* (vv. 33, 47, 72, 81, 88, 89, (105), (107), 117. Insostenibile è la spiegazione del Gaspary (in *La scuola poetica siciliana*, Livorno 1882, p. 279 in n.), che riteneva l'*e* finale come un'estensione dal plurale: né, in testi che mantengono salde le vocali finali, si può pensare ad un affievolimento dell'-*a* etimologica. Manifestamente si tratta di una -*e* assunta dall'avverbio di tempo sotto la spinta analogica degli altri numerosi avverbi in cui l'-*e* finale è etimologica (cfr. *sempre, bene, male, -mente,* etc.), per differenziarsi da *hora* sost. (v., difatti, al v. 53: *en quell'ora*).

v. 4, *per core,* « di cuore ».

v. 5, *martoriatu*: qui è quadrisillabo; al v. 62 di cinque sillabe. Per il *martoriare* del v. 10 è possibile l'una o l'altra soluzione (ammettendo, sull'esempio dei casi segnalati a p. 28, una sinalefe: « Pilatu *a* mmart. »).

v. 8, *comperatu,* « pagato », v. indietro, a p. 38.

vv. 11-12, questi particolari ritornano quasi con le stesse parole in altri testi:

> Ore lu vidi che sta insanguinato,
> alla colompna nudo et spogliato,
> et per le carni tucto sguartato.

(*Teatro abruzzese*, p. 25, vv. 10-12). È il comp. n° 10 del nostro elenco. Di queste congruenze espressive e lessicali i *Pianti* offrono copiosa esemplificazione.

v. 13, *vermene*, « verghe »; per il rapporto fra VERBERA e VERBENA, si veda il D. E. I. s. v. Il nostro esempio consente di antidatare il vocabolo. — Si tratta di un elemento lessicale tradizionale:

> dal suo discepolo fo traduto
> e trenta denari fo venduto,
> co' le verme' fo bactuto...

(da *Laudi antiche di Cortona* a cura di G. LANDINI, Roma 1912, p. 73).

v. 15, *poi*, « dopo che », e così anche ai vv. 17 e 109. È frequente nei testi più antichi; ma ancora compare nei *Cantari* 30^1.

v. 18, *xe assemblaru*, « si radunarono ». Anche qui un'antidatazione rispetto al D. E. I.

v. 20, *gran tortu*: l'espressione si ripete al v. 36. E in *Teatro* 19^{9-10}: *ad grande tortu | li tradeturi t'an priso et morto.*

v. 21, *clavellatu*: « inchiodato ».

v. 23, per *au* si veda quanto vien detto a p. 40.

v. 27, *gran dolore ... menava*, « faceva con gli atti dimostrazione di grande dolore ». Così nella *Tavola Rotonda* (ed. POLIDORI, p. 258): « cominciarono a fare lo maggiore pianto del mondo e a menare grande dolore ».

v. 28, *spexamente*, « di continuo ». V. *espessamente* nel *Ritmo di S. Alessio*, v. 52. – *Scì nde*; *scì* è l'intensivo SIC: « (sì) ne ».

v. 32, « se esso muore, non lasciate (vivere) me ».

v. 35, « avevo un figlio, lo avete ucciso ». È un bell'esempio, antico per l'italiano, del part. pass. di *morire* usato transitivamente.

v. 37, *kyunqui*, con l'*-i* per influenza di *ki*, *chi*, tanto presente nell'aquilano da potere essere adoperato anche estensivamente con il valore di « che »: v. Buccio 4^{20}, 33^{15} [la dichiarazione del De B. nel gloss. (*chi* = ché) è errata].

v. 39, il *lo* neutro si riferisce a *veder lu filiu coscì morire*: « non vidi mai che altri lo patissero, di vedere così morire un figlio ».

v. 41, *vo*: è la nota forma arcaica del pronome personale atono di 2ª pers., sin qui attestata in toscano, umbro e marchigiano (*Ritmo di S. Alessio*, v. 8: *vo mostra*; v. 13, *vo dico*; v. 109, *vo volio*).

v. 43, integro la sillaba mancante, tenendo presente il primo emistichio del v. 31, identico.

v. 45, *pigitusu*, « pietoso ». V. *pigitusu* a p. 55, 165 delle *Prose e rime* citt. e *pigetuso* in *Teatro* 37^{26}. [In Buccio 188^6: *pigietate*, « pietà »; nelle *Prose e rime*: *piitate* p. 5, v. 125; nel *Detto dell'Inferno* (*Teatro* 12^{16} e 13^{46}): *despigitata*, *-e*, « dispietata, -e ».

v. 46, *caritusu*, « caritatevole ». V. *caretusu* al v. 268 del *P. d. M.* I Vocabolari dànno un unico esempio, pseudoiacoponico, dal TRESATTI, p. 416: *che non sai se troverai Gente dura o charitosa.*

v. 47, *angustusu*, pregevole sia perché attestazione singola sia per la cronologia, è agg. ricavato dal tema di *angustare*: « angustiato ». I più comuni *angostiata* e *angostiare* si ritrovano in Jacopone; *angostiusu* nel *P. d. M.*, v. 269; *angustiosa* nello pseudo-Jacopone (TRESATTI, p. 413).

v. 48, il riscontro con il secondo emistichio del v. 49 conferma l'interpunzione adottata.

v. 52, nel *Lamento* cassinese, v. 3: *agime a mmente.*

v. 58, sostanzialmente identico al v. 95. *Ià*, seguito da negazione, assume il significato di « (non) ... più », come in antico francese: *Tos consilier ja non estrai* (*Saint Léger*, v. 92; e cfr. anche i vv. 162 e 168); *Ja le lour vuel de lui ne dessevrassent* (*Saint Alexis*, v. 585); *Ki ques rapelt, ia n'en returnerunt* (*Chanson de Roland*, testo di O, v. 1912). Per l'antico italiano si tenga presente Pietro da Barsegapè: *ni çà no s'a partir da vu*, « non si dipartirà più da voi » (v. 2393).

vv. 63-64, *sanctu Iosep* è Giuseppe d'Arimatea. Riflette il racconto di Marco (15, 43-44): « [*Joseph ab Arimathea*] *introivit ad Pilatum ... Pilatus donavit corpus Joseph* ». La *Lamentatio* contiene così una delle più antiche attestazioni della conclamata santità di Giuseppe, che solo molto più tardi fu ufficialmente riconosciuta dalla Chiesa. V. gli *Acta sanctorum* dei Bollandisti sotto il 17 marzo, festa del Santo, col. 507 sgg.

v. 66, *bivaçamente*, « sollecitamente ». *Abbibatio* (= abbivaccio) è nel *Ritmo Cassinese*, v. 12; *vivaciamente* nel bestiario eugubino edito dal MAZZATINTI, *Rend. Acc. Lincei* V (1889), 7; *bevactiamente* in un testo alleg. dal NAVONE nel suo commento al *Ritmo Cassinese*; *vivaccio* nel *Transito della Madonna* (PERCOPO, *Quattro poemetti*, p. 73, v. 505. È genericamente antico italiano: cfr. Bonvesin: *viazamente.* Altri esempi in CAIX, *Studi di etimologia italiana e romanza*, Firenze 1878, pp. 4-5.

v. 68, « [*Jesus Christus*]... *catenam suis deportans manibus Satan cum collo ligavit* », *Atti di Pilato*, VIII, p. 496 (dall'ediz. che si cita nella nota ai vv. 78-79).

vv. 69-70: « dopo che l'ebbe stretto (*strictu*, agg. in funzione avverbiale) legato, molto fortemente l'ha minacciato ». Si noti il fenomeno di paraipotassi della ripresa con *et* in proposizione principale, dopo protasi temporale (copiosa esemplificazione in L. SORRENTO, *Sintassi romanza*, Varese-Milano 1950, p. 37 sgg.). L'*et* è apparentemente pleonastico: in realtà, il verseggiatore mira ad una accentuazione stilistica del contenuto della proposizione principale.

v. 71, « non seguirai più la tua usanza ». *Fay* è forma di presente con valore di futuro: « più comunemente, la forma che diamo al futuro è quella del presente dell'indicativo: *vé u ne vvé?* verrà o non verrà; *dumane vé*, domani verrà, ecc. » (FINAMORE², p. 24). Il sott. *usatu*, « uso, costume, pratica » ha riscontro nell'*Inventario di Fondi* (UGOLINI, *Testi*, p. 142, righe 17 e 19: due esempi), nei *Memoriali* bolognesi (ed. CABONI,

p. 45 v. 13), in Jacopone (ed. UGOLINI, XL, v. 3), in Stefano Protonotaro (ed. DEBENEDETTI in *St. rom.* XXII, p. 66, v. 6), in Buccio di Ranallo: *nostri usati bructi* 281^{13}.

v. 74, *cercare*, « percorrere ».

vv. 78-79: « *Tunc pater Adam ... sursum erectus ... dicens: E c c e m a n u s q u a e p l a s m a v e r u n t m e* ». *Los evangelios apocrifos, colección de textos griegos y latinos ..., por* AURELIO DE SANTOS OTERO, Madrid 1956, p. 497.

v. 87, *accattati*, « comprati, acquistati, guadagnati ».

v. 93, *a lu corpu*, « presso il cadavere » di Gesù. Anche in Buccio 188^{20} *corpi*, cadaveri.

v. 101: « dalla croce ».

v. 107: « entro il cuore ».

v. 108, *sempre*, subito. Sembra un francesismo o un provenzalismo.

v. 115, *ellu*, « nel ». Agli esempi addotti (p. 37) si possono aggiungere: *ello mese d'agosto* 23^{23}, *ello mercato* 36^{4}, 37^{20}, *ello quaderno* 38^{28}, *ello mercatale* 40^{23} da *I conti dei fratelli Cambio e Giovanni di Detaccomando* (*Umbertide* 1241-1272) a cura di A. CASTELLANI, Firenze [1948]. Per la grafia, si abbiano presenti i raddoppiamenti sintattici rappresentati da *et patre* e forme consimili (v. p. 113) ([1]).

v. 117, su *repotare* ved. p. 25 sgg. [La carta 794 dell'A. I. S. attesta per Vernole di Puglia (punto 739) la superstite vitalità della voce: ... *ripútane*..., le donne cantano le lodi del morto].

---

(1) Con essi andranno esaminate le grafie *set non* (Buccio 3^{12}, 15^{4}), che hanno valore fonetico equivalente a *se nnon*, ecc.

II.

I « Proverbia »

Nel manoscritto alla *Lamentatio* segue, senza intervallo di sorta e senza intitolazione o segno di rubrica, un componimento che si differenzia nettamente per metro e carattere dal precedente. L'amanuense, dopo aver copiato a c. CLXII *r.* le ultime quattro strofe del *repotare*, vergò subito di seguito nella medesima carta le prime quattro, con due versi della quinta, del secondo testo e ne proseguì la trascrizione sino alla c. CLXVI *v.* (1).

Il metro.

Questo secondo componimento ha 64 strofe tetrastiche regolari per complessivi 256 versi. Il verso ha la struttura sillabica dell'alessandrino: consta cioè di due settenari separati da forte cesura; il settenario del primo emistichio termina con una parola sdrucciola. I quattro versi di ciascuna strofa sono uniti insieme da un'unica cadenza, che può essere perfetta o imperfetta secondo il canone tecnico che abbiamo già avuto modo di accertare per la precedente composizione.

La quartina monorima di alessandrini è una forma metrica di notevole vitalità nella poesia medievale romanza: se ne hanno esempi nelle letterature francese, provenzale, spagnola e italiana. Dalla lassa di versi alessandrini in numero indeterminato si passa alla testura chiusa della strofa di cinque o quattro versi. Dai primi del secolo XIII appare più frequente l'uso del tetrastico. In Italia la fortuna della quartina di alessandrini è circoscritta al Duecento e al Trecento; e l'esempio forse più antico superstite è costituito dai cosiddetti *Proverbia de femene* del codice Saibante Hamilton della Biblio-

---

(1) Ogni verso occupa una riga; dal piccolo punto che marca la fine di ogni verso per ciascuna quartina si diparte una linea che si congiunge con le altre, quasi a sottolineare l'autonomia di struttura di ciascuna strofa. Il rubricatore, oltre a toccare di rosso l'iniziale di ciascun verso (la lettera iniziale della strofa è sempre in proporzione più grande), accompagnò questi tratti neri con sottolineature rosse. A partire dal *v.* della carta CLXII la sottolineatura rossa è fatta con brevi linee ondulate.

teca di Stato di Berlino [1]. Nel qual manoscritto anzi si ha contemporaneamente la presenza della lassa di alessandrini (Uguçon de Laodho), della coppia di alessandrini a rima baciata (Girardo Patecchio) e del tetrastico di ugual misura. Verso e strofa sono d'importazione francese; ma i nostri rimatori delle origini non imitarono pedissequamente i loro modelli. Cielo d'Alcamo, nella fronte della strofa di *Rosa fresca aulentissima* (1231-1250), adopera un tristico di alessandrini, il cui primo emistichio termina con uno sdrucciolo. Questa innovazione appare peculiare della rimeria italiana centromeridionale: hanno sempre lo sdrucciolo sia *I bagni di Pozzuoli* sia il *De Regimine Sanitatis*; lo presentano sporadicamente il *Libro di Cato* e la *Leggenda del Transito della Madonna* [2].

Sono testi di provenienza campana, laziale meridionale o abruzzese, che ribadiscono nell'identica modulazione della strofa (quattro alessandrini + due endecasillabi) una perdurante unità ambientale di cultura. L'innovazione, promossa da una ricerca di raffinamento (verosimilmente, la proparossitona introduceva una più scandita autonomia di ritmo del primo emistichio, con una pausa ben marcata rispetto alla seconda metà del verso, o, in altre parole, rifletteva una variazione di carattere musicale), è un altro elemento contro la tesi di una natura giullaresca del metro, tesi spesso affermata più per posizioni tradizionali che con corredo di argomentazioni soddisfacenti. In un momento in cui la cultura europea ha ancora fisionomia e caratteri generici e uniformi può essere accolto anche per l'ambito italiano quanto circa la quartina unissonante di alessandrini dichiarava l'autore del poema di *Alexandre*:

Mester trago fermoso, non es de joglaría;
mester es sen peccado, ca es de clerezía:
fablar curso rimado por la cuaderna via
a síllavas cuntadas, ca es grant maestría [3].

La quartina è un metro di letterati ad uso di non-letterati (di gente cioè di modesta familiarità con il latino), che viene presso di noi

(1) Ms. n. 390 di quella Biblioteca. — I *Proverbia* furono editi da A. TOBLER in *Zeitschrift für romanische Philologie* IX (1885), p. 287 sgg.

(2) *Rosa fresca aulentissima* nei miei *Testi antichi italiani* citt. a p. 158 sgg.; i *Bagni di Pozzuoli* nelle due edizioni: *a*) del PERCOPO (Napoli, 1887); *b*) di M. PELAEZ in *Studj romanzi* XIX (1928); il *Regimen Sanitatis* nel testo datone da A. MUSSAFIA, *Ein altneapolitanisches R. S.* in *Sitzungsberichte der phil.-hist. Classe der kais. Akademie der Wissenschaften* di Vienna, CVI, II (1884), p. 507 sgg.; il *Libro di Cato* in *Testi Napoletani dei secoli XIII e XIV ... a cura di* A. ALTAMURA, Napoli 1949, p. 105 sgg.; la *Leggenda del Transito della Madonna* in PERCOPO, *Quattro poemetti* citt., p. 3 sgg.

(3) Sull'origine e la fortuna del tetrastico di alessandrini, da ultimo R. MENENDEZ PIDAL, *Poesia juglaresca y origenes de las literaturas románicas* [6], Madrid 1957, p. 277 sgg.

usato per la composizione di operette ad intento divulgativo e di assunto didattico o moraleggiante. Questo spiega la predilezione che per esso dimostrano ecclesiastici come Giacomino da Verona o Bonvesin de la Riva, scrittori di intendimenti espositivi e di tono popolareggiante. Al medesimo genere morale appartengono i versi del codice Celestiniano, che si manifestano, e per la sede che ce li ha conservati e per il patetico afflato religioso che permea le quartine di commiato, opera di un chierico; e anche qui metro e argomento sono legati in stretta simbiosi, in un aspetto ricorrente della nostra cultura volgare delle origini.

I « Proverbia » e i cosiddetti « Proverbii morali ».

Per çò ke queru l'omini, per la materia, va sistemato in quel settore della letteratura insegnativa in cui stanno lo *Splanamento de li proverbii de Salamone* di Girardo Patecchio e il *Libro di Cato* di Catenaccio da Anagni. Ma, a differenza di questi autori che, pur parafrasando o amplificando con una certa libertà, ormeggiano determinate fonti latine (i « proverbi per letre »), il nostro verseggiatore, facendoci intravvedere un'esperienza di letture più vasta, ravvivata da un personale acuto spirito di osservazione della realtà e da una maggiore incisività e vigoria di espressione, non scrive su una traccia preordinata, ma dispone le sue massime con grande libertà costruttiva. Avviene così che le sue derivazioni, che hanno carattere puntuale e non sistematico, non si lasciano facilmente determinare.

I *Proverbia* (come di qui in avanti chiameremo concisamente il componimento anepigrafo del manoscritto aquilano) non sono propriamente un testo ignoto agli studiosi. Nella sua farraginosa e infida raccolta di *Poesie spirituali del beato Jacopone da Todi*, stampata a Venezia nel 1617, il Tresatti incluse sotto il titolo di *Proverbii morali* un componimento in 66 strofe, il cui primo verso è il seguente:

Perché gli huomin dimandano detti con brevitate (1).

Dell'attribuzione del Tresatti, così corrivo a mandare sotto il nome di Jacopone rime della provenienza più varia, non sarebbe da fare gran caso. Ma già nella Bresciana del 1495, nelle edizioni da questa derivate e nella edizione napoletana di Lazzaro Scoriggio del 1615, contenente « alcuni cantici... cavati da un manoscritto antico non più stampato », la paternità Jacoponica dei *Proverbii morali* è esplicitamente asserita (2). Se poi dalle stampe antiche risa-

---

(1) *Le poesie spirituali del B. Jacopone da Todi frate minore ... con le scolie et annotationi di fra* Francesco Tresatti da Lugnano, Venezia 1617, p. 246 sgg. Una integrazione a p. 1056.

(2) Vedi Appendice B, a p. 141.

liamo ai manoscritti, vediamo che il componimento, contenuto in almeno venticinque codici, o vi è attribuito al Todino o fa corpo con il laudario che va sotto il suo nome (1). Dal Tresatti in poi, i *Proverbii morali* furono più volte ristampati; a queste più o meno moderne edizioni (Mazzoleni, Nannucci, Sorio, Morandi, Rebora (2), tutte collegate al Tresatti, o fra di loro, come mostra la identità di certe postille esplicative) si deve la loro notorietà e da esse dipendono le citazioni di alcuni versi, finiti nella facile erudizione (3).

Dal confronto del testo dei *Proverbia* con quello dei *Proverbii morali* emerge la seriorità di questa redazione. La differenza minima di quartine che intercorre fra i due testi (i *Proverbia* ne hanno, s'è detto, 64, i *Proverbii morali* 66) è ingannevole; soltanto 43 tetrastici trovano rispondenza in entrambi, undici dei *Proverbia* non avendo riscontro nel componimento ascritto a Jacopone e, all'incontro, 13 di questo mostrando ugual grado di autonomia rispetto ai *Proverbia*. Ma anche entro le 43 quartine comuni le divergenze sono sensibilissime e riflettono le caratteristiche che distinguono le due redazioni. I *Proverbia* hanno omogeneità linguistica e una rigorosità di metro conforme ad una tradizione; i *Proverbii morali* sono linguisticamente scoloriti in una *coiné* toscana con timbro letterario e venature idiomatiche generiche. La metrica vi è trasandata e sciatta, talune sentenze vi appaiono deformate rispetto alla prima enunciazione dei *Proverbia*, l'espressione non è più vigorosa e icastica come in questi. Non occorre una puntuale dimostrazione, poiché basta una semplice lettura parallela per accertare le condizioni deteriori dei *Proverbii morali* rispetto al testo del codice Celestiniano (4). Il cui rinvenimento tronca ogni validità alla attribuzione dell'operetta a Jacopone, già scarsamente attendibile per l'assenza del componimento nelle raccolte iacoponiche più antiche e per l'età recenziore dei manoscritti che la proponevano. Il lessico dei *Proverbia* non ha che insignificanti congruenze (quelle che possono sussistere fra documenti linguistici di origine centromeridionale e di pari cronologia) con il lessico di Jacopone; ma, soprattutto, lo spirito pratico e arguto, di una saggezza pronta a venire a patto con le quotidiane contingenze, del poemetto non è quello, mistico, polemico, violentemente aggressivo e spesso ironico pur nell'intento morale, del canzoniere iacoponico.

---

(1) L'elenco di questi codici, nell'appendice cit., pp. 141-42.

(2) Le relative schede bibliografiche sono riportate a p. 143 sgg.

(3) Nell'ultima edizione (3, Milano 1939) de *Il Duecento* di G. Bertoni i *Proverbii* sono allegati fra i componimenti autentici di Jacopone.

(4) Può servire di indice delle strofe autonome e delle concordanze fra le strofe comuni alle due redazioni la tabella di p. 161 sgg. Di seguito, in forma paradigmatica vengono raccolte le più vistose divergenze dei *Proverbii morali* rispetto al testo dei *Proverbia*.

Dovremmo pensare a uno Jacopone prima della conversione; e a uno Jacopone, non più umbro di lingua ma travestito da un copista esperto e intelligente in abruzzese. Il giuoco di siffatte congetture è facile quanto sterile. L'esame linguistico dei *Proverbia* rivelerà la genuinità del loro fondo regionale, rivendicandone la composizione ad un anonimo rimatore abruzzese del Duecento.

Trascritti in codici di rime religiose, ad un certo momento, come tanta di quella rimeria anonima, andarono a confluire nella congerie di continuo crescente del laudario iacoponico. Ma questo incorporamento è stato tardivo: i codici che ne dànno documento sono del Quattrocento. Né di molto anteriore può essere la riverniciatura linguistica, priva di caratterizzazione vernacola a cui i *Proverbia* sono stati sottoposti: riverniciatura accompagnata da una « ripulitura » (con perdita di quartine) e da una amplificazione del contenuto, per cui i *Proverbii morali* divengono non una ritrascrizione ma un rimaneggiamento e una rielaborazione dei genuini *Proverbia*. Il sospetto che le tredici strofe prive di riscontro possano risalire all'originale abruzzese e siano state tralasciate nella copia conservata dal manoscritto aquilano viene a cadere se si osserva che questi tetrastici aggiunti non hanno lo sdrucciolo, se non eccezionalmente, alla fine del primo emistichio, non ne consentono il ripristino e non partecipano, quindi, della medesima tecnica costruttiva delle quartine primitive. I *Proverbii morali*, che in questa nuova sistemazione ebbero una fortuna ben più cospicua che non nella stesura originale, sono un nuovo esempio di come un ambito culturale saldo e prepotente assorba gli elementi preesistenti ed aberranti, li assimili e, ritrasformandoli, li ridiffonda, rendendone irriconoscibile la primitiva struttura linguistica.

Caratteristiche del verso.

Il testo dei *Proverbia* nel codice Celestiniano, come rivelano le diverse condizioni di conservazione, è di una tradizione notevolmente più complicata rispetto a quello della *Lamentatio*. Sia che l'esemplare da cui copiava fosse meno corretto sia che esso risultasse al trascrittore non sempre intelligibile per oscurità espressive o per difficoltà grafiche (ed è probabile che entrambe queste condizioni si siano verificate), il fatto sta che in più luoghi l'intervento è imposto all'editore dallo stato della copia e qualche volta, se anche il guasto è palese, il restauro appare difficile.

Il primo emistichio dell'alessandrino è, lo si è avvertito, sdrucciolo. L'autore considera sdrucciole, uniformandosi a dettami coevi e di stessa area culturale, le seguenti parole:

proverbia 2, *gratia* 5, 10, 246, *sapientia* 11, 248, *bestia* 12, *sapiu* 17, *scimmia* 23, *paliu* 27, *differentia* 29, *volio* 66, *Genua* 75, *vitiu* 81,

studiu 93, *straniu* 107, *amicitia* 109, *adversariu* 115, 117, *venia* 118, *fastidiu* 140, 176, *sententia* 150, 196, 233, *eniuria* 152 (*'niuria* 200, *'niurio* 207), *ploia* 153, *homilia* 182, *gloria* 201, 252, 253, 255, *angustia* 212, *contrariu* 228, *omnia* 245, *miseria* 254, *letitia* 256 [1];

il che postula una pronunzia delle semivocali *i̯* e *u̯* (unico caso *Genua* 75) [2] bene articolata e distinta, confermata anche da altri casi dove lo *jod* si trova in altra posizione rispetto all'accento (si cfr. il trisillabo *quietu* 116, i quadrisillabi *pretiosa* 9, 15, *gratiosa* 10, *visione* 256, *questione* 102, 196). A *ploia* si affianchi il *pluvia* trisillabico del *De regimine sanitatis* (v. 466) [3].

Una pronunzia trisillabica si cela anche sotto le grafie (del copista) *nasce* 18, *place* 47, 57, 61, considerate, al pari delle precedenti, sdrucciole, per le quali mi è parso opportuno operare nel testo la restituzione *nasc*[*i*]*e*, ecc. mediante parentesi quadre. Così al v. 100 *recetare* è pentasillabo: *rec*[*i*]*etare*. All'incontro (ma si noti la congruenza degli esempi) in *placeme* 126, 127, 154, 177, 181 e *placete* 96, 203 *place* è bisillabo [4].

Place è trisillabo anche nel *Detto dell'Inferno*, ove è in rima con *pace* di ugual numero di sillabe (*Teatro abruzzese* 12[18]; altro esempio a 79[6]).

L'accentazione proparossitona di *fùgire* è confortata da due esempi: 69 e 220 (*fùgire* = *fùjire*; cfr. il reatino *fùje*).

Ai vv. 165, 166, 180, 209 la scomparsa dello sdrucciolo è da far risalire a una mutazione della primitiva disposizione delle parole, ripristinabile con facilità:

165, lu sorce pote talvolta, pote talvolta sorece
166, et fa piççula mosca, et fa la mosca piççula
180, nén pro essere dictu grande, nén pro grande dictu essere
209, lu aurefece non mura, non mura lu aurefece

Di questa tendenza del copista a sostituire con l'ordine sintattico più aderente alla lingua parlata l'andatura stilisticamente sostenuta della frase abbiamo già trovato esempi nel precedente componimento.

---

(1) Analogamente sono considerati sdruccioli *fiducia* 8, *labia* 9, *facundia* 10, *principio* 25, *vigilie* 27, *gracia* 33, *necessario* 38, *studie* 46, ecc. ecc. nel *De regimine sanitatis*; *provincie* 13, *evacua* 25, *omnia* 68, *pigricia* 85, *vicio* 88, ecc. nei *Bagni di Pozzuoli* (cito dal testo Pelaez); *Calabria* 61, *Babilonia* 63, *groria* 77, *filio* 126, *presenz*[*i*]*a* 157 in Cielo d'Alcamo.

(2) A cui sarebbe da aggiungere il *baca* del v. 202, se, come penso, vi si cela un *bacua*.

(3) Non in fine di emistichio, richiede una articolazione trisillabica *propia* al v. 222.

(4) Come sono bisillabi *place* 46 e *nasce* 17. Il rimatore avverte le due possibilità e variamente ne usufruisce.

Altre restituzioni sono ovvie, e tutte confermano come il trascrittore si sia trovato a disagio dinanzi a una turgidezza e ricercatezza espressiva che non gli era familiare: 20, *curare*, da modificare in *curase*; 57, *non se pone* in *non ponese*; 58, *te calsi* in *calsite*; 98, *altri guardate* in *guardate altri* (inversione resa, oltretutto, necessaria per la regolarità sillabica dei due emistichi); 101, *nse bòlse* in *non bòlsese*; 220, *fugire divi* in *dì fùgire* (al trascrittore l'accentazione proparossitona del verbo doveva suonare ostica); 242, *non se flecte* in *non flectese*.

Anche il *peru* del v. 223 e il *despostu* del v. 229 saranno da integrare rispettivamente *peru*[*nu*] (cfr. il *gridanu* del v. 104) e *despositu*: entrambe le forme del ms. sono più schiettamente dialettali e qualificano di nuovo, nel senso indicato, le divergenze fra autore e trascrittore.

Rinunzio per i vv. 25, 158, 160, 161, 202, 234 a inserire nel testo restituzioni congetturali, perché queste comporterebbero ritocchi più audaci entro la struttura attuale [1]. Ma che la mancanza dello sdrucciolo debba considerarsi non originaria e sia da imputare a difetto di trasmissione, mi pare che emerga ancora dai due casi seguenti, che ho lasciato intenzionalmente da ultimo.

Il primo emistichio del v. 214 suona nel ms. così:

securu spendi u n a;

nel luogo corrispondente i *Proverbii morali*, che pure non si preoccupano gran che di conservare a fin d'emistichio la proparossitona, recano:

securo spendi d o d e c e .

(Dirò, fra parentesi, che non ritengo originaria neppure questa seconda lezione. Suppongo che nell'archetipo il numero fosse rappresentato dalla cifra romana « .X. », che nel volgare dell'autore suonava *dèici*, forma vernacola antico laziale [documentata a Roma, Veroli, Alatri, Velletri, Cori e Segni] di derivazione analogica, rifatta cioè su *unnici*, *dodici*, ecc.:

securu spendi d e i c i pro centu guadaniare [2].

Nelle trascrizioni la cifra non fu più intesa secondo la fonetica dell'originale e fu liberamente interpretata dai copisti).

---

(1) Ma non so astenermi dal proporre in nota due emendamenti: al v. 160 integrerei *a ccasa* in *a ccasa*[*sa*], tenendo presente quanto avviene in taluni dialetti moderni, per es. in quello di Castro dei Volsci (VIGNOLI, pp. 166-167), ove la posposizione e l'enclisi del pronome possessivo « si ha solo coi nomi indicanti parentela e con la parola *kasa* » [ma in quel vernacolo manca proprio la forma del possessivo di 3ª persona]; e al v. 202 integrerei, come ho già detto, *baca* in *bac*[*u*]*a*, « vacua ».

(2) *Deici* è nelle *Storie de Troja et de Roma* 180[17]. Per altre forme antiche vedi il glossario del MONACI s. voce.

Ancora più significativo il secondo caso, al v. 111:

quella bona a m i s t a d e ;

ma nei *Proverbii morali*:

quella è bona a m i c i t i a ,

che è la lezione da restituire (per *amicitia* sdrucciolo si veda il v. 109).

La ragione della modificazione è chiara; nel trascrivere, qualcuno ha voluto evitare, ad appena due versi di distanza, la ripetizione dell'identico vocabolo; preoccupazione alla quale l'autore era indifferente (basti, a ragion d'esempio, vedere come nella strofe IV si ripetano *layde, laydi, layda* per tre volte entro quattro versi contigui). È altresì evidente che la correzione, dotta, (*amistade* è un provenzalismo penetrato tramite la rimeria di scuola) è modificazione di altro carattere che quelle sin qui vedute e mostra un intervento di natura lessicale in direzione aulica del trascrittore sull'originale.

Nell'apparato posto a piedi del testo è indicata la lezione del ms., sulla quale si è intervenuto con qualche ritocco. Nella maggior parte, questi ritocchi riguardano vocali finali, conservate nella scrittura, ma tralasciate nella pronunzia, e articoli che sono reintrodotti dall'amanuense, ma che rendono il verso ipermetro. La giustificazione di correzioni per fatti di minore frequenza è affidata alle note.

Rime imperfette si riscontrano in solo sei strofe; ma l'imperfezione di XXX e XLI è dovuta a mera discontinuità grafica (*'nténça*: *-ensa* (3); *-uctu* (3): *assuttu*). Nella strofe LI si ha variazione solo per la vocale finale: *laudamentu*: *ventu*: *sento*: *parlamentu*, di ragione etimologica e che trova riscontro con analogo caso della *Lamentatio* [1]. Delle tre dissonanze (tutte fra vocali omorgane), una (strofa LVI: *planecça*: *belleça*: *rickiça*: *alteça*) potrebbe facilmente essere ridotta a rima perfetta, non ostandovi ragioni di norma fonetica; per le altre due (LV: *noce*: *coce*: *noce*: *conduce* e LXIII: *tenebrusu*: *encendiósu*: *gloriósu*: *repòsu*) manca ogni motivo per non considerarle primarie.

La lingua.

Seguo anche per la lingua dei *Proverbia* criteri di classificazione fenomenologica analoghi a quelli usati nell'esame della *Lamentatio*; insisto cioè soprattutto sui dati più caratteristici.

1. — La duplice serie metafonetica di *ẹ́* in *ì* e di *ọ́* in *ù* nelle note condizioni ha anche nei *Proverbia* una abbondante esemplificazione.

spisu 8, *spissu* 138, 176, 183; *vitru* 16; *quillu* 26, 41, 108, 132, 135, 136, (*quill*[*u*] 186), 203 (3), 212, 225, 228, 252, 255 (ma le forme

(1) Alla strofa IX (vedi indietro, a p. 37).

neutrali *quello* 28, ecc., *ello* 238); *quistu* 67 (ma neutro *questo* 17, 78, 233, 241 e femm. *questa* 79); *ipsu* 252; *'nfirmu* 83; *benedictu* 245.

timi 8; *vidi* 58, 117; *quilli* 84, 206; *bìdilu* 110; *bidi* 59, 157, 217; *digi* 213.

multu 40, 126, 178, 180, 233; *conductu* 161; *plummu* 184; *secundu* 235, 236; *mundu* 249; *tenebrusu* 249.

succurri 117; *multi* 140, 206, 223.

Il *musca* di 82 è un latinismo (al v. 166 *mosca*); *grupa* di 101 è attestazione non trascurabile per il riesame del viluppo etimologico dell'it. *groppa* con gli altri esiti romanzi (1).

2. — Anche qui distinzione fra *-o* e *-u* alla finale.

Hanno la *-o*:

a) le 1e pers. sing. dell'indicativo presente:

favello 2; *volio* 3, 66, 147, 154; *provolo* 221; *saçço* 145; *dicote* 203, *sento* 203, *'niurio* 207, *prendo* 67, *prenno* 68, *aio* 230, *poçço* 240, *coseliote* 240, *scrivo* 241;

b) il nome di *Christo* 239;

c) i neutri *vero* 40 (2), *peio* 186, (174) e il sost. *lingaio* 20 considerato anch'esso neutrale; qui pure *lomo* di 16, su cui vedi la nota illustrativa al testo;

d) *como* 129, 226 (2), 230; *quando* 85, 137 (3);

e) le forme neutrali di *lo*: I) articolo con il sostantivo a cui si accompagna; II) particella pronominale; del pronome personale e del dimostrativo:

I) *lo vivere* 7, *lo bene et male* 29, *lo bene* 30, 133, 221, 225, 238; (*lo*) *ferru* 32; (*lo*) *sale* 32; *lo saltare* 44; *lo vinu* 54; *lo linu* 56; *lo dare et* (*lo*) *tollere* 89; *lo male* 79, 195; *lo finociu* 95; *lo despendere* 132; *lo certu* 136; *lo maiore* 199; *lo pocu* 199; *lo ... annare* 178; *lo multu correre* 178; *lo plummu* 184; *lo focu* 218 (ma *lu focu* 63, 198) (4); *lo potere* 227; *lo vetere* 232; *lo vassu* 242; *lo mele* 91;

---

(1) Per il quale, vedi R. E. W.³ 4787 e D. E. I. sotto *gròppa*.

(2) Qui sost. astr.: *multu vero* « molta verità », mentre in I 116 è agg. masch.: *veru Deu*.

(3) L'unico caso di *quanto* II 240, di contro a *quantu* II 46, 105 (*quantu* è anche in I 104), è un primo sintomo della non lontana fusione degli esiti in *-u* e in *-o* nell'unica vocale finale *-o*, che è la condizione dei testi abruzzesi sin qui noti (con sporadici casi di conservazione di *-u*). Nel codice la *-o* di *quanto* si rivela (ved. apparato) come un seriore ritocco della medesima mano, che aveva dapprima scritto *quantu*.

(4) Piuttosto che segno della labilità dell'*-u* finale, da mandare con il caso segnalato nella nota precedente, credo che il differenziamento dell'articolo sia dovuto a una sfumatura semantica. *Focu* in 63 e 198 è un concreto: « il

II) 25, 41, 46, 47, 48, 98, 100, 115, 120, 221, 244;
ello 238;
questo 17, 78, 233, 241;
quello 28, 41, 47, 108, 115, 136, 197, 203 (2) 228; (1)

f) la 3ª pers. sing. del pass. rem.: *laxao* 136;

g) la 1ª pers. pl. del presente: *potemo* 48; *ponemo* 48 (da un lat. volg. -MOS);

h) *homo* 139, 200; *de homo* 10 (ma *ad omo* 42); preceduto da art., o forma equivalente: *omo* 20, 21, 39, 90, 109, 119, 138, 142, 182, 183, 186, 219, 229; *null'omo* 224;

i) il gerundio *dicendo* 2 (da -ĔNDO) (2).

3. — -ND- compare con maggiore frequenza conservato; ma deve trattarsi prevalentemente di tendenza grafica. Si notino le alternanze *prendo* 67, *prendere* 72, 102, 142, 159, *prende* 170 (*apprendi* e *apprendere* 191) di contro a *prenne* 12, *prenno* 68; *grande* 123, 124, 151, 180, 194, *grandi* 88, 133 di contro a *gran'arsura* 193. Costante *anna* 79, 246, *annare* 178. *'Nnotu* di 59 se è INDOCTU (3). Anche qui un'ipercorrezione: *mandara* 190 (da MANUARIA).

4. — Più ampia qui che nella *Lamentatio* la gamma dei centro-meridionalismi:

a) -MB- in *-mm-*: *plummu* 184; trascritto con la scempia: *strumulu* 50 STROMBULU;

b) -LD- (anche se secondario) in *-ll-*: *solli* 128; qui pure *smerallu* 61.

---

fuoco (della fornace) », « il fuoco (l'oggetto infuocato) », e quindi maschile; in 240 è invece genericamente o, se vogliamo, astrattamente « il calore », e, come tutti gli astratti, considerato neutro.

(1) La presenza dell'art. *lo* rivela l'uso neutrale del sostantivo o dell'aggettivo. Sul qual fenomeno e la sua estensione nei dialetti dell'Italia Centro-meridionale si veda il § 419 della *Historische Grammatik der italienischen Sprache* di G. ROHLFS, band II, Berna 1949, p. 133. Oltre agli infiniti e agli aggettivi sostantivati, sono neutri un gruppo di sostantivi tutti neutri in latino (*bonum, malum, ferrum, sal, vinum, linum, feniculum, plumbum, mel*), per cui si può parlare di vera e propria sopravvivenza di genere. A parte va considerato *lo focu* 218, di cui s'è detto alla n. 4 di p. 59. Manca ancora, e sarebbe auspicabile venisse compiuta, una ricerca d'insieme sui sostantivi neutri nei vernacoli centro-meridionali. La raccolta più ampia che ne conosca è in C. VIGNOLI, *Vernacolo e canti di Amaseno*, Roma 1920, p. 67.

(2) Sarà dovuto a distrazione o a incomprensione del trascrittore il fatto che *quello* di II 115 sia in realtà un mascolino (e stia dunque per *quillú*) e che uno scambio inverso sia avvenuto in II 26, dove troviamo un masch. *quillu* dove ci attenderemmo un *quello* neutrale.

(3) Se, invece, da IGNOTU, sarà da classificare con *rennu* di I 113 (ved. qui indietro, a p. 32, § 5).

5. — Anche qui le due serie:

a) B- in *v*-: *vevere* 54, *veve* 189, *vocca* 187, *vassu* 242, *vene* 6 (ma *bene* 29, 30, 133, 221, 225, ecc.);

b) V- in *b*-: *bidi* 59 (ma *lu vidi* 117), *bitiu* 185 (ma *vitiu* 81), *binu* 226, *bòlsese* 101, *bede* 212. Preceduto da *ad*: *betranu* 50. Preceduto da *se*: *boy* 39, 73, 99, 116, 185, 191, *bidi* 157; da *et*: *bìdilu* 110; da *ke*: *bidi* 217. Ma: *ki vole* 176.

Aggiungerei *baca* 202, se da VACUA ([1]).

In posizione intervocalica:

a) -B-in-*v*-: *prevete* 42, 55, 82, ecc.; *teve* 87; *doveta* 175; *'mmovele* 251.

b) conservato, in *diabolu* 186, *dubetu* 40.

-RB- ha esito pressoché costante: -*rv*-: *arvuri* 35, *erve* 35, *arvore* 172, *torveda* 189, 243, *gerva* 198. *Proverbia* 2 è latinismo.

6. — *Non*, ridotto a *no*, può successivamente elidere la vocale finale a contatto di vocale iniziale di parola:

nn'è 61, *n'occidere* 83, *n'ay* 93, *n'addomentecare* 97. Indi le correzioni, imposte dal metro, di 99: *no offendere* (ms. *non off.*) e di 132: *no è ffactu* (ms. *non è f.*), che consentono la sinalefe.

7. — Le forme accorciate o contratte *nu*, *na*, *ne*, etc. sono assai più numerose delle analitiche; tuttavia la tendenza del copista è piuttosto a reintegrare queste che a conservare quelle.

ne lu 48, 62 (2); *ne lo* 133, 232; *ne la* 187.

nu 28, 74, 205; *nnu* 187, 241; *na* 196, 209, 219; *ne* 3.

Al v. 164 *nu* deve essere restituito in luogo di *ne lu*; lo stesso si dica al v. 117 per *na* in luogo di *ne la* e al v. 89 *nno* in luogo di *nne lo*.

8. — Anche qui (v. 99) una forma di *au*, per *a lu*, obliterata dal trascrittore.

9. — Frequente anche nei *Proverbia* la formula « particella pronominale + negazione », affiancata però, si può dire in condizioni di parità, dalla disposizione inversa: *li non* 26, *la non* 45, *ly non* 91, *te nn'add.* 97, *te non* 47, 168, 173, *se non* 172, *te no* 207;

no lo 100, *non te* 107, 114, 150, 179, 180, 183, *no li* 119, *non te la* 138.

10. — Altri fatti sporadici, meritevoli di essere rilevati ma sempre di significato generico entro l'ambito dei dialetti centromeridionali:

a) la riduzione di *au* tonico non monottongato in *a*: *gaiu* 256, g a u d i u , che ha riscontro anche nell'antico aquilano (v. gli esempi

---

(1) Ved. nota al testo, e qui dietro a p. 56, n. 2.

di *gaiu* citati nella nota al testo) e in antico romanesco (*ringiastro* in un registro quattrocentesco) (1);

b) la rappresentazione mediante *sc* del suono palatalizzato della *s* dinanzi a vocale palatile: *scia* 30, 78, 181, 245; *scì* 75, 122, 237, sii; *coscì* 36, 84, 204; *vascellu* 14, « vasello »; *cortescia* 123;

c) la rappresentazione del suono dello *-j-* intervocalico (anche se risultante da posizione sintattica) davanti a vocale palatile mediante *g*: *digi* 213; *la gerva* 198; *e gettala* 95 (ma al v. 161 *iecta*) che interpreto come segno grafico di una pronunzia più intensa, ma non decisamente palatile;

d) la presenza di plurali in *-ora*:
cliarora 33, *tempora* 65;

e) la reliquia dativale del pronome personale: *teve* 87;

f) si notino i *ned* 64 e *ked* 111, 115, 119, 133, 163, 202, 212, 225, 228, 237 con il *-d* inserito per eufonia, innanzi a parola cominciante per vocale; con cui si può mandare il *set* di 238, « se ».

Al v. 123 si ha l'assorbimento dell'*e* di *ed* nella vocale precedente, ultimo della parola, nonostante la non identità di suono:

sopportali 'd onorali,

abitudine che l'amanuense manifesta anche al v. 89:

è rrasone 'd arte,

dove però per la misura del verso occorre restituire la vocale fognata. I quali esempi possono essere addotti come riscontro per i versi 42-43 del *Ritmo Cassinese*, che preferirei stampare così:

Quillu, auditu stu respusu
cuscì bonu 'd amurusu,

interpretando *'d* da *ed* e dando ad *amurusu* valore di aggettivo;

g) il piucchepperfetto indicativo con valore di condizionale:
càdera 224 (2);

---

(1) F. A. Ugolini, *Contributo allo studio dell'antico romanesco* in *Arch. Rom.* XVI (1932), p. 29 dell'estr.

(2) Rohlfs, *op. cit.*, II, p. 396 sgg., §§ 602, 603. L'esemplificazione del R. è scarna per gli antichi testi. Integro per l'abruzzese: Buccio *se apparara* 62^{25}; *àbera* 18^{20}; *curara* 69^{5}; *miserano* 60^{18}; *se parara* 62^{25}; *perderrate* 187^{14}; *chiamarrete* 187^{13}; *vederate* 68^{5}; *crederate* 68^{6}; *plàcera* 68^{9}; *porramo* 136^{20}; *présera* 128^{13}; *vivèra* (*vìssera*) 269^{24}; *Quattro poemetti* (*Transito della Madonna*): *vòlzera* 5^{23} (non *volzèra*, come, contro l'editore, mostra la misura del verso); *dòlzera* 5^{24} (id. c. s.; « dòrrei »); *volsera* 8^{89}; *Teatro*: *pregara* 19^{35}; *Cantari*: *recontara* 13^{1}. E per il Lazio nel *Libro di Cato* (*ed. cit.*): *trovàra* 115, 36, v. 4 (che l'Editore accentua *trovarà*); *bàlcera* 121, 71, v. 3 (« varrebbe »; non *balcerà*, come stampa l'Ed.). La densità degli esempi nei testi d'Abruzzo va, come si vede, attenuandosi man mano che si procede nel tempo.

h) la 2ª pers. ind. di *essere* da ĔS:
ey 77, 97, 129, 142, 221;

i) la 3ª pers. pl. del presente indicativo monosillabica in *-au*: *au* 35, hanno; *fau* 84; *faute* 106; *sau* 84; *dau* 140;

l) la tendenza a lasciar cadere la sillaba finale nelle 3ᵉ persone plurali dell'indic. pres.:
queru 1; *volu* 65 (ma la misura del v. richiede *peru*[*nu*] 223); *trovase* 192, *campa* 169, *enganna* 204, *introppeca* 241, *lauda* 206 (ma *'nçenian* 5, *gridanu* 104);

m) la desinenza in *-e* delle 2ᵉ e 3ᵉ persone singolari del cong. pres. dei verbi della 1ª coniugazione: *pese* 76, *scorde* 150 (2ª); *porte* 37, *monstre* 38, *vendeke* 120, *acconte* 244 (3ª).

11. — Le grafie latineggianti occultano spesso quei tratti vernacoli più caratteristici, che possono essere di guida ad un men generico orientamento sulla patria del testo o del suo trascrittore. Così il CL della base latina appare mantenuto in voci come *clericu* 50, *cliarora* 33 (su cui vedi appresso), *claretate* 34, *clara* 189, 243. Ma ecco al v. 106 un singolarissimo *iamare*, mentre internamente, accanto a *enclinase* 171 e *'nclinare* 172, abbiamo in rispondenza di un *-cl-* secondario *cornacia* 156, *ociu* 93, 94, *ginociu* 94, *finociu* 95, la cui validità fonetica è confortata per i tre ultimi dell'essere in rima con *cociu* 96 (= coccio).

Iamare ci richiama allo svolgimento di CL- iniziale che troviamo odiernamente documentato a Subiaco (*iaru* c l a r u, *iaiaru* c l a v a r i u, magnano, *iamà* c l a m a r e; *iovu* c l o v u, *iai* c l a v e, *iute* c l a u d e r e, etc.) (1), a Montecelio (*iede*, chiedere, di estensione analogica), a Vallepietra (*iappàru*, chiapparono, acchiapparono) (2); il trattamento di -CL- intervocalico alla condizione di Velletri (*kornaccia*, *uinuocciu*, ginocchio, ecc.), che è anche di Lenola, Pontecorvo, Ceprano,

(1) Ved. il § 136 dello studio di A. LINDSSTROM, *Il vernacolo di Subiaco* in *St. rom.* V (1907), p. 253: « dopo particella o parola che esce in vocale il *k* (del nesso KL-) scompare: *la jappa, la jàvika, te jaméa, nu fattu jaru*, ecc. ». A volte dilegua anche lo *jod*: *te améa*, « ti chiamava », *le appe*. Gli esempi citati nel testo sono tratti dal *Lessico*. È chiaro dalla precisazione del L. che il fenomeno si origina in ambito di fonetica sintattica.

(2) Traggo queste forme, residui di condizioni più estese oggi scomparse, da *La novella I, 9 del « Decameron » tradotta nei parlari del Lazio*. I. *La valle dell'Aniene*... a cura di C. MERLO, Roma 1930 (esse parvero strane all'illustratore), p. 67, § 61. Nulla per il nostro fenomeno dànno le carte 101 (occhio), 162 (ginocchio), 1364 (finocchio) dell'A. I. S. Il rilievo 643 (Palombara Sabina) ha: *se gyama* (carta 80), *a giave* (carta 889, « la chiave »), *u giódu, i giódi* (carta 230, « il chiodo, i chiodi »). Altro d'interessante non vedo se non a Rieti (rilievo 624): *lu yóu, lu ghióu* (carta 230) e il singolare comportamento d'Amatrice: *lu chiódu*, pl. *li ciódi* (rilievo 616).

ove la palatalizzazione si estende in ogni posizione (*ciamare, sciaffo,* ecc.) [1]. Il fenomeno dal Lazio meridionale straripa anche in Campania: lo si trova ad esempio nel dialetto di Calvi Risorta presso Pignataro Maggiore in provincia di Caserta [2]. Questa pronunzia rustica doveva già alla metà del Quattrocento aver raggiunto Roma (ved. *Gimento*, Clemente, *ciavica* e *giavica, ringiastro* r e n c l a u s t r u nel registro della confraternita dell'Annunziata [3]); nel Seicento era caratteristica del romanesco parlato nei più bassi strati cittadini (ved. nel mio *Lessico* del *Jacaccio*: *ciamare, ciavicone, ciacciarare, ciappare, ciarire, ginocce, occio, occiata, finoccio,* ecc.) [4]. In antico, tracce del fenomeno in territorio abruzzese non si ritrovano che nel rifacimento chietino della *Fiorita* di Armanino giudice, pubblicato dal De Bartholomaeis: *ogi* 16^{27}, *ocgy* 21^{19}, 25^{9}, occhi; *vegio* 14^{20}, 15^{42}, *vecgi* 14^{36}, 17^{33}, *vecgy* 17^{35}, vecchio, vecchi, *cergio* 23^{19}, *reingiuso* 18^{7}; *regiusi* 27^{16}; *apparegiano* 24^{10}; *sciarava* 14^{10}; *ingiostro* 23^{1}; 14^{29} i n c l a u s t r u (accanto a *iniostro* $23^{3,4}$ e *iniostri* 24^{14}) e un isolato *giuctuny* 27^{4} [5]. Poco dice l'unico *speccio* del codice P dei *Cantari*, 8^{14} (varianti), non soltanto perché privo di riscontri, ma soprattutto perché, se l'autore del poema è dell'Aquila, ignoriamo il luogo d'origine del copista di P.

Molto a nord di Chieti, nelle Marche il fenomeno è oggi vivo a Porto San Giorgio: *ciäve, occiu* [6]. Del resto nel *Pianto delle Marie* si ritrova un *enienocc*[*i*]*one* (v. 90).

12. — L'isolato *pleina* del v. 172 attesta un trattamento della ẹ stretta di latino volgare, che ci porta decisamente fuori dell'Abruzzo

(1) G. Crocioni, *Il dialetto di Velletri e dei paesi finitimi* in *Studj romanzi* V, p. 42, § 57, da cui ricostruisco le tre serie: *a*) iniziale: *ciave, ciaro, ciodo,* etc.; *b*) intervocalico: *cornaccia, réccia, maccia,* etc.; *c*) dopo consonante: *sciovellà, mincione* (tl va con cl), etc.

(2) Risulta da un'annotazione di G. Ciccone, *Sulle sorti di -L- intervocalica in alcuni dialetti campano-sanniti* e *abruzzesi* in *Boll. St. P. Abruzzese* XIX (1907), p. 4 dell'estr. Ess.: *se ciama, ciuovu, ciammate,* etc.

(3) Ugolini, *art. cit.*, p. 29 dell'estr., § XIV.

(4) Gio. Camillo Peresio, *Il Jacaccio overo il Palio conquistato* a cura di Francesco A. Ugolini, Roma 1939, p. 341 sgg., sotto voci.

(5) *La lingua di un rifacimento chietino della Fiorita d'Armannino giudice* in *Zeit. für rom. Philologie* XXIII (1899), p. 117 sgg., §§ 23-24. Il testo, a cui l'art. si riferisce, fu pubblicato per estratti da G. Mazzatinti, *Inventario dei mss. italiani delle Biblioteche di Francia*, II, p. 11 sgg. dal cod. 6 della Bibl. Nat. di Parigi. Il mio spoglio è rifatto direttamente sugli estratti editi dal M., a cui rinvio per pagina e riga. Il De B. pensò, per il fenomeno, erroneamente ad un venetismo o a un settentrionalismo. *Giuctuny* è allegato per documentare la tendenza di gl e cl a confluire in un unico esito.

(6) Nel secentesco dialetto di Cingoli (Macerata) si hanno casi come *reggie,* orecchie; *giusu,* chiuso; *giudi,* chiudi. Né dunque per il marchigiano, né per il velletrano (Bertoni, *Italia dialettale*, p. 144, § 93) si può parlare di « svolgimento moderno ».

aquilano. È una forma insolita negli antichi testi di area centro-meridionale, né converrebbe valutarla con l'isolato *eissu* del *Pianto delle Marie* (v. 71), in cui sulla tonica può supporsi attiva un'influenza metafonetica (da *-u*). Se qualche soccorso può venirci dalle condizioni dei dialetti moderni, non rivolgerei l'attenzione tanto alla zona di *ei* da ẹ stretto in sillaba libera indicata dal Bertoni come una propaggine italo-gallo-ladina in territorio aretino (Sansepolcro), umbro (Città di Castello, Gubbio), marchigiano (Monteprandone) [1], quanto all'abruzzese di area chietina e al molisano (Campobasso). Penso alle condizioni di Ari (*prèine, rèite, tèile, vèile, velèine, mèise, pèise*) e di Palena (*rèite, plèine, velèine, mèise, pèise*) [2], al *tèile* di Crecchio (A.I.S, carta 1518, *tela*), e soprattutto a quelle ottocentesche di Campobasso così bene precisate dal D'Ovidio: « spesso *èi*, ma solo in penultima sillaba: *chianèita, rèita, sèira, duvèire, pèipe, sèita, nèiva*, ecc. » [3], che giungerebbero secondo l'A.I.S, ma non secondo il Piccolo, sino a Lucera (*kannèila*, carta 906, *candela*; *tèile*, carta 1518, *tela*) [4].

Localizzazione del testo.

È difficile poter ricavare, in rapporto ad un testo duecentesco, da dati forzatamente incompleti e di varia cronologia deduzioni perentorie per una localizzazione molto circoscritta. Tuttavia dal confronto fra *Lamentatio* e *Proverbia* a me pare che si possa addivenire a qualche concreto e accettabile risultato:

1) Malgrado l'identità del trascrittore, una divergenza fra l'uso linguistico dell'uno e dell'altro testo s'intravvede con sicurezza almeno in un punto. Per la 3ª pers. sing. del pres. ind. di *avere* la *Lamentatio* oscilla fra *ay* e *à*, con netto predominio della prima forma sulla seconda (quattro esempi contro due); i *Proverbia* hanno costantemente *à* (e in un

---

(1) G. Bertoni, *op. cit.*, p. 139, § 87, B. Approfondisce il problema di « *Ei da é [nell'antico aretino* », trattando anche degli *-ei-* che compaiono nel *Bestiario eugubino* edito dal Mazzatinti, A. Castellani in *Zeitschrift f. rom. Phil.*, 72 (1956), p. 363 sgg. Gli esempi del *Bestiario* (primi del sec. XIV) più congruenti col nostro caso sono: *feice* 28, 11; *preiso* 48, 14; *seimo* 49, 12 (G. Mazzatinti, *Bestiario moralizzato tratto da un ms. eugubino* in *Atti dell'Accademia dei Lincei*, serie IV, V (1889), p. 718 sgg. In appendice le osservazioni linguistiche del Monaci. Per il Monaci si trattava di un fenomeno che « dalla Romagna attraverso un lembo dell'Umbria si estende fino ad Arezzo », p. 21 dell'estr.).

(2) Finamore, *op. cit.*², p. 30 sgg.

(3) F. D'Ovidio, *Fonetica del dialetto di Campobasso* in *Arch. Glott. Ital.*, IV (1878), p. 147, §§ 5 e 29. L'esito è lo stesso per il sing. e per il plur.

(4) Lucera è il rilievo 707 dell'A. I. S.; F. Piccolo, *Il dialetto di Lucera* in *Italia dialettale* XIV (1938), p. 189 sgg. al § 2 (p. 194).

caso *ave*). Questa divergenza riflette diversità di archetipi, il che vuol dire, con tutta probabilità, diversità di autori.

2) Rispetto al fondo linguistico della *Lamentatio*, che ha caratteristiche di tipo «aquilano», o tali divenute in progresso di tempo, i *Proverbia* mostrano elementi che sono estranei a quella tradizione. *Pleina* potrebbe dipendere dal solo copista; non così *ociu*, *ginociu*, *finociu*, che la rima con *cociu* conclama appartenenti alla lingua del verseggiatore. Il che, s'intende, non esclude che possano rappresentare un fenomeno presente anche nella lingua del trascrittore.

3) Il copista dei due componimenti scrive *iamare* (nel secondo testo) e *ciamare* (nel primo). Non si tratta, come a prima vista parrebbe, di forme differenziate per varietà vernacola, ma di un medesimo esito: *a*) nelle normali sue condizioni di svolgimento (*iamare*); *b*) in una particolare condizione di fonetica sintattica, rappresentata dal trascrittore mediante la grafia *ciamare*. Nel primo caso, difatti, il CL- di base latina è preceduto da vocale (*faute iamare*) (1), nel secondo si ha il caratteristico rafforzamento prodotto da AD (*prese a ciamare*, cioè AD-CLAMARE) che l'amanuense rappresenta graficamente in vari modi (2).

4) La risoluzione *iamare* (3), cioè l'alterazione di *cl-* (preceduto da vocale) in *j-*, non trova rispondenza nell'aquilano dei testi trecenteschi e quattrocenteschi.

Se né l'autore né il trascrittore sembrano propriamente aquilani, tuttavia per il complesso del dato linguistico i *Proverbia* non possono essere tolti all'Abruzzo. La forma *pleina* potrebbe accennare a Chieti; a Chieti, ma non esclusivamente, ricondurrebbe *ociu*, che riflette anche condizioni del Lazio meridionale; mentre *iamare* fa rivolgere l'attenzione alla zona dell'alta valle dell'Aniene, dialettalmente affine al contiguo Abruzzo. Ma l'insieme degli elementi non pare poterci indicare un punto preciso; è probabile, invece, che la lingua dei *Proverbia* ci offra un esempio di mezzo espressivo letterario mescidato, con tratti di *coiné*, quale poteva nascere ed essere usato entro la vasta regione dal profilo triangolare, avente ai vertici Chieti, Rieti e Montecassino, le cui congiungenti includevano i centri intermedi di Aquila, Subiaco e Sulmona. Entro questo triangolo v'erano nuclei di cultura particolarmente

(1) Cioè ci si trova nelle identiche condizioni in cui appunto, ad esempio, il fenomeno si sviluppa a Subiaco (vedi indietro, a p. 63, n. 1).

(2) Ved. appresso a p. 110. — Vorrei aggiungere ancora che nel curioso *le cliarora* del v. 33 traspare una sorta di occasionale compromesso fra la grafia latineggiante di *claretate*, *clara*, etc. (che avrebbe consigliato *clarora*) e la reale articolazione nella pronunzia volgare, che, a giudicare da *iamare*, era *iarora*.

(3) Ritengo che con la *c* di *ciamare* si rappresenti un suono prevalentemente sonoro (cfr. l'*agiace* ADJACET di Jacopone, ed. UGOLINI, XL, v. 27). Scambi nella grafia fra *c* e *g* non sono insoliti negli antichi testi: si cfr. nel *Pianto delle Marie* al v. 116 *gi* = *ci*.

attivi, come ad esempio il monastero benedettino di Subiaco, ove convergevano monaci e laici dell'intera regione. E, se taluna rispondenza fra la fenomenologia dei *Proverbia* e gli attuali dialetti può aver maggior significato di altre e può essere considerata indicativa, proprio il nome di Subiaco, in via strettamente congetturale, potrebbe affacciarsi come il luogo in cui può avere educato il suo volgare l'autore dei *Proverbia*.

Il lessico.

Il lessico dei *Proverbia*, nel testo tramandato dal codice Celestiniano, è variegato e ricco, con molti latinismi e dialettalismi, che accrescono in maniera cospicua la nostra documentazione intorno alla storia linguistica del Duecento. Compaiono in esso parole sin qui non registrate e altre per le quali la prima apparizione nel nostro uso letterario può essere così antidatata (1). È un rinvenimento considerevolmente fruttuoso, che giustifica l'ampiezza dell'indice in cui il materiale di spoglio è raccolto e catalogato ed al quale si rinvia per la dichiarazione e qualche necessario riscontro alle annotazioni per i singoli versi.

Criteri dell'edizione. – Fonti dell'autore.

Il testo si pubblica con i medesimi criteri seguiti nei riguardi della *Lamentatio*; le modificazioni apportate emergono dalle lezioni del ms. registrate a piè di pagina e si giustificano nelle note che seguono al componimento. La fatica ermeneutica è stata grave; e non ho la pretesa di avere sempre chiarito tutto, seppure possa con tranquilla coscienza dire che nulla è stato tralasciato di intentato per raggiungere un tale fine. La lezione è in più luoghi guasta (2) ed è stato necessario introdurre concieri. Un luogo si è sottratto a ogni tentativo soddisfacente di sistemazione, che non importasse una chirurgia troppo violenta: è il secondo emistichio del v. 134. E anche per le fonti della cultura dell'anonimo verseggiatore altro si desidererebbe (3).

(1) Le antidatazioni segnalate nel glossario ammontano all'incirca a un centinaio e mezzo: almeno 120 risultano dal testo dei *Proverbia*. La *Lamentatio* ha un'unica novità lessicale (*repotare*), contro una quindicina dei *Proverbia*. Il testo n. III è, naturalmente, per carattere e per brevità, il più povero per l'una e l'altra serie: rispettivamente quattro e uno.

(2) Si vedano, ad esempio di mende varie, i vv. 16, 121, 134, 135, 153.

(3) Si coglie nei *Proverbia* qualche eco sicura di letture: dall'*Ecclesiaste* (v. 69), dall'epistola di S. Paolo ai Corinzi (vv. 33-34), dal *Pamphilus* (vv. 149, 193), dai *Disticha Catonis* (vv. 87, 168 e, forse, 180); la reminiscenza dalla *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso (v. 121) può essere indiretta o anche

La letteratura paremiologica del Medio Evo è praticamente di una vastità non circoscrivibile. Avviarvi una ricerca sistematica avrebbe significato rimandare la pubblicazione dei *Proverbia* di molto tempo ed è ovvio che i risultati sarebbero sempre stati passibili di sostanziali miglioramenti (1).

PROVERBI E ARTE RETORICA MEDIEVALE.

Di utilità per qualche indiretto avvaloramento alle ipotesi del preciso luogo di origine del testo sarebbe stato il rintracciare echi e

---

illusoria. L'opera più recente che il verseggiatore mostra di conoscere è il *Liber consolationis et consilii* di Albertano da Brescia, che fu scritto nel 1246; ed è anche l'elemento più originale della sua cultura, che altrimenti si rivela strettamente tradizionale e scolastica. La data del 1246 può servire anche d'orientamento per una sistemazione cronologica non molto remota in ambito duecentesco dei nostri tetrastici.

(1) Di nessun utile giovamento è stata la consultazione dei recenti tre volumi di S. SINGER, *Sprichwörter des Mittelalters*, Berna 1944-47; della raccolta di J. WERNER, *Lateinische Sprichwörter und Sinnsprüche des Mittelalters*, Heidelberg 1912; del testo e delle note di A. TOBLER, *Li proverbe au vilain*, Leipzig 1895. In confronto, è stata di qualche risultato, anche se molto esiguo, la lettura delle quattro puntate del lavoro di F. NOVATI, *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana dei primi tre secoli* in *Giorn. Storico della Lett. It.* XV, p. 337 sgg.; XVIII, p. 104 sgg.; LIV, p. 36 sgg.; LV, p. 266 sgg., da cui traggo questi raffronti approssimativi:

chi vede lo lupo non dimandi de la traccia

(XV, p. 355; da un ms. di origine senese della fine del Duecento), per cui ved. *Proverbia* v. 157;

è tempo da perdere e tempo da guadagnare,
è tempo da bere e tempo da mangiare,
è tempo da dormire, tempo da caminare
e chi vede e ode e tace si può vivare in pace

(XVIII, p. 108), i cui primi tre versi ricordano per l'andatura stilistica i vv. 69-7, e il quarto il v. 212, con un precetto che è ripetuto altrove (ibd., p. 130, da un codice lombardo del Trecento):

chi oye e vede e taxe se vive in paxe.

E dal med. ms. (p. 130):

chi caze in l'aqua no leva sugio (= *asciutto*)

cfr. *Proverbia*, v. 164;

e ancora (p. 119, toscano):

Meglio è monte girare che pietra pertusare,

da cfr.are con *Proverbia* v. 174. Ma gli elementi di congruenza sono troppo generici, per trarne qualche deduzione. Al più, sulla base del primo riscontro, si potrebbe inferire che il testo dei *Proverbia* era già conosciuto in Toscana alla fine del sec. XIII. Altre indicazioni di raccolte di proverbi italiani in FUMAGALLI, *Bibliografia paremiologica italiana* in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari* V e VI (1886 e 87).

riscontri del componimento negli scrittori abruzzesi medievali in volgare. Una ricerca a questo fine non ha dato contributi apprezzabili. Buccio più volte fa riferimenti interessanti ai proverbi e ne ricorda taluni, con espressioni che concorrono a spiegarci la fortuna di queste raccolte di sentenze:

So facte le proverbia   per li homini saputi,
non per direle alle bestie   né alli homini muti,
ma per direle ad quilli   ch'è scorti ed adveduti,
che bono exemplo prendano   de alcuni jorni juti.
Fra li altri che vi saccio   uno me è plù ad mente:
« chi place allo villano,   desplace a Deo vivente... ».

(19, vv. 19-24)

Quisto proverbio credo   che agiate odito dire:
che, quando l'omo deve   scervicare o cadire,
perde la memoria   e 'l sinno et lo sapire;
in quello male incappa   donda credea fugire.
Un altro proverbio dicovi   che homo va parlanno:
dove prim[er]amente   se comenza lo 'nganno,
là conven che torne   per rascione lo danno.

(174, vv. 9-15)

Consellio et recordo   de doctrina bona:
che nullo sia sì alto   né granne, che se pona
contra dello suo signore,   spetialmente ad corona
et quilli che l'ao facto   plù male se nne trova.

(253, vv. 3-6)

Lectore, anche recòrdate,   che ad mente te llo rechi:
per granne cortesia   guarda lo teo non sprechi;
de vino grosso vivi (= *bevi*),   se non ay delli grechi.
Beato chi à un ochio   in terra delli cechi!

(262, vv. 3-6),

ma, al di fuori di certe convergenze che paiono occasionali (per il consiglio di non prendere briga con il proprio signore, cfr. *Proverbia*, 102-104 e per il suggerimento di regolare il tenore di vita secondo le proprie disponibilità, cfr. *Proverbia* 54), reminiscenze dirette non paiono accertabili. Né si può escludere che Buccio conoscesse altre sillogi cui attingere: i proverbi erano un ingrediente retorico cui i maestri delle « artes » medievali consigliavano di ricorrere. Giovanni di Garlandia [1],

(1) G. Mari, *Poetria magistri Johannis anglici de arte prosayca metrica et rithmica* (dal vol. XIII, 1901 delle *Romanische Forschungen*, p. 889). Nel medesimo luogo una buona definizione dell'*exemplum*: « *e. est dictum vel factum alicuius autentice persone dignum imitatione* ».

che definiva il *proverbium* « sententia brevis ad instructionem dicta comodum vel incomodum grandis materie manifestans » e che specificava: « Proverbia quedam sumuntur a naturalibus, ut quando similitudines assummuntur ab herbis, a lapidibus, ab animatis, ab inanimatis rebus; quedam proverbia sumuntur a moralibus... », lo considerava come un corollario dell'*exemplum* e dava consigli, se non se ne aveva uno a portata di mano (« si non habemus pro manibus proverbium »), sul modo di potersene « comparare ». Sono dettami che possono servire di glossa a quanto dice Buccio (« *So facti le proverbia per li homini s a p u t i ,... Che bono e x e m p l o prendano de alcuni jorni juti* ») e, di rimbalzo, lumeggiano le sollecitazioni « retoriche » da cui muovono i nostri *Proverbia*.

I. Per çò ke queru l'omini le decta 'n brevetate,
Favello per proverbia dicendo veretate;
Per çò tte volio ponere ne decta securtate,
Ka 'nn onne locu trovase diversa utilitate. 4

II. Rasone et usu et gratia et arte 'nçenian cosa:
Mal certu, vene dubitu, vita periculosa.
A cky è dolce lo vivere la morte è dolorosa;
Là 've timi periculu, non fare spisu posa. 8

III. Sacci de polve tollere la preta pretiosa,
De homo sensa gratia parola gratiosa,
Da folle sapientia, et de la spina rosa.
Prenne xemplu de bestia la mente 'ngeniosa. 12

IV. Vedray una bella 'magine facta co llayde deta,
Vascellu bellu et utele tractu de vile creta,
De laydi vermi traiere la pretiosa seta,
Vitru de layda cenere, da lomo la moneta. 16

V. Nasce folle de sapiu, questo è bene probatu;
De baptiçatu nasc[i]e filiu non baptiçatu,
Et de corrocta vergene, de cecu alluminatu.
De lingaio non curase, se ll'omo è sforlingatu. 20

VI. Tame all'omo non quedere ke nnega la natura:
De sambucu et de ferula non fare paratura,

v. 3, ms. *securetate*;
v. 6, *male*;
v. 7, *li è*;
v. 11, *la rosa*;
v. 12, *de la*;
v. 13, *vederay*;
v. 16, *pro intru*;
v. 19, *et de cecu*;
v. 20, *curare*;

E nnon preiar la scimmia   de bella portatura,
Né lu bov' e nné l'asinu   de dolce ambladura.   24

VII. C'onne cosa à ssoa natura,   ky lo sape non erra:
Quillu fa l'acu all'omini   ke li non fa [la] serra;
Contra ventu lu paliu,   lu albergu contra guerra;
Non quedere nu pelagu   quello ke trovi en terra.   28

VIII. Troppu èn gran differentia   entre lo bene et male;
E nné lo ben non credere   ke scia per tuti oquale.
Da longa da lu poveru   la sede 'mperiale;
Pro altru ferru compero,   pro altru volio sale.   32

IX. Non trovi per le cliàrora   per tutte paretate,
Né le stelle resplendere   con una claretate;
Le prete et l'erve et l'arvuri   divers' au 'tilitate:
Coscì 'ntre tucti l'omini   trovi diversitate.   36

X. Ky vol securu correre   porte la povertate
E cki amatu vole essere   monstre affabeletate.
Se boy ke ll'omo crédate,   dì se[m]pre veritate,
Ka multu vero è 'n dubetu   per poca falsitate.   40

XI. Quello ke non convèsete,   guardate no lo fare:
Né mess' ad omo làdecu,   né a pprevete saltare,
Né la spad' a la femina,   né a mmasculu filare,
Né lo saltare all'asinu,   né a bove cetarare.   44

XII. Barba despare a ffemina,   ka la non deve avere;
Quantu place a lu masculu,   bene lo poy sapere.
Quello k' e' tte non plac[i]e   'n altri lo poy videre;
Ne lu xemplu ke ppónemo   lo potemo sapere.   48

XIII. Non se convene a mmonacu   vita de cavaleru,
Né a betranu strumulu,   né a cclericu sparveru,
Predecare ad theologu,   dolare ad carpenteru;
Va pro medella ad medicu,   pro pelle a ppelleteru.   52

v. 23, *preiare*;
v. 25, la prima *s* di *ssoa* ha la parte superiore dell'asta poco visibile, cosicché, a prima lettura, sembra una *i*;
v. 30, *bene*;
v. 32, *lo ferru ... lo sale*;
v. 33, *cliarora*: sciolgo così l'abbrev. del codice *cliͣra*; *le* è aggiunto sopra il rigo;
v. 37, *vole*;
v. 44, il ms. ha *cetaͧre*; per lo scioglimento dell'abbrev. vedi sopra v. 33;

XIV. Se nnon poy altru, mutate, pareme bonu et finu:
L'acqua sòlease vevere ki non ave a lo vinu.
Distringi [com] lu prevete ka sse va a lu molinu,
Lu cavaleru poveru ka sse carpe lo linu. 56

XV. Se 'n seu locu non ponese, non plac[i]e la cosa:
Vidi, 'nnanti ke calsite, da quale ped' è ll'osa;
Non fare 'nnotu legere dove non bidi posa;
Dov' è pplana la lectera non fare scura closa. 60

XVI. Lu smerallu non plac[i]e, se nn'è postu 'n seu locu:
Ne lu plantu le lacreme, lu risu ne lu iocu;
Purga enn acqua la toneca, l'arge[n]tu ne lu focu;
Non queder multu a ppoveru, néd a lu riccu pocu. 64

XVII. 'Ntra sé diverse tempora volu diversitate:
Altru lu vernu volio, altru volio la state;
Quistu, k' e' ttempu frigidu prendo pro sanetate,
Ne lu tempu contrariu prenno pro enfermetate. 68

XVIII. Tempu è[ne] da fùgire, tempu d[e] encalsare,
Tempu [è] de reculgere, tempu de sementare,
Tempu [è] de recepere, tempu de bene fare;
Pro penitensa prendere, la morte no aspectare. 72

XIX. Se boy avere 'nfray l'omini natura de cortese,
A lu modu conformate ke ttrovi nu paese:
Scì genuese a Genua et en Pulia appuliese;
Ma 'nn onne llocu guardate de male, non te pese. 76

XX. Non affliger lu subditu, s'ey postu 'n sinioria;
Mónstratili amorevele, sempre 'n te questo scia.
Ke lo male desplacçate, anna per questa via.
Non levemente credere, ka me pare follia. 80

XXI. Non far per pocu vitiu la natura perire:
Non ammaçar lu prevete pro la musca ferire,

v. 54, *dell'acqua*;
v. 55, *dist*[i] *ngi*;
v. 57, *se pone*;
v. 58, *tte calsi*;
v. 64, *quedere*;
v. 65, *ca* $\overline{nt}$;
v. 72, *pro* non abbreviato, ... *non aspectare*;
v. 77, *affligere*;
v. 81, *fare*;
v. 82, *ammaçare*;

Né lu 'nfirmu n'occidere pro farelu dormire;
Ka coscì fau quilli omini, ke nnon sau comperire. 84

XXII. Quando poy essere humele, non te mostrare forte:
Per lu muru non frangere se sso aperte le porte.
Ke Deu de teve voliase non quedere per sorte,
Ka li grandi philosofi non sapinu la morte. 88

XXIII. Ne lo dar e nno tollere è rrasone [e]d arte:
L'omo ke nno sa radere [e]nnavera le carte;
Lo mel' e ll'api pèrdite, se ly non servi parte.
Da quella cosa partite [de] ke Deu te departe. 92

XXIV. A lu pede n'ay studiu, com'ay studiu all'ociu:
Con altru l'ociu mediki, con altru lu ginociu;
Carpi la ordica e gettala, notrica lo finociu.
Se la nucella placete, non spreçare lu cociu. 96

XXV. Pensa de te, s'ey subditu, te nn' addomentecare:
De iudecare guardate altri, se lo poy fare.
Au proximu no offendere, se boy via de campare;
Se nn'odi male dicere, no lo rec[i]etare. 100

XXVI. Lu sor[e]ce n[on] bòlsese en grupa a lu leone;
Con teu sinior non prendere, se ttu poy, questione,
Ka tte derroba e batte[te] per pocu de accasone
E ttutti l'altri gridanu: — Moser or à rasone —. 104

XXVII. De la ira de lu populu guardate quantu poy,
Ka se [lu] tempu toccali, faute iamare l'oy.
Non te mostrare straniu 'nfray li vicini toy:
Vì ca lu tempu mutase, non say quello de poy. 108

XXVIII. L'omo sens'amicitia, castellu sensa mura:
Sgarda lu amicu et bìdilu per piçul' apertura;

v. 84, *croperi*: sulla *c* un segno abbreviativo che usualmente vale *or* o *ur*;
v. 93, ms. *oiu*, con *c* aggiunto sul rigo dalla med. mano;
v. 89, *e nne lo*;
v. 98, *altri guardate*;
v. 99, *a lu pr. non off.*;
v. 101, *sorce senbolse*;
v. 102, *siniore*;
v. 104, *kammo serora* (l'abbreviatura dell'*s* tagliato altrove ha il valore di *sur*);

Quell'è bona amicitia,   ked onne tempu dura,
Ke ppovertà non partela,   né nnulla rea ventura.   112

XXIX. 'Nn onne cosa a lu proximu   te mostra mansuetu;
Se nn' odi male dicere,   non te nne fare letu.
Fallo de lu adversariu   quello ked è descretu;
Da nimistade guardate,   se boy stare quietu.   116

XXX. Succurri a lu adversariu,   se lu vidi na 'ntença,
Et se tte pete venia,   perdonali la offensa.
All' omo ked è mmiseru   no li fare 'ncrescensa,
Ka ben è ki lo vendeke,   da Celu [à] la defensa.   120

XXXI. De compània stodeiate   s' a' ffare longa via;
Scì dolce et amorevele   a ttuta compangia.
Sopportali 'd onorali   k' è grande cortescia;
De loro mal non dicere,   k' è grande villania.   124

XXXII. Como te senti en camora,   fa llargu donammentu,
Ka scarseça non placeme   ov'è multu argentu,
E llargeça non placeme   dov'è pocu frumentu.
Mille solli non spendere   pro recepirne centu.   128

XXXIII. Non dare como ppoveru,   s'ey riccu, una mollica,
Ka non fa stursugàmmaru   ovu como formica.
Altr'ova feta l'aquila   et altr'ovu la pica:
No è ffactu lo despendere   pro quillu ke mmen-
[dica.   132

XXXIV. Ne lo ben ked è yn dubitu   non fare grandi spese,
Ka, se tte falle, dolete   ay plù llà nde te pese.
A cquillu non attendere,   ke llu canioctu attese:
Laxao lo certu correre   pro quello ke sse crese.   136

v. 111, *amistade*; l'*a* finale di *quella* accomodato dalla m. mano in *e*;
v. 112, *ppovertate*;
v. 113, *enn o.*;
v. 115, *quello*;
v. 117, *ne la*;
v. 118, *et* in tutte lettere;
v. 121, *bona comp.*;
v. 122, *la comp.*;
v. 124, *male*;
v. 126, *ka la*;
v. 127, *e lla larg.*;
v. 128, *recepirenne*; dopo *non* una lettera abrasa;
v. 130, *non fa lu st.*;
v. 132, *non è*;
v. 133, *bene*;
v. 135, *offendere ... affese*;

XXXV. Quando la cosa dónasette, 'n quell'ora te la toy,
Ka spissu l'omo mutase, non te la dona poy.
Kedunqua homo te profere, non tollere, se ppoy,
Ka multi con fastidiu dau li denari soy. 140

XXXVI. 'N onne ccosa ke operi pensa tempu et mesura:
Non prendere, s'ey medicu, l'omo k'è mmortu en
[cura.
De male fare guardate, de rege non ay cura;
Onne sollacçu sopera la mente k' è ssecura. 144

XXXVII. Ky ne la rena semena, non sacço ke sse facça,
Et de cacça travaliase dove non trova cacça.
Cosa facta sensa ordene volio ke tte desplacça:
Rompere a la mancinula, poy k' è sfilata l'acça. 148

XXXVIII. Nanti ke pparli 'n populu, la toa parola rima
'Nnell'ultima sententia non te scorde la prima;
Là 've non say procedere, non trare grande rima.
Non dire ad sanctu eniuria, né ad iustu blasphima. 152

XXXIX. Laceru et fume et ploia de la casa te cacça.
Gridatore non placeme, volio ke tte desplacça.
Lu gucçu abai all'omini, lu levoreru tacça:
'Ntra la cornacia e ll'aquila say ki plù [a]mme-
nacça. 156

XL. Se bidi volpe correre, non kedere la tracça.
Encontra teu siniore non fare [am]menacça.
Non te sforçare a pprendere plù ke nnon poy, 'n tue
[bracça,
Ka nulla porta a ccasa ky gran montania
[abracça. 160

XLI. Multa aqu' a volta iecta [lu] picçulu conductu.
Meli' è ppocu descengere ke decadire ad tuctu,

v. 137, *en q.*;
v. 139, *et ked.* (*et* scritto in disteso);
v. 144, l'*o* di *sopera* ricavato da anteriore *u*;
v. 148, *derompere*;
v. 150, *ennell*;
v. 153, la *a* di *fame* è fortemente scolorita;
v. 156, *entra*;
v. 158, *et enc.*;
v. 161, *a. tale volta*;

Meli' è lu pede 'nfondere   ked enfondere a ttuctu,
Ka ky cade nu pelagu   non se leva assuttu.   164

XLII. Pote tal volta sorece   leone spresonare
Et fa la mosca picçula   gran bove traripare.
Se bon consiliu donate   persona, non sprecçare,
Ka, se tte non pò ledere,   porratte assay iovare.   168

XLIII. Li piscitelli picçuli   campa de rete 'n mare;
Prende gran cellu l'aquila,   l'apu non pò piliare.
Enclinase la vergula,   lassa l'acqua passare;
La pleina carpe l'arvore,   ke sse non pò 'nclinare.   172

XLIV. Là 've te non poy ergere,   enfengate humiliare;
Pei' è ppreta pertondere   ke gran monte agirare;
Pro la sémeta doveta   la strada non laxare:
Spissu à longu fastidiu   ki vole abreviare.   176

XLV. Descengi planu e pplaceme   e nnon te derrupare,
Ke [de] lo multu correre   meli' è lo planu annare.
Pro esser dictu humile   non te vetoperare,
Nén pro grande dictu essere   non te multu exal-
[tare.   180

XLVI. Ficu marça non placeme,   né ttantu scia matura,
Né ll'omo ke sse homilia   sensa la mente pura.
All'omo non te credere   ke spissu se periura:
Mal è l'auru reponere   ['n] ki lo plummu te fura.   184

XLVII. D'onne bitiu guardate   se boy placere a Deu,
Ca quill'omo è de diabolu,   k' è ppeio ke iudeu,
Ke nne la vocca è apostolu,   nu cor è ffariseu:
Da li cotali guardate,   per lu cosiliu meu.   188

XLVIII. Ki veve l'acqua torveda,   no li crèder la clara.
Quillu dolare 'nseniate,   ke sa de la mandara.

v. 164, *ne lu*;
v. 165, *lu sorce pote tale ... lu l.*;
v. 166, *picçula m.*;
v. 167, *bonu*;
v. 174, *ka pp.*;
v. 176, *ka sp.*
v. 179, *essere*;
v. 180, *e. d. g.*;
v. 181, *marca*;
v. 184, *ka mmale*;
v. 186, *diabolu*;
v. 187, *e nnu*;
v. 189, *credere*;
v. 190, *ka q.*;

Se boy a 'rare apprendere, apprendi da ki ara,
Ka pocki sapii trovase ke da folli [e]npara. 192

IL. Per cinisa comensase 'n castellu gran'arsura.
Nanti ke grande facçase, la piçula te accura.
Cresce lo male e mmorite per piçula lesura:
Non dare [toa] sententia na questione scura. 196

L. Quello ke dici en camura, non dire 'nn onne locu.
Dove la gerva sanate, non ponere lu focu;
Da lo maiore guardase ki è ccoctu de lo pocu.
Gran plaga et çocça 'niuria non recepe homo 'n [iocu. 200

LI. Non te levare en gloria per pocu laudamentu,
Ka quella cosa è baca, ked è pplena de ventu;
Quel ke placete dicote, ma non quello ke sento:
Coscì ss' enganna l'omini per dolce parlamentu. 204

LII. Multi pon om nu septimu, so de lu primu tonu;
Multi ne lauda l'omini, Deu sa quilli ke ssonu.
Per çò ke tte no' 'niurio, non te tenere bonu;
Lu carru à multe strideta, ma non ode lu sonu. 208

LIII. Non mura lu aurefece l'argentu na fornace.
Lu provatu filosofu è[ne] dictu verace,
Ke la soa eniuria tacese, l'altruia li desplace.
Quillu campa de angustia ked od'e bede et tace. 212

LIV. Guarda pigru non essere, ove digi approdare;
Securu spendi una pro centu guadaniare.
Dove senti periculu, laxa altri provare,
Ka spesse volte è utele [en] lu dubiu tardare. 216

v. 191, *ki bene ara*;
v. 194, *de la p.*;
v. 195, *ka cr.*;
v. 198, il ms. ha *ce pore*; successivamente *ce* è stato espunto mediante puntini sottosegnati e nell'interlineo è stato inserito, con segno di richiamo al basso, *ne*;
v. 203, *quello*; *ke* in marg., con segno di richiamo della m. m.;
v. 204, *sse* nell'interlineo;
v. 205, *omo ... ke sso*;
v. 206, *ke Deu*;
v. 208, *ca lu c.*;
v. 209, *lu a. n. m.*;
v. 210, *e llu*;

LV. Da quela cosa partite, ke bidi ke tte noce:
Per meu consiliu, cessate, se lo focu te coce;
Fuge l'omo na tenebre, se la luce li noce.
Onne cosa dì fùgire, ke a mmale te conduce. 220

LVI. Ca, s' ey reu, lo ben nocete pròvolo con planecça:
Noce a la vana femena la propia belleça;
Multi malvasci peru[nu] per la loro rickiça;
Null'omo d'altu càdera, se nnon fosse l'alteça. 224

LVII. Say ka lo bene noceli a cquillu ked è rreu
Como binu a ffreneticu, como croce ad Iudeu,
Ke nnon serve a l'Altissimu co lo potere seu;
Per çò li è 'n contrariu quello ked à da Deu. 228

LVIII. L'omo k' è ben despos[i]tu, da male è rretornatu;
Como male et ben iovali, bene l'aio provatu:
Prò fece ad sanctu Stephanu ke ffo martoriatu,
Et [a] Iob ne lo vetere, d'onne parte penatu. 232

LIX. Toy questo pro sententia, k'è mmultu et troppu [bellu:
Non fare grandi panni pro piçulu çitellu;
Fa la vagina all'omini secundu lu cultellu;
Secundu runçu manica, secundu te mantellu. 236

LX. 'Nn onne cosa ked operi, frate, scì admoderatu
Ka lo bene desplaceme, set ello è smodatu.
Se boy pro Christo correre et essere beatu,
Quanto pocço coseliote: guardate da peccatu. 240

LXI. Questo scrivo per l'omini, k' introppeca 'nnu [monte:
Ki a lo vassu non flectese, urta ad altu la fronte.
Per la pescolla torveda non laxar clara fonte;
Fa bene et no lo dicere, ka ben è ki l'acconte. 244

v. 219, *ka fuge*;
v. 220, *fugire divi*;
v. 221, *bene*;
v. 226, *et como*;
v. 229, *et da m.*;
v. 230, *bene*;
v. 231, *prode*;
v. 234, *piçuli*.
v. 237, *enn onne*;
v. 240, l'*o* finale di *quanto* sembra ricavato da anteriore *u*;
v. 242, *se flecte*;
v. 243, *laxare la*;

LXII. Ama Deu sopra omnia, ke benedictu scia,
Cuita k' ei per soa gratia, anna per questa via;
De bene far stodeiate per nocte et per dia:
Quest' è gran sapientia et gran philosofia. 248

LXIII. La nostra vita è misera, stu mundu è ttenebrusu;
Lu 'nfernu è pperfondissimu, de focu encendiosu,
Lu nostru Rege è 'mmovele, lu Siniore gloriosu:
A cki è ccon Ipsu en gloria, quillu è lu seu reposu. 252

LXIV. Siniore de la gloria, Christo, luce serena,
Tramme de la miseria, campame de la pena;
Per la toa dolce gloria 'n quillu locu me mena,
Dov' è gaiu et letitia con visione plena. 256

Amen.

v. 247, *fare*;
v. 250, *plinu de f.*;
v. 255, *en q.*.

NOTE DICHIARATIVE

v. 1. sgg., analoghi incentivi si adducono nel *Libro di Cato* (ed. ALTAMURA, p. 137):

> lo longo in breve dicere veiu laudare assay,
> però só brevitate mea doctrina passay (1).

v. 3, *securtate*, « cose sicure, certe », con una sfumatura semantica che non è nel *securitate* (*securtate, securità*) di Jacopone.

v. 5, l'impasto precettivo è di derivazione retorica. Per Albertano da Brescia, il cui *Liber consolationis et consilii*, ch'è del 1246, sicuramente l'autore dei *Proverbia* conosce (v. appresso sotto il v. 153), *ratio est vis discretiva* (*seu distinctiva*) *boni et mali, liciti et illiciti, honesti et inhonesti cum electione boni et fuga mali* (ed. SUNDBY, p. 20). La coppia *usus* e *ars* è, parimenti, in Albertano: *Usus ergo ad studium necessarius est, qui praebet facilem viam in qualibet arte, unde versus*:

> Ars dat et usus habet; si junxeris artibus usum
> difficilem facilem praebet in arte viam (*op. cit.*, p. 23);

a cui si può aggiungere il distico del *Pamphilus*, altro testo che riecheggia nei nostri *Proverbia* (v. ai versi 149 e 193):

> Cunctarum rerum prudentia discitur usu;
> usus et ars docuit, quod sapit omnis homo,

che l'antico traduttore veneto così rende: « La siencia de tute le cause de lo mondo si fi enparada per la usança; qe la usança e la arte si amaestra l'omo de tutte le cause le qual elo sa » (testo latino e volgarizzamento in *Arch. glott. it.*, X, p. 191, vv. 207-8). Alla *rasone*, all'*usu*, all'*arte* qui si aggiunge l'elemento cristiano della *gratia*, « l'aiuto di Dio, la benevolenza di Dio gratuitamente elargita », con una reminiscenza scolastica di probabile sapore agostiniano.

'nçenian, « insegnano ».

---

(1) L'Ed. che integra *so* in *so[a]* non ha evidentemente inteso il passo, che va così interpretato: « per questo, sotto brevità trasferii la mia dottrina ».

v. 6: « (il) bene (è) dubbio, incerto ». Di *dùbito* sost. si hanno esempi in Jacopone e in Buccio (26^5 var.: *dubito hebero*); come agg. è esempio isolato. — L'enunciazione paratattica è caratteristica dello stile sentenzioso: si cfr. la massima ippocratica: « Vita brevis, ars longa, occasio praeceps, experimentum periculosum, judicium difficile ».

vv. 10-11, sottintendo il *sacci tollere* del v. precedente. *Sensa* è la medesima scrizione che troviamo, ad es., per due volte nei *Cantari* 88^{20}.

v. 12: « ingegnosa », cioè, come spiega Isidoro di Siviglia, *quod intus vim habeat gignendi quamlibet artem* (*Etym.*, X 122). — *Xemplu*: così anche al v. 48.

v. 13, *layde*, aggettivo ripetuto tre volte in quattro versi (v. 15, *laydi*; v. 16, *layda*); è vivo tutt'oggi nei dialetti abruzzesi: *lajo* (nell'aquil.) « laido, brutto, deforme » FINAMORE[1], s. v.; *lèdie, làdie*, etc., sporco. Frequente anche in Buccio: 218^2 *uno laydo caso*; 220^1 *co modo laydo et non bello*; 226^{19} *laydo facto*, etc.

v. 14, *vascellu*, « vasetto di t e r r a c o t t a , piccolo orcio »: cfr. l'antico romanesco *basciella* (in VATTASSO, *Aneddoti*, p. 63, riga 6). Ancora nel Seicento a Roma *vascellaro* significava « fabbricante e venditore di stoviglie di coccio » (ved. il mio lessico del *Jacaccio*, s. v.). In Jacopone il *vascello* può essere anche di metallo (cfr. i due esempi citati nel glossario della mia edizione, Torino 1947). Già in antico aquilano il vocabolo aveva preso anche il significato di « bótte » (per cui ved. il FINAMORE[2], s. v.): questa accezione ha chiaramente il *basscelli da vino* in Buccio 193^{10}, erroneamente spiegato dall'editore come « vascelli ».

v. 16, la lezione del ms. non pare essere la originaria. Evidentemente l'amanuense ha inteso: *pro intru de layda cenere dà lomo la moneta*, « (anche) frammezzo a laida cenere risplende (letter.: dà lume) la moneta ». L'emendamento di *intru* in *uitru* (l'inserzione del *pro* esclude un semplice errore di lettura) è confermato dal luogo corrispondente dei PM. Ne insorge il sospetto che anche *lomo* (per « lume ») sia frutto della deformazione del copista. PM hanno *rame*; ma il rame non è stato considerato nel Medio Evo materia vile. Si può tentare di difendere e di esplicare il *lomo* del testo, rinviando all'ant. franc. *lum*, « limon, boue, fange » (per cui ved. GODEFROY, s. v. *1. lum*), confortato per l'italiano dall'otrantino *lumacchiu*, « terra portata via con l'acqua piovana » (ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini*, I, München 1956, s. v.), cioè limaccio. Da *lumacchiu* si può risalire, detratto l'elemento suffissale, a *lomo* con l'oscuramento della vocale, da tonica passata nel derivato a protonica; *lomo* sarebbe da considerare la risultante di un incrocio fra LĪMUS e LŬTUS. Quanto al significato, ritengo si possa pensare ai giacimenti alluvionali di sabbie aurifere o argentifere, da cui, come è noto, i preziosi metalli si ricavavano per lavatura. – *Lomo*, « lume » è attestato in L. COLINI BALDESCHI, *Documenti volgari maceratesi* (*Riv. Bibl. e Arch.* X 1899), doc. XIV.

v. 19, per il significato di *corrocta* (in accezione fisica, non morale) si tenga presente il passo di *Teatro* 44[51]: *no di femina corructa ma di vergene.* — *Alluminatu*, « illuminato, che vede luce ». Quanto alla forma, si cfr. *allumynatu* in *Teatro* 23[36] e *allùmine* in *Cantari* 32[7].

v. 20: « di linguaggio non ci si prende cura (= non si ama parlare), allorché si è scilinguati ». *Linga*, per « lingua », è già nella lingua letteraria del Duecento.

Di *sforlingatu* (da un *EX-FORIS-LINGUATUS) mancano altri riscontri; ma andrà con esso il *ferlingotto, farlingotto*, di cui continua ad accrescersi la documentazione. Ai due esempi che i Vocabolari dànno (dal Lasca e dal *Libro dei sonetti* del Franco) sono da aggiungere: « *Tedeschi = ferlingotti, in gergo* » (I. BALDELLI, *Un glossarietto fiorentino-romanesco del sec. XVII* in *Lingua nostra* XIII, 1952, p. 38); altra attestazione quattrocentesca: *farlinghotti* (ibd., 81); e ora dalle *Epistole* di Paolo Giovio (I, 1956, ed. FERRERO, p. 352, linea 41): *un lenguaggio de farlingoti.* La voce allude al « parlar rotto dei tedeschi », considerato come una storpiatura della pronunzia. L'oscillazione, dovuta ad indebolimento, della vocale protonica non fa ostacolo al riconoscimento della sostanziale identità etimologica (cfr. *ferlino* e *furlino*, etc.). — Altra, singolare, interpretazione diede del verso il rimaneggiatore dei PM: *non curar di natione, se l'uomo è 'nfatuato* (116).

v. 21, *tame*, « nondimeno », in correlazione con quanto è stato detto nella strofa precedente. Ma nel latino cristiano (v. BLAISE, *Dictionnaire latin-français des auteurs chrétiens*, s. v.) *tamen* ha avuto anche il significato di « allora, dunque »; per il quale, si può addurre qualche riscontro, che per il nostro passo rende preferibile questa dichiarazione: nelle *Storie de Troja et de Roma* edite dal Monaci al *ma tame* di un codice corrisponde il *ma pertanto* degli altri due (57[28]) e nel *Teatro* 87[24]: *dirollo tame* (= pertanto) *con soa matre* (*Santo Tomascio* 87[24]). La mancanza dell'*n* finale non è involontaria omissione di trascrittore: Buccio 189[11] ha *tuctotame* in rima. Si tratta di una forma semiculta della lingua parlata. — *Ke*, « quello che »; cfr. Jacopone: *Sente que non sentìo, que non conobe vede, | Possede que non crede* (ed. UGOLINI, I, vv. 37-38, p. 2).

v. 22, fra le due interpretazioni possibili (1ª: « non fare a p p a r a t u r a , cioè paramento, ornamento, di sambuco o di ferula, vale a dire, di cose di poco valore; 2ª: « di sambuco o di ferula, cioè di cose fragili, non fare riparo, difesa ») mi par preferibile la seconda. Per *paratura* = difesa, si tengano presenti i seguenti passi delle *Storie de Troia* citt.: *Attamari regina fece p a r a r e agli soi le passaiora* (nella versione toscanizzata: *a r m a r e e f o r n i r e*) 9[2]; ... *p a r a o li navi* (tosc.: *a p p a r e c c h i ò le navi*) 39[23], e dei *Cantari*: *un campu ... prestu para* 45[19]. *Sambucu* è la nota pianta che si coltiva per farne siepi, *ferula* è la canna.

v. 23, *preiare*, « vantare, dare *preio*, cioè lode ». Cfr. Buccio 33^{4}: *Nicola preiato* (= che merita *preio*) e *Cantari* 9^{3}: *del mio rimar te prei*, « ti compiaccia del mio rimare » (in un passo non inteso dall'editore). — *Portatura*, « portamento »: cfr. per l'identico significato il cortonese *portatura* e il *far portadura* di Jacopone (ed. cit., glossario).

v. 24, *ambladura* è il « passo d'ambio » (ant. franc. *ambleure*; v. nel Ducange: *ambulatura*). Né l'andar dolcemente d'ambio né il ballare (v. 44) si addicono all'asino.

v. 26: l'ago e la sega. — *Li*, « loro ».

v. 27: il mantello e l'usbergo. — Data la oscillazione nella grafia per quel che riguarda le doppie, non sarà necessario per *paliu* pensare a una interferenza del prov. *pali*. *Albergu* è un bel tratto arcaico della lingua del componimento: riproduce il franc. ant. *halberc* (Godefroy, IX, 743). Più ricorrente già nei testi duecenteschi è la forma *asbergo* (p. es. nel *Tristano Riccardiano*).

v. 28, *quedere*, « ricercare »; *pelagu*, « mare aperto ».

v. 29, *troppu* ... *gran*, « molto grande ».

v. 30, *e nné*, « e neppure »; *scia*, « sia »; *oquale*, « uguale »: cfr. in Buccio 186^{15} *oguale*.

vv. 33-34: è una reminiscenza di San Paolo: *Alia claritas solis, alia claritas lunae, alia claritas stellarum; stella enim a stella differt in claritate* (*Ad Corinthios*, I, 41). *Cliàrora* è scrizione dotta che cela uno *iàrora*. Interpreto: « non trovi, per le luci, parità, uguaglianza fra tutte ». *Le chiàrora* è un aggettivo sostantivato (per il significato, si tenga presente l'abruzz. *chiarétte*, s. m., piccola fiammata).

v. 34, *con una claretate*, « con un medesimo chiarore ». *Claritate* è anche in Buccio 266^{2} e nei *Cantari* 179^{17}.

v. 35: « hanno diversa utilità ». La tendenza all'aferesi è abbondantemente attestata (si cfr. ai vv. 12 e 48 *xemplu*, etc.).

v. 36, *'ntre*, ma al v. 29 *entre*. Si noti qui (*coscì 'ntre*), come al v. 8 *là 've*, la perdita per aferesi della vocale tonica in speciale posizione sintattica (dopo parola terminante in vocale fortemente accentata).

v. 37, *securu*, « tranquillo, senza preoccupazioni »: è un latinismo. *Porte*, « sopporti »: *portare* con questo significato ha molti esempi in Jacopone.

v. 39: « che ti si creda ».

v. 40, *dùbetu*, sost., « sospetto », come in Buccio 96^{18}: *anco tornaro in Aquila: gran dubito ce fone* e 26^{5} (var.) *dubito hebeno* e in Jacopone: *la peco agi en dubito* (ed. Ageno, p. 116, v. 29). Altro significato in espressione analoga al v. 133. Per *vero*, v. p. 59 nota 2.

v. 41: « quello che non ti si addice » (*conveo*).

v. 42, *làdecu*, « laico »; *saltare*, « danzare » (v. anche al v. 44). In Jacopone *salto*, « danza ».

v. 43, in *Teatro*: *mascolo* 77^{34}, *mascholu* 79^{19}.

v. 44, *cetarare*, « suonar la cètera », o forse anche « cantare al suono della cetra ».

v. 45, *despare*, « disconviene, non sta bene ». Il lessico del lat. crist. ha *desparēre* in senso analogo. Figura nei Vocabolari con esempi di Francesco da Barberino.

v. 46, *masculu*: vedi v. 43.

v. 47: « quello che in te non piace, lo puoi desumere riguardando gli altri ». *E' tte = en te*. V. al verso 67.

v. 48, *pónemo* (con l'accentuazione latina: PONĬMUS) « poniamo, alleghiamo ».

v. 50: « né (si conviene) a vecchio trottola, né a chierico (l'andare a caccia con lo) sparviere », che è per l'appunto costume da cavaliere. Per *betranu* i riscontri: *uno bono vetrano* Buccio 78^3 e 78^{19} e l'endiadi intensiva *vecchio et vetrano* S. Caterina ediz. PERCOPO, p. 106, v. 1206; per *strùmulu* cfr. l'abruzz. (FINAMORE) *strùmmele*, Castro dei Volsci *strùmmele*, trottola, paleo. Aberrante l'interpretazione del SORIO, seguita da qualche commentatore: « *stombolo*, o stombio, bacchetta ad uso di pungolo da aizzare bovi » (al v. 50 di PM); ma già il Tresatti aveva rettamente inteso (v. appresso p. 158).

v. 51: « il predicare (si conviene) a teologo, il lavorare con l'ascia (o il piallare) al carpentiere ».

v. 52, *medella*, « medicamento, cura »; è in Buccio 98^{18}, con significato traslato: « rimedio ».

v. 53, *mùtate*, « càmbiati », nel senso di: adàttati.

v. 54: « l'acqua sia solito (abbia per costume di) bere chi non ha il vino ». *Sòlea* è un latinismo (*soleat*). Si noti la costruzione dativale *ave a lo vinu*, che ha altri riscontri nel testo (1).

Consiglio simile ma meno drastico dava Buccio: *De vino grosso vivi* (= bevi), *se non ay delli grechi* (262^5).

v. 55, sano la deficienza sillabica del primo emistichio, introducendo un *com* (forma tronca di *como*), di cui trovo attestazioni per l'antico umbro (2) ma non riscontri nel nostro testo, per non toccare la forma metafonetica di 2ª pers. *distringi* [*Com* è in *Teatro* 68^5]. Ma probabil-

(1) Il fenomeno è ben conosciuto; su di esso e sui suoi limiti si veda BERTONI, *Italia dialettale* § 111 e ROHLFS, *Hist. Gramm.* II, p. 434 sgg. Una caratteristica arcaica, che non si ritrova nei testi più tardi o nei dialetti moderni, è l'uso della costruzione preposizionale anche quando il complemento oggetto non è animato. I due tipi sono entrambi presenti nei *Proverbia*: 1°, v. 99: *a lu proximu no offendere*; 2°, v. 54: *ave a lo vinu*; v. 148: *derompere a la mancinula*. Un altro esempio nella canzone marchigiana del Castra: *Se Dio mi lasci passare a lo Clenchi* (v. 35).

(2) *Com*, o anche *con*: *Con più comporte più te rende honore* negli *Apologhi* reatini ed. dal MONACI (3, 20). In Jacopone la forma più frequente è *co*. [*Con* anche in P. delle M. v. 287].

mente la lezione primitiva doveva essere: *distréngese lu prevete.* — *Distringi*, « costringiti, limitati, sii parsimonioso » come il prete che va da sé al mulino (per macinare il suo grano). Jacopone: *ecco vita d'omo* *s t r e t t o* (altri codici *d e s t r e t t o*), *novo sancto Ilarione* (ed. UGOLINI, VIII, v. 25). Buccio 155[5] ha *destringere*, stringere. Consigli analoghi dà il *Libro di Cato*:

> Si tu co poca spesa   si' de spesa agravatu,
> d e s t r i n g e lo spendere   et vivi amesuratu,
> ca, si non say strengere   secundo lo to statu,
> tostamente destrugite   et trovite ingandatu.
>
> (p. 120, 63, vv. 1-4).

v. 55-56, si noti l'equivalenza di *ke* (v. 48 ecc.) con *ka* usato anch'esso con valore di relativo, fuori della derivazione etimologica avverbiale (QUIA). Analogamente *ka* con valore di *ke* ai vv. 225 e 104 (var.).

v. 56, *carpe*, « svelle, coglie » (v. anche al v. 95); cfr. l'abruzz. mod. *carpì*.

v. 58, *osa*, « uosa, stivale ».

v. 59, *'nnotu* può essere grafia per *'nnottu* (< INDOCTU), o anche può rispecchiare IGNOTUS nell'accezione giuridica latina di: ignaro, non pratico, ignorante. Sembra preferibile la prima ipotesi; comunque, il significato è sostanzialmente lo stesso: « non fare leggere l'indotto (o l'ignaro), dove non vedi *posa*, cioè pausa, segno d'interpunzione ».

v. 60, *lectera*, « espressione testuale ». È locuzione tecnica: si cfr. *gloser la lettre* in Maria di Francia, Prologo ai *Lais*, 15. *Closa*, grafia per « chiosa », è termine d'uso che mostra chiaro l'influsso di CLAUSA (= parentesi) su *glossa* (anche nella *Legenna de sancto Tomascio* in *Teatro*, p. 89, v. 43 si ha *close*).

v. 61: « lo smeraldo non piace, se n o n è posto in luogo conveniente ».

v. 62: « nel pianto (si addicono) le lacrime, il riso (si addice) nello scherzo ».

v. 63, *purga*, « purifica ».

v. 65: « tempi fra loro diversi vogliono diverso comportamento ».

v. 66: « altra cosa voglio d'inverno, altra cosa voglio d'estate ».

v. 67, *sanetate*, « salute », — *Prendo pro...*, « considero ». — *E' ttempu* = *en tempu* (v. p. 38).

v. 68, l'alternanza *prenno*, *prendo* (v. 67) mostra l'indifferenza della grafia in rapporto alla pronunzia.

v. 69 sgg. O g n i c o s a a s u o t e m p o . L'impianto stilistico rivela l'influenza di letture bibliche: « *Omnia tempus habent... Tempus nascendi et tempus moriendi, tempus* *p l a n t a n d i* *et tempus evellendi quod plantatum est..., tempus* *a d q u i r e n d i* *et tempus*

perdendi, tempus custodiendi et a b i c i e n d i » (*Eccl.* 3, 1 sgg.). *Fùgire* (anche al v. 220) è *fùjire* (cfr. l'od. reat. *fuje*). *Encalsare*, « inseguire ». Anche qui, come altrove, l'equivalenza *da, de*.

v. 70, *reculgere*, « attendere al raccolto ».

v. 71, *recepere* (si sottintende il *bene* del secondo emistichio), « ricevere (il bene) ».

v. 73, il trittongo di posizione sintattica *-oy a* in *boy avere* ha valore monosillabico, come nell'antica lingua i trittonghi schietti *-aio*, *-oia*, etc. — *'Nfray* è confermato dall'identica forma al v. 107.

v. 74 sgg. È consiglio che si trova variamente espresso nelle raccolte paremiologiche. Potrebbe nel nostro rimatore essere un'eco di Sant'Agostino: « Quando hic (*a Milano*) sum, non ieiuno sabbato; quando Romae sum, ieiuno sabbato; et a d q u a m c u m q u e e c c l e s i a m v e n e r i t i s e i u s m o r e m s e r v a t e (ed. Bened. XI 62, epist. 36). Non so esattamente a che tempo risalga il distico, sovente ricordato:

> Si (*var.*: cum) fueris Romae, romano vivito more;
> si fueris alibi, vivito sicut ibi,

che il MONOSINIO (*Floris italicae linguae libri*, Venezia 1604, p. 275) attribuisce ad autore ecclesiastico.

v. 76, *non te pese* è espressione fissa che assume valore di formula di cortesia: si ritrova, ad esempio, nella *Leggenda del Transito della Madonna* (abruzz.) edita dal PERCOPO, *Quattro poemetti* ecc., p. 8, v. 90 e nel *Libro di Cato* (laziale), ediz. ALTAMURA, *Testi napoletani* ecc., p. 116, 41^2: *no te pese*, « non ti dispiaccia ».

v. 77, *affliger* è latinismo: « trattar duramente ».

v. 78: « sempre in te questo sia », cioè: sempre questa massima ti sia presente.

v. 79: « che ti dispiaccia il male: va per questa strada », segui questo precetto.

v. 80, *levemente*, « facilmente, con leggerezza ». Nei *Disticha Catonis* (ed. cit., lib. II, 20):

> Nolito cuidam referenti credere saepe.

v. 81, *pocu vitiu*, « piccolo difetto ».

v. 82, allude a un tema narrativo variamente elaborato nella letteratura popolare. V. S. THOMPSON, *Motif-index of Folk-Literature*, IV, Helsinki 1934 (1), p. 164: lo stolto pensa che il russare del vescovo sia un rantolo mortale; egli colpisce la mosca sul naso del vescovo, perché ritiene che l'insetto attenti alla vita dell'uomo. Il testo più antico ivi citato è PAULI, *Schimpf und Ernst* (nº 712, ed. BOLTE, Berlin 1924).

---

(1) Di cui non ho potuto consultare la recente nuova edizione.

Il Tresatti (*op. cit.*, p. 254): « Un tal proverbio è preso da quel caso, che si racconta; cioè che, vedendo quel villano una mosca sulla testa del prete, tirò con una mazza alla mosca, e, uccise lei e il prete; et disse: Un de' loro et un de' nostri ».

v. 84: « poiché così fanno quegli uomini, che non hanno raziocinio ». *Comperire* è voce latina: « esattamente apprendere, valutare (nel lat. crist. anche: giudicare) ». Emendo così la lezione del ms. (v. varianti).

v. 86, *per*, « attraverso »: « non rompere da parte a parte il muro ». Possibile anche la lettura *no 'nfrangere*.

v. 87: « non ricercare per mezzo di sortilegi quello che Dio si voglia (= intenda fare) di te ». *Teve* è la nota reliquia centromeridionale di *tibi*, di larga esemplificazione a partire dalle formule volgari dei Placiti cassinesi. — *Per sorte*, « per mezzo di predizione o sortilegio ». C'è un generico, libero riecheggiamento di due versi dei *Disticha Catonis* (libro II, dist. 12):

> Quid Deus intendat, noli perquirere sorte;
> quid statuat de te, sine te deliberat Ille.

che un antico volgarizzatore così rendeva: « Non inchierere per indivinamento che intenda Dio fare: ché sanza te dilibera quello che di te dispone » (da *Tre volgarizzamenti del Libro di Catone*, Milano 1829, p. 38). E il *Libro di Cato* (p. 119, 58, v. 1 sgg.):

> No cercare co le sorte, né fare indivinare
> chello che de te deve essere et che 'de vol Deo fare.

v. 88, in *sapinu* potrebbe celarsi un imperfetto indic. (*sapìanu* divenuto attraverso l'indebolimento dell'atona *sapìenu, sapìnu*) o anche un perfetto forte (*sàpinu* da anteriore *sàpiru, sàppiru*, che non stona nel quadro dell'oscillante vocalismo atono del testo. Cfr. *fùgire* 69, 220).

Intendo: « poiché (persino) i grandi filosofi non seppero (o: sapevano) (l'ora del)la morte ». [Numerosi i *sappe* in Buccio e nei *Cantari*; nelle *Storie de Troja et de Roma* anche *sappero*. Nella *Lettera in volgare siciliano del 1341* pubblicata da E. Li Gotti in *Volgare nostro siculo* I, Firenze 1951, p. 119 (l. 3 e 9) e ristampata ora a p. 579-80 della reedizione della *Crestomazia* del Monaci per cura di F. Arese si hanno, a distanza di poche righe, *sàppiru* e *sàpinu*, tutti e due perfetti: « seppero ». Va rettificata nel glossario la dichiarazione *sàpinu* = sanno, che il contesto permette di escludere con certezza].

v. 89, l'amanuense sopprime la dialefe, eliminando nella scrittura una delle due vocali identiche in iato, vocale che occorre restituire per la regolarità metrica. La lezione dei PM (v. 129) conferma questa restituzione e ne esclude altra possibile. L'elisione della *e* di *ed* ha qualche altro esempio in testi di questa regione e doveva rispondere

a un fatto di pronunzia: cfr. *de marzo 'd aprile* (secondo il ms. base) 126^{16} *Cantari*.

v. 90: « chi non sa raschiare (cancellare) ferisce (danneggia) le carte ». Molti esempi di *innaverare* sono nella *Tavola Ritonda* (ed. POLIDORI, II, p. 103). È il franc. ant. *ennavrer*.

v. 91: « perdi miele e api, se ad esse (*ly*) non serbi parte del miele ».

v. 93: « del piede non hai cura, come hai cura dell'occhio ».

v. 94: « con altro medichi l'occhio, con altro il ginocchio ».

v. 95. Erbe nocive e erbe commestibili. *Ordica*: cfr. l'abruzz. mod. *ardiche*. *Notrica*, « alleva con cura ». *Nutricare*, riferito a piante, ha esempi nel latino cristiano (BLAISE).

v. 96, *nucella*, « nocciuola, avellana »: cfr. l'antico orvietano *nucelle* (pl.) [in *Bull. Soc. St. p. l'Umbria* IV, gloss. dagli Statuti della Colletta del primo Trecento] e l'abruzz. *nucelle*. Interpreto: « se ti piace la nocciuola (il frutto), non disprezzare il guscio (che la contiene) ». Per *cociu*, cfr. l'abruzz. *còcce*, « guscio dell'ovo, delle noci e sim. » (FINAMORE).

v. 97: « se sei suddito (= sottoposto a un signore), pensa a te, non te ne dimenticare ». *Pensa de ti stisso*, « pensa a te », nel *Libro di Cato*, p. 110, 6. v. 3. Il modulo di formazione di *addomentecare*, tipico dei dialetti centromeridionali (si tratta di un rafforzamento espressivo mediante un AD premesso alla voce di base), è largamente attestato: Jacopone *acconfé*, *acolmato*, *addemannare*, *aguardare*, *amesurare*, etc.; abruzzese moderno (FINAMORE) *abbramà*, *accalecà* « calcare », *accimà* « cimare », *acculmà* « colmare », *accungime* « concime », *addecrenà* « declinare », *adumà* « domare », etc.; nei nostri testi: *adomando* III b 11, [*a*]*mmenacça* II 156 (verbo) e [*a*]*mmenacça* (sost.) II 158 [Occorrerà rettificare il D. E. I., ove, a proposito di *dementicare*, si dice che è di area italiana con esclusione del Mezzogiorno].

v. 98, *de iudecare guardate ... se ...*: è uno dei moduli espressivi frequenti nella letteratura paremiologica. Cfr. Paolo da Certaldo (*op. cit.*, nn. 86, 147): *guardati di ..., se puoi fare altro*. Per altre espressioni consimili, v. ai vv. 105 e 185.

v. 99, *proximu*, letteralmente: « chi sta più vicino ». *Campare*, « evitare un danno, un pericolo », semanticamente affine al prov. *escampar*.

v. 100, *recietare*, « riferire ». Altri esempi di *ricitare* con il valore di « ripetere » nella *Leg. di s. Tomascio* (*Teatro* 85) e in Buccio 230^{15}. Da collegare con il franc. ant. *reciter*, « rapporter en détail de vive voix, rapporter » (GODEFROY, *Compl.*, s. v.). Identico senso ha il prov. *recitar*.

v. 101, lezione difettosa per ipometria. *Bolse* è il perf. forte anomalo di *volere* (cfr. *volse* in *Storie de Troja et de Roma* 49^{19}, *vòlsono* in Buccio 45^{11}, *volse* in *Teatro* 251^{11}, *volse* e *volze* nei *Cantari* 208^{7} e 99 ^{2}). « Il sorcio non volle sé in groppa al leone », cioè: non volle salire sulla groppa al leone, non volle cavalcarlo. Suppongo che il trascrittore sia stato spinto

dalla identità delle sillabe finali a trasferire il *se* innanzi alla negazione, secondo la disposizione a lui più familiare (*se non*), e che abbia cercato di ovviare alla irregolarità ritmica che ne risultava, inserendo la particella negativa nella forma ridotta in protonia sintattica (v. quanto è detto qui innanzi alla p. 39). Per l'omissione della particella pronominale in fin d'emistichio (quando essa era foneticamente identica alla sillaba che la precedeva), caso analogo è quello che si presenta al v. 103.

Grupa è interessante anche sotto il riguardo fonetico: dal germ. **kruppa*.

v. 102, un consiglio analogo in Buccio: *che nullo sia sì alto né granne che se pona | contra dello suo signore...* Era una massima di Seneca (*De ira* II, 34, 1): « *contendere cum superiori furiosum est vel periculosum* », che il verseggiatore poteva leggere riferita da Albertano (*op. cit.*, p. 93).

v. 103, *accasone* « cagione, motivo » è esempio arcaico di un fenomeno illustrato dal Merlo nei suoi *Studi glottologici*, Pisa 1934, p. 35. È costante in antico aquilano: Buccio 79^{24} *accascione*, 141^{12} *accasione*; *Teatro* passim *acasione, accascione, accasione*; *Prose e rime* p. 21: *accasone, accascione*; *Cantari* 23^{11}: *accasione*. Nell'abruzz. mod. *accaggione*.

v. 104, l'abbreviatura consente due risoluzioni: *mosur* e *moser*. In pro' della prima potrebbe valere l'accostamento con il *mezzure*, *messure* attribuito ai Romani da Dante nel *De vulg. eloquentia*, il *messor* presente al v. 8 delle *Laudes creaturarum* di S. Francesco, il *missore* di Buccio 129^{9}. Mi par preferibile la seconda a favor della quale ricorderei i *monsir, monsire* della *Tavola Ritonda*, p. 112, 199, dove è già palese la contaminazione fra il modulo nominativale *messere* e il modulo dell'obliquo *monsignore*. È il titolo di deferenza (« mio signore ») con cui ci si rivolgeva a persona di grado superiore. Tolgo l'ipermetria, sopprimendo il *ka*, altre volte parassitario (ved. v. 65, 174, 176, 184, 190, 195, 208, 219), e il conseguente allungamento sintattico della consonante iniziale. Meno giustificabile mi sembra l'altra possibilità di risistemare l'emistichio, togliendo l'*or* (*ka mmoser à rasone*).

v. 105: cfr. nota al v. 98. Paolo da Certaldo (n. 112): *guardati quanto puoi di non essere maldicente etc.*; (n. 277) *quanto puoi ti guarda di non torre etc.*

v. 106: « se gli capita il tempo (favorevole), ti fanno (plurale per un soggetto sing. collettivo) gridare oimé ». *Iamare l'oy* è frase tipica che si ritrova anche in Buccio 63^{17-18}:

Lo contado che aveva,   tucto abrusciammo noi:
chi casa abe da fora   potea chiamare l'oy.

v. 107, *straniu*, « straniero ». PM 143 suggerirebbe: « superbo ».

v. 108, *vì*, « vedi, bada »: Buccio 123^{19}. « Quello (che potrà venire) di poi ».

v. 110, *sgarda*: *sgardare* è dal franc. ant. *esgarder*, « choisir, élire, designer » (GODEFROY, s. v.). « Scegli l'amico e osservalo attraverso una piccola apertura, uno spiraglio », cioè: di nascosto, quando crede di non essere veduto.

v. 112, *partela*, « la tronca, la separa ».

vv. 113-114: riecheggiano per analogia di concetti i vv. 99-100.

v. 115, *descretu*, « prudente, savio ». « Chi è prudente, si fa lieto (solo se ode dir male) del proprio nemico ». O, badando alla lezione di PM, sarà da supporre l'omissione di un *titulus*: [*n*]*descretu*?

v. 116, *nimistade*, « inimicizia »: è il prov. *enemistat*.

v. 117, *'ntença*, « angustia ». Cfr. Buccio 160¹: *intenza* [*di dinari*]. *Libro di Cato* (pp. 134, 140, vv. 1-2): *Se de le cose toe te vene qualche perdencza, No le gire pur plangendo e dandotinde intencza.* Si noti l'identità fonetica delle grafie *-nç-* (1 volta) e *-ns-* (3 volte nella parola in rima). [Un altro esempio duecentesco in eguale accezione ricavo dalle rime di Migliore degli Abati: *Per l'inoiosi falsi mai parlanti, Ch'infra li fin'amanti danno intenza*: dal Vat. lat. 3793, 345 (ed. Soc. Fil. Rom.)].

v. 118, *offensa*, « offesa ». *Offenza* è in Jacopone, in Buccio di Ranallo 199¹³, nei *Cantari* 66¹⁵; le *Prose e rime* p. 39 hanno *offença*. Il *Teatro* 272²⁸ ha *offensa* in rima con *sentenza* e *risistenza*.

v. 119, *'ncrescensa*: cfr. il napol. *'ncrescemiento*, noia, fastidio.

v. 120, *lo vendeke*, « questo (cioè il fare i n c r e s c e n z a al misero) punisca ». *Vendicare* nel senso di « castigare, punire » nei *Tre volgarizzamenti del libro di Catone* citt., p. 130. — *defensa*, « difesa ». Buccio 199¹⁴: *defenza*.

v. 121, PIETRO ALFONSO, *Disciplina clericalis* XVIII, 10: « *Non aggrediaris viam cum aliquo, nisi prius eum cognoveris* ». La accentazione *compània* è imposta dalla misura sillabica: esempi in Buccio 257⁹, dove *compàgnia* è in rima con *Magnia* : *Romania* : *grifagnia* e nei *Cantari* 132⁸: *compàngya* : *Spangia* : *mangia*, e 146⁸ *compàngia* (in rima). *Stodeiare* ha una abbondante esemplificazione in *Prose e rime*: *studeya*, *studeyese* 19, *studegie* 25, *studeiase* 30, etc.; è usato da Buccio 272¹¹ con estensione semantica: *e ciascuno studegie* (= si apparecchi) *de gire a lo reparu*.

In *s'a'ffare*, cioè *se ài a ffare*, un caso di crasi fuori del comune (quattro suoni vocalici ridottisi a uno solo).

v. 122, il ms: *tuta la comp.* Per la scempia, che si alterna alla doppia, vedi in I i casi di *tuti* (pag. 34); per la soppressione dell'articolo imposta dalla misura sillabica, si cfr.no gli esempi addotti a pag. 39.

v. 123, altro esempio di riduzione dell'*ed* in sinalefe; per cui vedi la nota al v. 89.

v. 125, *senti*, « siedi »; *camora* è la Camera del Comune [il *cambor-lingo* ad Aquila (Buccio 205¹²) era il pubblico amministratore, il tesoriere del comune]. Riscontri per la voce in Buccio: 102¹² *cammore* (pl.),

107^{8} *cambora*; *Cantari*: *camore* 169^{2}, *cammora* 177^{1} (plur.). « Al momento in cui assumi la carica di pubblico amministratore, fa una elargizione (*donammentu*) generosa ».

v. 126, *scarseça*, « grettezza, avarizia ».

v. 127, *largeça*, « liberalità ». È l'ant. franc. *largece*.

v. 128, *recepire* è in Jacopone, *Teatro* 90^{19}, *Cantari* 192^{15}; Buccio 279^{4} (*recepisseru*).

v. 129: « se sei ricco, non donare una mollica (una briciola) come (se fossi) povero ».

v. 130: « poiché lo struzzo non fa uovo come (di grossezza identica a) quello che fa la formica ». *Stursugàmmaru* è lo STRUTHOCAMĒLUS di Plinio (l'« uccello cammello » dei Greci). Lo spostamento d'accento in *gàmmaru* è dovuto all'immistione, per etimologia popolare, di *gamba* e di *gàmbero*. — Lo Scobar ha solo *sturczu*.

v. 131: « altre uova fa l'aquila, altro uovo la gazza ». Cfr. l'abruzz. *fetà*, far l'uovo (ma è voce, genericamente, centromeridionale). [L'esempio citato nel D. E. I. non è di Jacopone]. *Pica*, gazza (con riscontro nei dial. abruzz. mod.).

v. 134, *se tte falle*, « se ti vien meno ». Il secondo emistichio è corrotto: è probabile che in *nde te pese* si celi la nota formula *non te pese*, che compare anche al v. 76.

v. 135, l'interpretazione del copista stravolse la lezione originale del testo: « non offendere colui, al quale recò offesa il cane »; ma il verso seguente, con l'allusione alla nota favola del cane che passa per il fiume con la carne in bocca, induce a correggere senza perplessità, intendendo: « non badare a quello a cui badò il cane ». [Interessante è la lezione rigettata *affese*, « offese », con il fenomeno di *a* in sillaba iniziale, di cui al v. 103]. *Ke*, « a cui ». *Canioctu*, « cagnolo, giovane cane ».

v. 136, nel *Libro di Cato* (ed. ALTAMURA, p. 129, 112):

> Lu Sopo pone che lu cane errau,
> quando la carne pe l'ombra lassau.

Se crese, « si credette ». *Crese*, perf. forte di *credere*, è ant. rom., in Buccio 133^{21}, nei *Cantari* 42^{9}; un *crese*, « credetti » è in Jacopone.

v. 137: « quando ti si dona alcuna cosa, in quel punto prenditela ». *Te la toy*, « te la togli ».

v. 139, *kedunqua*, « qualunque cosa »: è la forma neutra, corrispondente al pers. *chiunca*, chiunque (*Teatro* 19^{1}, 21^{42}); *cunca* (*Cantori* 226^{4}), chiunque.

v. 141, *Libro di Cato, ed. cit.* p. 111, 12, v. 1: *Innile cose che fay sacze mesura avere.*

v. 142: « se sei medico, non prendere in cura l'uomo che è (già) morto ».

v. 143: «guardati di fare il male, puoi non preoccuparti anche di re».

v. 144, *sollacçu*, « piacere, divertimento »; *secura*, « senza preoccupazioni ».

vv. 145-46: « chi semina nella rena, o si affatica a cacciare dove non trova selvaggina, non so che si faccia ».

v. 148, *mancinula*. Il vocabolo ha un'ampia documentazione nei dialetti moderni: abruzz. *mangìnele*, Velletri *macìvola*, Cori *mancìvola*, Civita Lavinia *mancìula*, Zagarolo *mangìnula*, Fabriano *macìja*, Ascrea (Rieti) *mangìnula*, con il significato di: gramola, maciulla per la canapa (ad Ascrea, difatti, *manginulà*, battere la canapa). Per altre testimonianze e per lo studio della diffusione areale si veda la carta 1497 (gramola) dell'A. I. S.: Ronciglione (632) *mancévola*, Palombara Sabina (643) *mangìnula*. Sant'Oreste (633) *mancìvala*, Roccasicura (666) *manciínnera*, Crecchio (639) *mangénele* (1). La base etimologica di partenza è sempre MACHINULA, modificata per influenze varie. Ma l'accezione che si attaglia al nostro testo è odiernamente conservata in Terra d'Otranto: *macìnnula* (*macinula*), « arcolaio, guindolo » (ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini*, cit., s. v.). « Rompere l'arcolaio, allorché si è sfilato il filo della matassa (invece di avere la pazienza di rinfilarlo) ». Per *acça* si cfr. l'*aćće* di Ripalimosani (« lino filato »; *metasse d'aćće*, « matassa di lino filato ») e l'*azza*, « canape filato », di Avellino (DE MARIA).

v. 149: « prima che tu parli in pubblico, procura di r i m a r e la tua parola, affinché nell'ultimo tuo detto non ti scordi il primo ». *Rimare*, che è dal lat. *rimor* [ma già nel latino cristiano (BLAISE) si trova *rimo*], può avere il duplice significato di: « cercare bene e con gran diligenza, soppesare » e di: « misurare », derivato dall'accezione musicale; l'uno e l'altro registrati nei Vocabolari (il secondo con un esempio dal Volgarizzamento del *Tresor* di Brunetto Latini, che mette conto di citare: « chi vuol bene rimare, ... gli conviene misurare »). E forse, anche qui riascoltiamo in forma più elaborata un consiglio del *Pamphilus* (vv. 337-38, p. 200 dell'ed. cit.):

> Verbi principium finem quoque conspice verbi,
> ut melius possis premeditata loqui.

v. 151: « laddove non sai andare avanti, tronca il discorso (non tirare in lungo con molte e ornate parole) ». *Rima*, « discorso ornato ».

v. 152, *blasphima*, « ingiuria, vituperio », è la risultante di un incrocio fra *biastyma* (documentato in *Teatro* 72^{45} ed evidente deverbale: cfr. *biastimarte*, « biasimarti » in *Cantari* 96^{15}) e *blasfèmia*.

v. 153, *lacéru*: accentazione e significato sono accertabili grazie al reatino *lacéru* « c o r d o l o n e, il pianto noioso dei bambini, metaforicamente un parlar monotono che annoia », registrato dal

(1) Altri esempi dà il SALVIONI in *Studi romanzi*, VI, p. 30 in nota.

CAMPANELLI, *Fonetica del dialetto reatino*, Torino 1896, pp. 142, 140. La reminiscenza del *Liber consolationis et consilii* di Albertano da Brescia si fa qui più precisa: « Tria sunt, quae expellunt hominem de domo, scilicet fumus et stillicidium et mala uxor » (e un altro codice aggiunge: « iuxta illud:

Sunt tria dampna domus: ymber, mala femina, fumus ») (ediz. già citata, p. 15) e consente di ravvisare nel *fame* del ms. un errore interpretativo del trascrittore, in luogo del primitivo *fume* (1).

L'eleganza con cui il rimatore rielabora la reminiscenza delle sue letture (il *mala uxor* di Albertano è reso senza servilismo di derivazione con *lacéru*, « le strida, le querele della casa ove non v'è accordo fra moglie e marito ») fa ritenere possibile anche una differente interpretazione del secondo emistichio: *de la casa te' caccia*, « caccia *l a c é r u*, fumo e pioggia di casa tua ». Così comprese difatti il rimaneggiatore dei PM (v. 93):

pestilentia, fummo e pluvia dalla tua chasa caccia;

e l'uso sintattico dell'abruzzese moderno potrebbe essere evocato in appoggio a questa lettura: cfr. gli esempi del tipo *vajj' a la casa mé'* e la relativa regola (« i pronomi possessivi seguono sempre il sostantivo »), addotti dal FINAMORE², p. 22. *Tea*, da cui per troncamento *te'*, è in *Teatro* 9⁹.

v. 155, *gucçu*, « cucciolo, cane da guardia »; cfr. l'ant. nap. *guzzo* e l'arceviese *cuzzo*, che il Crocioni riferisce nella locuzione: « infuocato, stizzito, irato come un c. » e che evidentemente va con la nostra voce. *Levoreru*, « levriero », cane da caccia. Perché il levriero debba tacere, spiega bene il proverbio: *Can che abbaia non prese mai caccia* (MONOSINIO, *op. cit.*, p. 218).

v. 156: « fra la cornacchia (ciarliera, che fa strepito) e l'aquila (silenziosa) tu sai bene chi fa più paura ». L'accostamento fra la cornacchia e l'aquila sembra suggerito da una favola: vedi il n. 6 fra gli *Apologhi verseggiati in antico volgare reatino* editi dal MONACI (*Rendiconti Acc. Lincei*, 1894, p. 667 sgg.).

v. 157. R i s p à r m i a t i l e d o m a n d e i n u t i l i. *Tracça*, « traccia ».

---

(1) *Fume* (con *e* finale sin qui inesplicato) è la forma più diffusa e costante in area umbro-laziale-abruzzese (è dell'antico e del moderno romanesco [*Storie de Troja et de Roma*: *con grande fume* 260¹⁵, Iacaccio, *Lessico* passim e G. G. Belli, pp. 606 e 625 dell'ed. VIGOLO, I] e, genericamente, dell'umbro [Trabalza]; non cito, naturalmente, esempi di zone, ove le vocali finali non siano salde). Ha esempi anche nell'italiano letterario (*Dittamondo* di Fazio degli Uberti; *Quadriregio* di Federico Frezzi; Pietro Aretino, *Lettere*, II, p. I, 130). Il considerarla come un metaplasmo di declinazione riduce il problema a un fatto morfologico, senza illuminarci sulla storia della parola.

v. 161, *a volta,* « alle volte, talvolta ». Cfr. l'ant. franc. *a la fois.*

v. 162: « è meglio scendere un poco che cadere del tutto ». *Decadire* vale « cadere » [PM: « ruinare »], come l'ant. franc. *decheoir. Cadire* ha esempi in Buccio 174^{10}, 256^{10}. *Ad tuctu,* « del tutto », come nel v. seguente.

v. 163, *'nfondere, enfondere* « bagnare, bagnarsi ». È anche abruzzese mod.: *nfonne.*

v. 164: « chi cade in mare profondo, non si rialza asciutto ».

v. 165. Evoca la favola del sorcio che libera per riconoscenza il leone, rodendo i lacci della trappola che lo imprigiona. Fra le molte redazioni, merita qui ricordarne una che per il tempo e il luogo in cui fu composta poté essere conosciuta dal verseggiatore: è l'apologo n. 18 *Dello leione et dello sorce,* in volgare reatino (nella ricord. ediz. del Monaci, pp. 677-8), che si conclude con la morale:

> Homo ch'è de molto poco affare
> a la stascione allu grande pò iovare.

Sopprimo, alla stregua dei vv. 11, 12, 32, 127, gli articoli innanzi a *sorce* e *leone,* per esigenza di metro. *Spresonare,* « togliere, trar di prigione ».

v. 166, *traripare,* « cadere, precipitare rovinosamente ». Cfr. il *tralipare* di Jacopone.

v. 168, *te non pò ledere,* « non ti può nuocere ». Rammenta il v. 39^2 del libro IV dei *Disticha Catonis*:

> laedere qui potuit, poterit prodesse aliquando.

[Nel *Libro di Cato,* p. 135, 144, v. 3: *como te pocte ledere, sì tte porrà far bene*].

v. 169: « i pesciolini piccoli scampano dalle maglie della rete nel mare ». Cfr. *pescitilli* in Jacopone, *pescitelli* nella Franceschina, *pescitello* nell'ant. velletrano (Crocioni).

v. 170: « l'aquila prende un uccello grande, non può prendere la (minuscola) ape ». *Cellu* ha riscontro in Buccio 180^1: *cello,* in *Teatro* 314^{30}: *celli,* in *Apologhi reatini* 7, 10: *cellu,* nell'abruzz. od. *cellę̊.* Per *l'apu,* vedi *l'apo* in Buccio 73^8.

v. 171, *vergula,* « ramoscello ». Cfr. il corso (Falcucci) *vérgula,* « mazza, bacchetta ».

v. 172: « la piena (delle acque) sradica l'albero che non si può piegare ». Per il dittongo di *pleina,* rimando a quanto vien detto alla p. 64 sgg.

v. 173, *humiliare,* « farsi umile ».

v. 174, *preta pertondere* « traforare, perforare una pietra »: lat. PERTUNDERE.

v. 175: « per il viottolo (sentiero) dubbio non lasciare la strada (maestra) ». Si noti il *dóveta* (agg. e femm.) contro il metafonetico *dùbitu* (sost. e masch.) dei vv. 40 e 133. [*Sémita* è anche in Buccio 143[13]].

v. 176, *abreviare* « fare la via più breve ».

v. 177: « discendi pianamente (e ciò mi piace) e non ti dirupare ». L'originale forse, in luogo dell'inciso: *e pplaceme*, recava: *e placidu*. — In *Teatro* 308[53]: *descingi*; 10[18]: *descengneràne*. — *Derrupare* è in Buccio 32[1] col significato di « ruinare, guastare »; nell'abruzz. mod. *sderrepà* vale « precipitare rovinosamente ».

v. 179, *vetoperare*, « fare vituperio ».

v. 180, *nén*, « né ». — Un punto di partenza per quanto è detto qui e nel v. precedente può essere costituito da *Disticha Catonis*, l. II, 16:

> Nec te conlaudes nec te culpavere ipse:
> hoc faciunt stulti, quos gloria vexat inanis.

v. 181: « non mi piace il fico marcio, quantunque sia maturo », e questo perché il punto giusto di maturazione è stato oltrepassato. — In *fico*, « il frutto del fico », femminile anche in Jacopone, si continua il genere della base latina. — *Né ttantu*, col significato di « quantunque », in introduzione a proposizione consecutiva, ha due riscontri in Buccio 18[7]: *né tanto alli signuri sapesse reo et amaro*, | *contra la loro voglia in Aquila li menaro*; 78[16]: *non respondeva né tanto era tentato*. — Credo che si debba riconoscere identico valore al *né*, che compare al v. 33 del *Ritmo marchigiano di Sant'Alessio*:

> ket no avea rede né ttale | quillu homo spiritale,

« che quell'uomo spirituale non aveva erede quantunque (fosse) tale (cioè così potente, come viene ampiamente detto nei versi precedenti) ».

v. 183, *non te credere*, « non ti confidare » (lat. CREDERE, riporre fiducia); *periura*, « giura il falso ».

v. 185: cfr. nota al v. 98.

v. 186, *de diabolu*, « diabolico ».

v. 187, *nne la vocca* « nella bocca (= quando parla) »; *apostolu*, « inviato da Dio »; « nel cuore è fariseo (= falso, ipocrita) ».

v. 188, *cosiliu*: la riduzione di *-ns-* a *-s-* dimostra la vitalità popolare del vocabolo e della sua famiglia: così anche in Buccio 34[18]: *cossillio*; 35[15]: *coselliarely*, « gli consigliarono »; 204[11]: *cosellieri*, consiglieri; *S. Caterina* (ed. PERCOPO) p. 130, v. 1735: *cosiglio*. Anche in questo caso il nostro testo oscilla fra forma popolare e forma dotta: *consiliu* al v. 167 e *coseliote* al v. 240 (fuor di metafonesi).

v. 189: « non gli affidare »; *clara*, « limpida ».

v. 190: « ti può insegnare a sgrossare il legno quegli che sa usare la scure ». — *Mandara*, ipercorrezione per *mannara*, è « la scure, la bipenne »: nelle *Storie de Troja et de Roma* 228^{16-17} *mannara, mannarella* traduce il « cum dolabro » del testo latino.

v. 191, nella sinalefe *a 'rare* per *a arare* si ha una nuova, più ridotta attestazione del fenomeno di assorbimento vocalico notato al v. 121.

v. 192: « ché pochi savii si trovano, che imparano dagli stolti ».

v. 193. *Pamphilus*, 371 (p. 202 dell'ed. cit.):

e minima magnus sintila nascitur ignis

(da cui, sia detto incidentalmente, mi pare proceda il dantesco: *Poca favilla gran fiamma seconda, Par.* I 34, divenuto a sua volta, un *topos* nella letteratura seriore: cfr. Paolo da Certaldo (ed. cit., n. 213): *Piccola favilla fa gran fuoco*). Il nostro esprime l'immagine con maggiore concretezza. *Cinisa* è il tosc. *cinigia*, l'abruzz. *cenisce*, « cenere calda con qualche carboncello acceso ». [Il Finamore riferisce da un documento teramano del 1440 *cinisa*]. *Gran'arsura* (cioè *grann' arsura*: vedi v. 245 del *P. d. M.*), « grande incendio, arsione ».

v. 194, *te accura*, « ti cura »: preoccupati (della). O anche: *tè a ccura* « preoccupati di, bada a »: cfr. l'abruzzese *tené a cure*, aver cura, attendere a. Ma il primo modo sicuramente è quello del trascrittore: *⟨de la⟩ piçula te a.*

v. 195, *lesura*, « ferita ». È il lat. della Vulgata: *laesura*, lesione, ferita. Anche in Buccio 164^{8}: *nulla lesura.*

v. 196: « non pronunciarti ».

v. 197, *camura* (vedi v. 125), « camera di consiglio ».

v. 198, *gerva* è sicuramente « erba », come emerge dal confronto con Buccio 115^{25}:

omne g e r v a de campo la gente gea collendo.

Sulla carta 1355 dell'A. I. S. è agevole ricostruire l'area odierna di *yèrva*, che è soprattutto abruzzese. — « Dove può guarirti l'erba, non porre il fuoco », dove ti è efficace il succo o l'impiastro di erbe, non cauterizzare con il ferro rovente.

v. 199, *coctu*, « scottato ». Cfr. gli od. abruzz. *còtte*, s. m., scottatura, la parte scottata e *còce*, scottare.

v. 200: « gran ferita e sozza ingiuria non si ricevono per ischerzo ». Per *çoçça* si tenga presente che ancora oggi il roman. e l'umbro hanno *zozzo, zozza.*

v. 201, *laudamentu*, « lode ».

v. 202, ritengo che nell'intendimento del trascrittore *baca* significhi « otre »: « la gloria è (come) un otre che è pieno di vento ». Ma non si dimentichi che il passo è guasto (occorre in fine dell'emistichio uno sdrucciolo) e che probabilmente la lezione buona è: *bacua* (la vita-

lità della base latina VACUUS è attestata dal fabrianese *vago*, vuoto): « vacua, vana, senza valore è quella cosa che è piena di vento ».

v. 204: « con il dolce parlare si ingannano gli uomini ». *Parlaminto*, « discorso », è in PERCOPO, *Santa Caterina*, p. 81, v. 696.

v. 205, letteralmente: « uomo pone (= si pongono) molti nel settimo tono, (che) sono (invece) del primo ». È una immagine musicale, il cui significato non sembra dubbio: « molti sono esaltati ben al disopra dei loro meriti ». Per *tonu* si può intendere il « grado di elevazione delle voci ».

v. 207: « per il fatto che non ti faccio ingiuria (che non ti offendo con il parlar male di te), non ti ritenere buono ».

v. 208. Non ci si accorge dei propri difetti. « Il carro molto stride, ma non ode il suono ». *Strìdeta*, « stridori, cigolii ».

v. 209: « l'orefice non rinchiude l'argento nella fornace », vale a dire: dopo averlo purificato, non lo conserva nella fornace.

vv. 210-11: « il buon filosofo è considerato veramente tale, se tace l'ingiuria ricevuta e gli dispiace di ingiuriare altrui ». *Altrugio* è in Buccio 19[8]; *altruia* anche nelle *Storie di Troia et di Roma* 286[20].

v. 212, *angustia*, « affanno ». Altro riscontro in Paolo da Certaldo: *Chi ode e vede e tacie, sì vuol vivere in pacie* (n. 7) (ed. MORPURGO, p. LI).

v. 213: « bada a non essere tardo »; *approdare*, figur., « raggiungere lo scopo ». *Digi*, « devi »: uguale forma in Buccio 40[12], 282[24] e in *Teatro* passim.

v. 214, per il probabile emendamento di *una*, v. p. 57.

v. 216: « nel dubbio », nell'incertezza.

v. 218, *cèssate*, « allontanati, tirati indietro »: *Teatro* 161[d] *mo se cessa da un canto*, « ora si allontana da un canto ». *Te coce*, « ti brucia, ti scotta »: *Cantari* 91[7].

v. 219, merita di essere sottolineato *tenebre* come femm. sing.

v. 221: « ché, se sei tristo, il bene ti nuoce, lo provo agevolmente ». Per il significato di *planecça* valga il riscontro con il lat. mediev. *de plano*.

v. 224: « nessuno cadrebbe dall'alto... ». *Càdera* è forma di condizionale derivata dal piuccheperfetto indicativo latino; è un tipo, di cui i testi antichi dànno abbondanti esemplificazioni per l'Abruzzo e il Lazio meridionale.

vv. 226-7: « ... come il vino al pazzo, come la croce al Giudeo, che con il suo potere non serve all'Altissimo ».

v. 231: « [Il male] giovò... ».

v. 232: *ne lo vetere*, « in vecchiezza », come interpretò il rifacitore di PM (v. 196), oppure « nel vecchio (Testamento) »? Nelle *Storie de Troja et de Roma*, *vetere* ha solo valore d'agg.: 296[26] *li veteri* [*libri*], 300[27] *vetere*.

v. 234, *çitellu*, « fanciullo ». Cfr. *zita* nel *Ritmo di S. Alessio* 175, *citolo* in Buccio 143[9] e *Teatro* 80; *çitello* e *citello* nelle *Storie de Troja et de Roma* passim.

v. 235, *vagina*, « guaina ». Cfr. *Teatro* 300[45]: *repuni lo cortello tuo nella bagina.*

v. 236, *runçu*, « roncola ». Cfr. il sublacense *rungiu*, pennato; velletrano *róncio*, roncola; Castro dei Volsci *runce*, falcetto, roncone e l'abruzz. mod. *ronge*, roncola; *rungette*, piccola ronc.; *ronghe*, trincetto. — *Manica*, « manico ». Nell'abruzz. moderno *mâneche* può essere tanto masch. quanto femm. e ha il significato di « manico di un arnese ».

v. 237, *admoderatu*, « moderato ».

v. 238, *smodatu*, « fuor di misura ».

v. 239, *pro Christo correre*, ricalca l'espressione del latino cristiano *pro veritate currere* (Arnobio il giovane): « travailler avec empressement (pour la verité) » (BLAISE) e simili.

v. 240, *coseliote*: vedi gli esempi raccolti, e quanto è detto sotto il v. 188.

v. 241, *introppeca* (3ª pl.), « inciampano ». Cfr. abruzz. mod. *ndruppecà* (FINAMORE), Velletri *ntruppikà*, Castro dei Volsci *ntruppekà*, intoppare, inciampare.

v. 243, *pescolla*, « pozzanghera »: abruzz. mod. *pescojje* « pozza d'acqua, stroscia » (Pescina: *pescolle*), Velletri *peskolla*, Cori *peskola* « pozzangheretta », Rieti *pescoglia*, Arcevia (CROCIONI) *pescolla*, « piccolo incavo del terreno riempito d'acqua ».

v. 244, *l'acconte*, « lo faccia conoscere, lo racconti ». Cfr. Buccio 50[1]: *secondo odì accontarelo*; *Teatro* 15[8]: *io te llo volglio accontare* (*Detto dell'Inferno*); *Transito della Madonna* (in PERCOPO, p. 33, v. 538): *accontata*. Anche il franc. ant. ha *acointier* nell'identico significato.

v. 245, *omnia*, « ogni cosa », voce dal latino ecclesiastico passata ai dialetti, dove mantiene una sua vitalità indipendentemente dall'origine libresca: ved. *omnia omnia* nel dialetto di Salcito di Campobasso (*Studi di filologia romanza*, VIII, 511) e altrove. Da tener presente nel valutare gli *omnia* degli antichi testi centromeridionali.

v. 246, *cuita*, « pensa ». *Cuitare* è in Jacopone.

v. 247, *stodeiate*, « stùdiati ». Vedi v. 121.

v. 250, *encendiosu*: cfr. il lat. argenteo *incendiosus*, « ardente ».

v. 256, *gaiu*, « gaudio ». Cfr. Buccio 269[6]: *con granne festa et gaio*; *Santa Caterina* (PERCOPO, p. 58, v. 173) *gaiora*; (ibd., p. 88, v. 839) *gagiu et riso*; (ibid., p. 127, v. 1666) *gaiu et riso*.

III.

Le « Orationes »

Conchiudono la parte volgare del codice Celestiniano quattro orazioni, le cui prime due occupano la parte inferiore del *verso* della carta CLXVI e le successive il *recto* della carta CLXVII. Sono invocazioni a carattere di preghiera, rivolte a Dio, alla Trinità, a Gesù, alla Vergine, e costituiscono un bell'esempio di applicazione di moduli retorici dello stile elevato a formule in lingua volgare, destinate ad essere apprese dai fedeli di più modesta cultura. Le quattro preghiere sono difatti distribuite in periodi ritmici, costituiti da un certo numero di membri paralleli, intercollegati da rime o da assonanza. Abbiamo così un'abbastanza rara esemplificazione per uno dei canoni dello stile isidoriano in una prosa volgare duecentesca. Insegnava Giovanni di Garlandia che « in stylo ysidoriano... distinguuntur clausule similem habentes finem secundum leonitatem vel consonantiam: et videntur esse clausule pares in sillabis, quamvis non sint ». E aggiungeva: « Item iste stilus valde motivus est ad pietatem vel ad letitiam et ad intelligentiam » (1). La rispondenza fra precetto e adempimento stilistico è nei nostri testi perfetta: la prima preghiera (A) si articola in sei periodi clausulati, distinti dalle terminazioni *-one* (3) e *-ore* (3), bipartiti fra rima perfetta e assonanza; la seconda (B) in nove, così armonicamente disposti in serie consecutive: rime tronche in *-é* (4), rime in *-ére* (2), rime in *-í-*, *-é-* (3), vale a dire con la tipica dissonanza fra vocali omorgane, già rilevata nella tecnica dei precedenti componimenti; la terza (C) in quattro, distinte in due coppie di rime perfette: *-atre* (2) e *-ate* (2), collegate da identità di assonanza; l'ultima (D), la più ritmicamente elaborata, in nove, tutti con terminazione sdrucciola (tonica:*-é-*, finale: *-e*) (2). Dalla clau-

(1) *Op. cit.*, p. 929.

(2) Con una unica oscillazione alla riga 4, ove si ha *-í-* alla vocale tonica. Se primitiva o dovuta al trascrittore, non è possibile decidere: *simile* ricavato da un'abbreviazione potrebbe essere un latinismo in luogo del dialettale *sémele*; ma non va dimenticato che la dissonanza fra vocali palatine ha esempi irrefutabili in questa tecnica di versificazione.

sula così fortemente scandita l'invocazione traeva quello slancio stilistico che l'ammaestramento retorico medievale perseguiva; e al dettame d'arte si contemperava una finalità pratica, poiché il ritmo giovava all'apprendimento mnemonico e alla recitazione corale della preghiera.

Il periodo ritmico determinato dalla rima o dalla assonanza-dissonanza delle nostre quattro preghiere, presenta, inoltre, questa particolarità: di essere costantemente partito in due membri, separati da una cesura coincidente sempre con la fine di una parola. Il che conferisce un'andatura ancora più marcatamente musicale a ciascuna delle due parti che assumono quasi cadenza e struttura di verso. È da escludersi che questo avvenga per mera casualità. Nel testo C il primo membro di ciascun periodo ritmico consta sempre di dieci sillabe e nel testo D, di otto sillabe con la sola eccezione di un membretto di nove sillabe (alla riga 8), che, a voler andare per il sottile, con l'eliminazione dell'*et* iniziale, rientrerebbe nella norma. Ma una generica tendenza all'isosillabismo, almeno fra coppie o terne collegate, affiora sempre, realizzando così un altro dei « colores rethorici », consigliati dai maestri del « dictamen »: il « compar in numero sillabarum ». Ci rifacciamo anche per questo punto all'insegnamento di Giovanni di Garlandia, che fa esplicita referenza, in un passo cui sin qui non mi sembra si sia dato conveniente rilievo, a testi in lingua volgare: « Compar in numero sillabarum ponit pares sillabas in numero in latino sermone precipue, quia qui componunt c e n o g r a p h a romana componunt rithmos ita ut paritas esse videatur in sillabis, licet non sit ». E c e n o g r a p h a , così spiega una glossa del codice di Monaco: « dicitur a cenos quod est c o m m u n e et graphos quod est s c r i p t u r a , quasi comunis scriptura »; il r o m a n a , non fa bisogno di dirlo, è il volgare romanzo (1).

Non converrà insistere su tracce di altre ornamentazioni come l'*exclamatio* e l'anafora (ved. A, righe 4-5-6: *quilli...*, *quilli...*, *quilli...*), frequenti in testi liturgici; considerati nel loro insieme, tutti questi dati valgono a confermare la buona attitudine a mescidare formule retoriche in chi compose con tanta sostenutezza stilistica le quattro preghiere.

Non è possibile ritenere queste « orationes » frutto di una esperienza isolata. Mi pare che nella loro struttura ritmica si possa riconoscere un riflesso, in uno schema più raffinato, della forma primitiva delle *laude* in volgare del tipo giaculatoria o litania, quali le Confraternite dei laudesi dovettero cantare prima della trasposizione del metro della canzone a ballo a cantilena religiosa (2). Di queste antichissime composizioni poco o nulla c'è rimasto: la *Lauda dei Servi della Vergine*,

---

(1) G. MARI, *I trattati medievali di metrica latina*, Milano 1899, p. 47.
(2) G. BERTONI, *Il Duecento*[3], Milano 1939, p. 224 sgg.

in lassa monorima, che volentieri evocheremmo a riscontro, è purtroppo conservata in tre lezioni di età tarda e la sua arcaicità è congetturale, fondata unicamente sul criterio metrico ([1]); la *Lauda dell'Alleluia* (1233) è cosa troppo rozza e troppo breve ([2]). Ma rimane pur sempre valido l'accostamento con le *Laudes creaturarum* di san Francesco, che hanno andamento ritmico e di clausola di grande affinità con le quattro orazioni del codice aquilano ([3]).

La lingua.

L'esame linguistico di esse porta a riconoscerle scritte in un volgare abruzzese più affine fenomenologicamente a quello della *Lamentatio* che alla lingua dei *Proverbia*.

Do la precedenza ai fenomeni generici comuni ai tre testi, sia pure con varia esemplificazione.

1) Sono forme metafonetiche del noto tipo: *benedictu* B 12; *perduni* B 12; *fusti* D 3. Per la serie non metafonica, di contro al *pigitusu* di I 45 sta il femm. *pigetosa* D 7.

2) -ND- in *-nn-*: *rènname* D 9.

3) Anche qui le solite forme contratte *nu* A 4, B 11; *ni* A 5, D 6; *nna* D 10, di contro a *ne le* A 6.

4) Hanno *o* finale:

a) *homo* C 2, *io* B 6, D 8;

b) *Christo* passim;

c) *cicto* A 6;

d) *adomando* B 11.

Su *lo* neutro v. il § seguente.

5) Attestazione di articolo neutro: *lo teu placere* B 7 (di contro al maschile *lu*: *lu teu filiolu* B 12).

6) Forma di 3ª plur. pres. indic. in *-u*: *stau* A 4, 5, 6.

7) Si ha metaplasmo di coniugazione in: *cadire* B 9, *recadire* D 8, *perdire* B 10.

Fatti linguistici di spicco particolare sono i seguenti:

a) il *me* di B 8 all'inizio di periodo e innanzi al verbo (*me poça*), in una posizione abnorme rispetto alla cosiddetta legge Tobler-Mus-

---

(1) Monaci, *Crestomazia*², p. 504 sgg.: i due mss. che la contengono sono del sec. XV, e la stampa antica del 1510.

(2) Monaci, *op. e ed. citt.*, p. 68.

(3) *Testi antichi italiani cit.*, p. 156 sgg.

safia, ma evidentemente preservato dalla posizione fortemente enfatica e sotto un *ictus* accentuativo che lo svincola dalla normale sistemazione sintattica.

Si confrontino gli analoghi e numerosi *Me accuso* della *Formula di confessione umbra* (ed. UGOLINI, pp. 132-133, passim).

b) la sincope della sillaba postonica di parola sdrucciola in condizioni dove normale parrebbe il mantenimento dell'integrità sillabica, prodotta da una particolare intensità d'accento come dimostra l'allungamento della consonante contigua all'elemento caduto, nell'imperativo: *condulli* (= « conducili »), ripetuto due volte A 5, 6.

c) le desinenze di 2ª e di 3ª persona sing, del cong. pres. dei verbi della 1ª coniug., che tendono a differenziarsi. Mentre in II la terminazione è unica (*-e*), qui si ha: per la 2ª pers.: (di contro a un isolato *salve* D 2) *perduni* B 12, *dime* B 13, *aiuti* D 5; per la 3ª pers.: *meneme* D 10.

La 1ª pers. sing. termina in *-a*: *renname* D 9.

d) il *nnin* (con il valore di « ci, ne, a noi ») di D 5, che è una bellissima conferma al sin qui isolato e controverso *ni* del v. 76 del *Ritmo Cassinese* [1].

L'allungamento della consonante iniziale è da attribuire al *ke* precedente (si confronti al rigo 10 di D: *ke nna*), mentre l'*n* finale (che ricavo dalla risoluzione del *titulus*) ha tutta l'aria di un inserimento di carattere eufonico (risonanza nasale) per evitare l'incontro di quattro suoni fra vocalici e semivocalici. Meno attendibile mi pare il sospettare che il trattino sulla *i* sia dovuto a sbadataggine dello scrittore. Altro esempio di un inserimento parassitario di una *n* alla finale di un monosillabo si ha nel *ken* della ricordata *Confessione umbra* (*ed. cit.*, p. 133 riga 38).

Dal contesto ci aspetteremmo piuttosto un *me*, ma lo scambio fra una particella pronominale di 1ª pers. sing. e 1ª pers. plur. non presenta caratteri di eccezionalità (la preghiera orale è quasi sempre collettiva e colui che prega è portato a non disgiungere sé dalla massa dei fedeli).

In testi che mantengono distinte secondo base etimologica le vocali finali (quali appunto le nostre orazioni e il *Ritmo Cassinese*) la presenza di un *ni* pone un problema non facilmente risolvibile. La costanza nella serie atona di forme come *me* e *te* non rende agevole pensare a una spinta analogica da parte di *mi* e *ti* (sconosciuti ai

---

(1) Cito dalla mia edizione dei *Testi antichi italiani*, p. 152 sgg., che ritengo puntualmente valida anche dopo la recente operosità critica intorno al *Ritmo*.

documenti coevi di quell'ambito linguistico). D'altro canto, l'etimo proposto INDE, comune al pronome e all'avverbio, avrebbe dato, come si può vedere dalla copiosa esemplificazione di I 38, 60, 63, 67, 77, 85 e di II 100, 114 (2), 206, *ne* o *nne*. Penso per l'*i* finale a un'influenza analogica, sulla base di partenza INDE, di quell'HIC presente in ECCE-HIC e vivo anche come forma isolata nei dialetti abruzzesi (cfr. *jine* da HIC + la sillaba di epitesi *ne*, con il significato di « ora » nel contado Teramano), influenza che deve essersi fatta sentire anche sul *nci* del v. 134 della *Santa Caterina* di Buccio di Ranallo, a meno che in questo testo conservato in copia tarda non si abbia già per questa forma un tratto di toscanizzazione vocalica (1).

---

(1) La bibliografia più recente dà e discute A. PAGLIARO, *Il ritmo cassinese* in *Rendiconti della Classe di scienze morali ecc. della Accademia nazionale dei Lincei*, s. VIII, vol. XII (1957), p. 163 sgg. Su *nnim*, si veda la nota a p. 227 (con una proposta di soluzione etimologica che non è la nostra).

A.

Oratio vulgaris.

Deu de misericordia, Siniore de consolatione,
Agi misericordia ad me et ad onne peccatore.
Quilli ke stau 'n penete[n]sa conservali nu teu amore,
Quilli ke stau ni peccati condulli a pportu de salvatione, 5
Quilli ke stau ne le pene condulli cicto a la toa visione.
Per Dominum nostrum Ihesum Christum, l'altissimu Siniore.
Amen.

B.

Oratio.

Potentia de lu Patre, conforta me.
Sapientia de [lu] Filiu, ensenia me.
Gratia de lu Spiritu Sanctu, allumina me.
Damme a ccognoscere te a mme, 5
K' io te poça amare et temere
Et poça fare lo teu placere.
Mé poça spreçare et tenere me vile
E in reu mortale non poça cadire
E la vita eterna non poça perdire. Amen. 10

Tutte le lettere che nella disposizione tipografica risultano a capo di rigo sono toccate di rosso; quasi sempre un punto separa i due membretti del periodo (ma manca in A, righe 4 e 6).

A, 1, *O. v.* scritto in rosso a modo di rubrica nello spazio bianco laterale; v. 7, dopo *per*: *Dominum nostrum*, attraversate da una lineetta orizzontale rossa, che altri casi consimili nel codice indicano doversi interpretare come una sottolineatura anziché un segno di cancellazione;

B, 1, *O.*, scritto in rosso, come rubrica al lato destro;

Sanctu Patre, y' te adomando nu nome de Iesu Christo lu teu filiolu benedictu ke mme perduni le peccata mee et dime gratia ke pplaça a tte.

C.

Oratio ad Christum.

Ave, dolcissemu Iesu Christo,   filiu de Deu Patre,
Verace Deu et perfectu homo   natu de la Vergene Matre,
Perdoname le mee peccata   per la toa sancta pietate,
Liberame d'onne periculu   et famme fare la toa voluntate. 5

D.

Oratio ad beatam Mariam.

Deu te salve, gloriosa   Regina de le vergine,
Tu ke fusti gratiosa   sopre tutte l'altre femene,
Non fo nata, nén se trova   et non serà la simile.
Pregote ke nnin aiuti   ka so multu flevele,   5
So ccadutu ni peccati   et non me poço ergere.
Tu, k' ey multu pigetosa,   damme mani et levame
Et k' io non poça recadire,   aiutame et coseliame
K' a lu sanctu teu Filiolu   renname placevele
Ké nna sancta vita eterna   co li Sancti meneme.   10

v. 12, *lu t. fil. ben.*, aggiunto (con segno di richiamo) a piè di pagina, in rosso e con grafia più grossa;
v. 13, *ke*, la prima lettera ricavata da altra anteriore.
C, 1, *O. ad Chr.*, in rosso, in testa alla pagina sulla sinistra;
D, 1, *Or. ad b. M.*, in rosso, come rubrica;
v. 4, *simile* è abbreviato in *sĩle*;
v. 5, *kẽ nĩ*.

NOTE DICHIARATIVE

A, riga 3, *agi*, « abbi ». Cfr. *àgime* nel v. 3 del cassinese *Lamento della Vergine in volgare*; Buccio 15[9]: *agi*: *Teatro* passim *agi* e *aggi*; *Cantari* 155[11]: *agy a mente*; *agi* anche in Jacopone. Interessanti gli esempi dalle *Storie de Troja et de Roma* che dànno *agi* « abbi » 251[15], ma *agi* e *ai* per « hai » 131[27] e 131[25].

riga 4, *teu*. Coerente e rigido nelle quattro *orationes* l'uso dei pronomi possessivi:

teu A 4, B 7, B 12, D 9;
toa A 6, C 4, C 5;
mee B 12, C 4.

riga 5-6, *condulli*, « conducili ». Vedi retro p. 103 *b*). — Nella locuzione « *condurre a porto* » ho una bella conferma per la correzione da me introdotta nel v. 54 della canzone *Gia' ma' i' non mi conforto* di Rinaldo d'Aquino: *a porto le conduci*, « conducili a buon fine » (in *Filologia romanza*, I, 1954, p. 30 sgg.), per cui i Vocabolari non recavano se non esempi molto tardivi.

riga 6, *cicto*, « subito, presto », che è l'unico esempio con vocale modificata da metafonesi di un avverbio ben documentato in antico e nei dialetti moderni: Buccio 113[25] (da una var. di codice) *cecto*; *Teatro* (*Legenna de S. Tomascio* 107[32]) *cecto* (: *dicto*); Jacopone (ed. Ugolini, XXII, 25) *cecto*; Subiaco: *cétto*, di buonora; Velletri *cétto*.

a la toa visione, « a vedere te »: lat. visio.

B, riga 3, *ensenia me*, « ammaestra me ». Di *insegnare*, reggente, come dicevano i nostri antichi lessicografi, « col quarto caso tanto la persona, quanto la cosa insegnata », si hanno esempi nel *Novellino* e nei volgarizzamenti di Albertano.

riga 4, *allumina*, « illumina ». Per i riscontri, v. II, 19.

riga 5, *cognoscere*, latinismo grafico in cui il *-gn-* ha il valore, normale nei testi volgari, di *n* palatalizzata; è forma frequente negli antichi testi abruzzesi: Buccio 20[2] *cognoscente*; *Teatro* 301[52] *cognossuto*.

riga 8, *mé poça spreçare*, sottolineo con l'accento sulla particella pronominale l'inconsueta posizione all'inizio di periodo, sulla quale si veda quanto è detto a p. 102, sotto *a*).

riga 9, *reu*, s. m., « peccato ». Col significato di « male », ne trovo due esempi in Buccio 103[1] *non facea nullo reo* (= alcun male) e 105[5] *non facea nullo rio*; con possibilità di entrambe le accezioni è in Jacopone (ed. Ageno, XLVI, 24: *onne rio* e XXIII 13).

cadire, « cadere ». Anche in *Teatro* 175[11].

riga 10, *perdire*, « perdere ».

riga 11, *adomando*: vedi II, 97.

riga 13, *dime* « d i a m i , mi dia ».

D, riga 2, *vergine* (plur., differenziato nell'atona da *Vergene* sing. di C 3). L'aquilano antico aveva un plurale femm. di 3ª in *-e* (cfr. Buccio 18[6] *le grande*, ecc. e *Lamentatio* I 16 *forte*, « forti »).

riga 4, *nén*, vedi anche II 180. Da studiare con i due *nim* del *Ritmo Cassinese*: *nnim bebe nì manduca* (ed. Ugolini, v. 79) e *nim quale vita se conduca* (ibd., v. 81) [per cui sarà ormai da superare il « sospetto » del D'Ovidio (*Studj romanzi*, VIII, p. 165)] e con l'antico spagnolo *nin*, accanto a *ni*. [*Nin* ha anche la siciliana *Quaedam prophetia* al v. 12].

fo nata, « nacque ». Cfr., fra l'altro, Dante XXIII, 94.

riga 5, *nnin*, « ci ». Rimando per l'esplicazione al § *d* di p. 103.

flevele, « debole ». Cfr. Buccio 112[24] *flivili* e 117[27] *fleveleze*, « deboli » e « debolezza »; Jacopone (ed. Ugolini. VI 69) *fievele*.

riga 7, *pigetosa*, « pietosa ». Ved. sotto I 45 *pigitusu* e la nota relativa.

damme mani, « porgimi aiuto ». Il plurale del sost. potrebbe essere solo apparente: cfr. *Teatro* 82[2]: *la mani picchOlina* (*Legenna de de Santu Tomasciu*) e l'osservazione del Rossi Casè: « l'aquilano ha dei femminini uscenti al singolare in *-i*: *la mani*, *la strai*, la strada » (*art. cit.*, p. 7 dell'estr.). Per il significato, cfr. G. Savini, *Sul dialetto teramano*, Ancona 1879, p. 170: « *dare mano*... per *aiutare* ».

riga 8, *recadire*: ved. B, riga 9, *cadire*.

coseliame, « consigliami ». Ved. II 188.

riga 9, *rènname*, « (io) mi renda ».

placevele, « gradito ». È il lat. crist. PLACIBILIS (Tertulliano).

riga 10, *meneme*, « (egli) mi conduca ».

ANNOTAZIONI LINGUISTICHE VARIE

§ 1. — Si ha un certo numero di doppie forme, compresenti nel medesimo testo, il che esclude ch'esse siano da addebitare alla pluralità degli autori. Il più delle volte l'oscillazione è fra forma dotta e forma in cui è più marcatamente riprodotto un fatto fonetico vernacolo:

sost. *dubitu* II 133 e *dubetu* II 40; *femina* II 43, 45 e *femena* II 222; *humile* II 179 e *humele* II 85; *dùbitu* II 175 e *dóveta* II 6 (entrambi agg.; la differenza non riguarda la tonica, dove l'-*ù*- del maschile è dovuto alla metafonesi); *probatu* II 17 e *provatu* II 230; *veritate* II 39 e *veretate* II 2; *musca* II 82 e *mosca* II 166; *monstre* II 38 e *monstratile* II 78 contro *mostrare* II 85, 107 e *mostra* II 113.

§ 2. — Altri doppioni documentano una possibilità di scelta fra due forme vernacole:

camora II 125 e *camura* II 197; *penitensa* II 72 (*penetensa* III a 4) e *penetença* I 119 (si noti in questo caso la diversa provenienza degli esempi) (1);

§ 3. — Doppie forme di natura varia:

sa II 90, 206 e *sape* II 25; *pò* I 37, II 168, 170, 172 e *pote* II 164; 3ª pers. pl. *so* II 86, 205 e *sonu* II 206; *digi* II 213 e *dì* ⟨*divi*⟩ II 220; 3ª pers. sing. *ay* I 70, 85, 86, 118 e *à* I 103, 104 (registro solo l'alternanza nello stesso testo); *recepire* II 128 e *recepere* ⟨I 84⟩, II 71; *traiere* II 15 e *trare* II 151; *'ntra* II 65 e 156 e *'ntre* II 36; *povertate* II 37 e *povertà* II 112; *non sacço* II 145 e *no sa* II 90; *n'ay* (= non hai) e *non ay* II 143; *non dire* II 152, 197 e *non dicere* II 124.

§ 4. — Oscillazioni nell'uso delle doppie:

spisu II 8 e *spissu* I 59, II 138, 176, 183;
tuti I 18, 82, 86, II 30 e *tutti* (*tucti*) I 41, 76, II 36, 104;
tuta II 122 e *tutte* II 33, III d 3;
quela II 217 e *quella* II 92, 111, 202.

---

(1) La stessa alternanza in *'nçenian* II 5 e *'nseniate* II 190, che è qui oscillazione fra una grafia etimologica e una grafia più aderente alla pronunzia.

§ 5. — Oscillazioni di carattere grafico (si contrappongono solo parole identiche):

aqua II 161 e *acqua* II 171;
piçulu II 234, *piçula* I 94, II 110, 191, 195, *piçuli* I 4 e *picçulu* II 161, *picçula* II 166, *picçuli* II 169;
poço III d 6 e *pocço* II 240;
spreçare II 96, III b 8 e *sprecçare* II 167;
filosofu II 210 e *philosofi* II 88;
ipsu I 77, II 252 e *issu* I 31, 32, 43;
laxa II 215, *laxate* I 44 e *lassa* II 171 e *lassate* I 32;
tuctu I 74, *tucti* I 76 e *tuttu* I 104, *tutti* I 41, II 104, *tutte* II 33, III d 3;
prende II 170 e *prenne* II 12;
prendo II 67 e *prenno* II 68;
rendate I 42 e *renname* III d 9.

§ 6. — Raddoppiamenti sintattici:

a) dopo AD:

a betranu II 50;
a ccasa II 160, *a ccercare* I 74, *a cclericu* II 50, *a ccognoscere* III b 5, *a ccui* I 49;
a cki II 252, *a cky* II 7;
a ffare I 73, *a ffreneticu* II 226, *a ffemina* II 45, *a' ffare* (= hai a fare) II 121;
am gran tortu I 20;
a mmale II 220, *a mmonacu* II 49, *a mme* III b 5, I 42, *a mmasculu* II 43, *a mmartoriare* I 10;
a pprevete II 42, *a pportu* III a 5, *a Ppilatu* I 6, 10, 63, *a pprendere* II 159, *a ppoveru* II 64, *a ppelleteru* II 52;
a cquillu II 135, 225;
⟨*a rrecepere*⟩ I 84;
a ssepelire I 109;
a tte III b 13, *a ttuctu* II 163, *a ttuta* II 122, *a ttuti* I 82.

Mascherato da una grafia latineggiante:

ad carpenteru II 51, *ad medicu* II 52, *ad me* III a 3, *ad sanctu* II 152, 231, *ad theologu* II 51.

L'allungamento non viene indicato quando segue l'articolo:

a lu I 66, ⟨93⟩, II 46, 64, 74, 93, 101, 113, 117;
a lo II 54, 242.

Apparente eccezione:

a ciamare I 75 (su cui rimando a quanto è detto a p. 66).

Caso isolato:

a Deu II 185.

b) dopo SI (*se*):

se boy II 39, 73, 99, 116, 185, 191, 239;
se bidi II 157;
se bon II 167;
se ll'omo II 20;
se nnon II 53, 224; *se nn'odi* II 100, 114; *se nn'è* II 61;
se ppoy II 139;
se sso II 86;
se tte II 102, 118, 134, 168; *se ttu* II 102.

L'allungamento non viene per lo più indicato quando segue l'articolo o il pronome:

se lu II 117; *se la* II 96, 219; *se lo* II 98, 218; *se ly non* II 91 (con l'eccezione del già registrato *se ll'omo*).

c) dopo *ke*:

ke benedictu II 245;
ke benne I 91, *ke bidi* II 217;
ke ffo II 231;
ke ll'omo II 39, *ke llu* II 135, *ke ll'abe* I 69 (ma *ke lu* I 42, *ke la* II 211, *ke le* I 92);
ke mmendica II 132, *ke mme* III b 12, I 52, 79, 80 (ma *ke multu* I 54);
ke nno II 90, *ke nnon* II 84, 159, 227, *ke nne* II 187, *ke nnin* III d 5, *ke nna* III d 10, *ke nnega* II 21, *ke nnu* I 120 (ma *ke non* II 41);
ke pparli II 149, *ke ppovertà* II 112, *ke pponemo* II 48, *ke pplaça* III b 13;
ke sse II 56, 136, 145, 172, 182; *ke ssonu* II 206, ⟨*ke sso*⟩ II 205 (ma *ke sa* II 190, *ke sento* II 203);
ke tte II 147, 154, 207, 217; *ke ttrovi* II 74; *ke tt'è* I 51.

Mancano gli allungamenti nelle serie:

ke Deu II 87, 92, *ke da* II 192, *ke dici* II 197;
ke gran II 174;
ke queru II 1.

d) dopo *ka* (*ca*):

ka ben II 120, 244;
⟨*ka mmale*⟩ II 184;
⟨*ka mmoser*⟩ II 104;
⟨*ka ppei'è*⟩ II 174;
ka ssacço I 116, *ka sse* II 55;
ka tte II 103.

Illusorio in *ka 'nn* II 4, dove l'*nn* è imputabile alla vocale iniziale di *onne* che segue; cfr. *enn acqua* II 63; *'nn onne* II 76, 197; ⟨*enn onne*⟩ II 113, 237.

Ma più numerosa la serie, in cui l'allungamento non compare:

ka ky II 164;
ka multu II 40, *ka me* II 80, *ka multi* II 140;
ka nulla II 160;
ka pocki II 192;
ka quill'omo II 186; *ka quella* II 202;
ka so III d 5, *ca s'ey* II 221, *ka se* II 106, 134, 168;
ka spissu II 138, 176, *ka spesse* II 216;

e, in particolare, quando *ka* precede l'articolo:

ka lo II 225, 238; *ka la* II 45; *ca lu* II 108; *ka li* II 88.

e) dopo EST:

è baca II 202;
è ccoctu II 199, *è ccon* II 252;
è ffactu II 132, *è ffariseu* II 187;
è ll'osa II 58 (ma *è lu* II 163, 252);
è mmiseru II 119, *è mmortu* II 142, *è mmultu* II 233 (ma *è misera* II 249);
è pperfondissimu II 250, *è pparente* I 51, *è pplana* II 60, *è pplena* II 202, *è ppeio* II 186; *è ppreta* II 174, *è ppocu* II 162.
è rredemptore I 90, *è rrasone* II 89, *è rretornatu* II 229, *è rreu* II 225;
è ssecura II 144;
è ttenebrusu II 249.

Non è indicato in:

è ki II 220;
è grande II 124, *è gaiu* II 256.

f) dopo ET:

e battete II 103;
e bede II 212 (per cui, ved. appresso § 7);
e cki II 38;
e gettala II 95;
e ll'api II 91, *e llargeça* ⟨*e lla l.*⟩ II 127, *e ll'aquila* II 156, ⟨*e llu*⟩ II 210 (ma *e la* III b 10);
e mmòrite II 195, *e mmultu* I 70, *e mmartoriatu* I 5;
e nno II 89, ⟨*e nnu*⟩ II 187, *e nné l'asinu* II 24, 30, *e nnon* II 23, 177;
e pplaceme II 177;
e ttuttu I 104, *e ttucti* I 76, *e ttuti* I 86, *e ttutti* II 104;

quest'ultima serie può servire di trapasso ai casi seguenti in cui l'allungamento è celato dal latinismo grafico:

et bidilu II 110;
et consolasti I 100;
et dolce I 111; *et de li* ... I 22; *et de la* ... I 23;
et filiu I 114;
et multu I 56, *et mesura* II 140;
et non III d 6;
et pigitusu I 45;
et ruppe I 14;
et se II 118, ecc.

g) dopo *né* sono più numerosi i casi in cui il raddoppiamento consonantico non viene rappresentato.

né nnulla II 112, *né ll'omo* II 182;

contro:

né lu II 24, 83; *né la* II 42; *né lo* II 44; *né messa* II 42.

h) dopo *dove, como, onne*:

1. *dove nn'è* I 60 (ma *dove la* II 198, *dove senti* II 215);

2. *como ppoveru* II 129, *como binu* II 226 (ma *como te* II 125, *como croce* II 226, *como male* II 230);

3. *onne llocu* II 76, *onne ccosa* II 141, *onne bitiu* II 185, (ma *onne sollacçu* II 144).

i) dopo *là, ciò, così, già*:

1. *là xe* I 18;
2. *çò tte* II 3;
3. *coscì ss'enganna* II 204 (ma *coscì morire* I 40, *coscì fau* II 84).
4. *iammay* I 71, *ià cconsolare* I 95 (ma *ià consolare* I 58).

l) dopo le forme verbali *fa, sono* (1ª pers. sing.), *ha*:

1. *fa llargu* II 125 (imper.), *fa bene* II 244, ma *fa la vagina* II 235;
2. *so ccadutu* III d 6;
3. *à ssoa* II 25 (ma *à longu* I 103, 104, II 176).

m) dopo l'esclamativa « ah! »:

a cke I 36.

n) illusorio l'allungamento dopo *te* (*te nn'addomentecare* II 97, *te nne* II 114), come illusorio il caso di *co llayde* II 113, semplice assimilazione. [Si vedano, oltre i numerosi *con*: *con issu* I 31, 43, *con*

teu II 102, *con fastidiu* II 140, *con planecça* II 221, *con visione* II 256, i casi *co lo* I 87, II 227, *co li* III d 10].

o) *ma* (II 203, 208) e *da* (II 58, 116, 191, 228, 229) non producono allungamento [1].

§ 7. — La valutazione delle condizioni in cui avvengono i rafforzamenti sintattici agevola in qualche luogo l'editore nella costituzione puntuale del testo. Così in II 24:

né lu bov' e nné l'asinu,

in II 187:

nu cor è ffariseu

e in II 212:

od'e bede et tace.

§ 8. — Risulta ugualmente dall'esame degli spogli che il rafforzamento di *v-* (da V- latino) all'iniziale di parola è indicato mediante *b-*; il che consente di fissare in quali condizioni i nostri testi avvertono il rafforzamento stesso.

B-, dunque, sta ad indicare una intensificazione del suono *v-* (che il ms. rappresenta con *u-*):

1) ad inizio di periodo:

benneolu I 9 (ma *vidi* II 58 e *vì* II 108);

2) all'inizio di proposizione principale preceduta da proposizione secondaria introduttiva:

poi gìo la nocte, b e n n e la dìne I 15;
poy ke na croce C. spirao, b i v a ç a m e n t e a lu fernu annao I 66;

3) dopo *ad*: *a betranu* II 50; dopo *se*: *se bidi* II 157 (di contro a: *se la vidi* II 117), *se boy* II 39, *se boy* II 73, ecc.; dopo *ke*: *ke benne* I 91, *ke bidi* II 217; dopo *è*: *è baca* II 202; dopo *et*: *et bidilu* II 110, *e bede* II 212; dopo *como*: *como binu* II 226 (di contro a: *a lo vinu* II 54); dopo *onne*: *onne bitiu* II 185 (di contro a: *per pocu vitiu* II 81);

4) dopo *non*: *non bidi* II 59, *non bolsese* II 101.

Ne consegue che rispetto a un *vattere* I 13 e un *vene* II 6, che documentano l'esito normale di B- > *v-*, *e battete* II 103, *ke benedictu* II 245, *ka ben* 120, 240, *et bene* II 230 possono considerarsi come casi di *v-* secondario in *b-* per posizione sintattica. Lascia indecisi, perché i numerosi esempi riconducono a un solo caso il *lo bene* di II 29, 30, 133,

---

(1) Come non produce allungamento *scì* (da SIC), per la cui documentazione si vedano i rinvii nell'indice lessicale.

221, 225, 238: latinismo o influenza sintattica da precisare? [Si cfr., però, *a lo vinu* di II 54]. E forme lessicali culte sono i vari *baptiçatu, barba, beatu, belleça, bellu, bene* (avv.), *benedictu* (al di fuori del caso già illustrato), *bestia, bonu, -a, bove,* per ciascuna delle quali, da altri testi della regione, potrebbero essere addotti esempi con lo svolgimento fonetico indicato.

§ 9. — L'arcaico *k* è ben saldo, ma già qualche forma con *c*, timidamente si affaccia:

c'onne II 25, *ca* II 108, 186, ⟨208⟩, 221.

Si noti che il plurale di *pocu* è *pocki* II 192.

Non pare che l'*y* nelle intenzioni dell'amanuense sia usato con un particolare valore, a giudicare da queste coppie: *e cki* II 38, *a cki* 252 e *a cky* II 7; *diceali* I 111 e *dicealy* I 97; *ki* (dieci esempi; ved. indice) e *ky* (cinque esempi); *ei* II 246 ed *ey* III passim; *li non* II 26 e *ly non* II 91; *poi* I 15 e *poy* I 65, 67, 69; *è yn* II 133 e *e in* III b 9.

APPENDICE

A.

Il « Pianto delle Marie »

Il testo del *Pianto delle Marie* fu messo in luce la prima volta, in veste prevalentemente diplomatica, da Carlo Salvioni: edizione e relativa illustrazione linguistica furono condotti su di una copia eseguita da Francesco Novati [1]. Dalla pubblicazione del Salvioni dipendono le due più recenti ristampe del *Pianto*: l'una, integrale, del De Bartholomaeis, che dalla trascrizione di una letterale fedeltà si propose di passare a una edizione di carattere interpretativo [2]; l'altra, per « excerpta », del von Wartburg, che seguì con strettissima, assoluta aderenza il primo editore [3].

Una ricognizione del manoscritto mi ha convinto dell'opportunità di una nuova edizione. Non solo è stato possibile eliminare dal testo le tre lacune segnalatevi dal Salvioni (ai vv. 53, 79 e 275), ma in almeno altri venti luoghi sono state rettificate cattive letture. Le discordanze puntuali fra il testo Salvioni e quello De Bartholomaeis sono apparse come sviste o disattenzioni (talvolta semplici errori tipografici) del secondo editore, e non, a quanto si sarebbe potuto supporre, frutto di una collazione diretta del codice, che il De Bartholomaeis non vide. Ma probabilmente lo stesso Salvioni se ne stette pago alla copia Novati: perché, altrimenti, non si spiegherebbe l'ascrizione al *Pianto* di due versi che sono estranei alla sua originale stesura e che rappresentano una tarda, posteriore inserzione. Difatti, i primi

(1) Dal ms. Aldini 42 della Biblioteca Universitaria di Pavia; C. Salvioni, *Il pianto delle Marie in antico volgare marchigiano* in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (*Classe di scienze morali ecc.*), serie V, VIII (1900), p. 577 sgg.

(2) Nelle citate *Rime giullaresche e popolari d'Italia*, p. 37 sgg. e p. 80.

(3) *Raccolta di testi antichi italiani a cura di* W. von Wartburg, Berna 1946, p. 47 sgg.

due versi, scritti senza separazione di linee a differenza dei successivi, sono aggiunti d'altra mano e posteriormente nello spazio bianco che precede la trascrizione a doppia colonna del componimento vero e proprio. Essi gli sono estranei e costituiscono l'*incipit* di un altro *Pianto della Vergine* meno antico (1). Un lettore poco avveduto li premise, quasi come un titolo, alla composizione che originalmente era priva di rubrica, senza badare che l'accostamento era, per lo meno, inesatto, dato che il *Pianto* del codice Pavese ha non un solo, ma più protagonisti (e più voci). Mantengo nella mia edizione questi due versi sicuramente spurii in testa al componimento al fine di conservare la medesima numerazione dell'edizione Salvioni. La trascrizione diplomatica fu eseguita dal Novati con cura e con altrettanta cura il Salvioni ne rivide l'esecuzione tipografica: cosicché l'identità nel novero dei versi consente di riscontrare il mio testo con il dato del codice, soprattutto per le abbreviazioni e i sintagmi grafici.

Il medesimo lettore di cui si è fatto parola (o altri, comunque come lui di tempi men remoti) ritoccò in qualche punto la lezione primitiva: non in modo però che essa non fosse quasi sempre ricostruibile, come mi è parso opportuno rilevare nei passi ove questo intervento è manifesto. L'età della scrittura di base non è valutabile con precisione: i termini proposti oscillano fra il sec. XIII assegnato al codice dai compilatori dell'inventario dei mss. dell'Universitaria di Pavia (2) e gli inizi del sec. XIV, diagnosticati dal Novati. Pur inclinando all'opinione di quest'ultimo, non sarei portato a recisamente escludere nella scrittura (una minuta minuscola gotica libraria di tipo corrente) tardi caratteri duecenteschi.

Il Salvioni illustrò con molta dottrina e acutezza gli aspetti linguistici del *Pianto*: vi riconobbe chiari caratteri marchigiani, ma non nascondendo che una prima lettura gli aveva fatto pensare a un componimento abruzzese. Ritengo che questa prima intuizione cogliesse nel segno: lo stesso *fugaru* del v. 163, che parve al Salvioni «forma propria ed esclusiva delle Marche» e che, per essere in rima, poteva sembrare elemento originario della lingua dell'autore, ha perduto tale valore dirimente dopo che il Parodi addusse esempi toscani e umbri del verbo e negò doversi «leggere diversamente da ciò che è scritto» (3). Ammesso, però, anche che il componimento sia riconducibile nella stesura primitiva all'Abruzzo, gli elementi vernacoli che compaiono nella trascrizione conservata dal codice, sono così vistosamente marchigiani (del tipo maceratese-fermano) che ogni distinzione di timbro

(1) È il testo elencato sotto il n. 15, a p. 17 del presente lavoro.

(2) De Marchi e Bertolani, *Inventario etc.*, I, Milano 1894, pp. 18-19.

(3) E. G. Parodi, *Lingua e letteratura a cura di* G. Folena, II, Venezia 1957, p. 374. [Ristampa di una recensione del 1916].

regionale fra lingua del copista e lingua dell'autore sarebbe frutto di sottile e spesso disperata congettura. Il deterioramento del testo rispetto alla giustezza sillabica dei versi, sanabile spesso con sicurezza d'intervento, mostra che ci si trova dinanzi a una copia, ritoccata nella lingua, di un testo più arcaico.

Ecco ora la lista dei principali guadagni dal riscontro con il ms.:

v. 2, tantu] S. xantu.
v. 25, ms. i*n*] S. *omette.*
v. 35, nne] S. me.
v. 52, Errespu[n]de] S. resp[o]nde.
v. 53, spissu] S. *tralascia.*
v. 73, me] S. mo.
v. 78, èn vivu] S. è vvivu.
v. 79, èn mortu mo lu ntrevedemo] S. è mmortu... vedemo.
v. 102, sonne] S. se nn è.
v. 112, nonne] S. non me.
v. 140, dolure] S. doluri (*corr.*).
v. 146, et plena] S. so plena (*ma il ms. ha* replena *per correz.*; *v. apparato*).
v. 148, dine] S. di me.
v. 150, lasciasti] S. lascasti.
v. 200, k'a tantu en natu] S. tantu t'ò amatu.
v. 203, nullu] S. nulla.
v. 214, teve] S. tene.
v. 237, ringnu] S. rignu.
v. 244, trarrone] S. trarone.
v. 253, se tt'] S. si t.
v. 256, c] S. t.
v. 273, kesto] S. keste.
v. 275, Jo] S. *lascia in bianco.*

Le differenze ai vv. 51, 79, 97, 114, 161, 219, 236, 240, 265 fra edizione S. e De Barth. non trovano alcuna giustificazione nella lezione del codice e vanno messe in conto del De Barth., insieme con l'integrazione del v. 275.

Segnalo alcune mie correzioni o interpunzioni (vv. 7, 84, 92, 100, 107, 141, 180, 224, 230, 247) che saranno illustrate in nota.

La lezione del ms. merita, nel complesso, credito, nel senso che, distaccandosi per timbro e patina vernacola dall'originale, non per questo essa rivela fatti o indizi che inducano a pensare a un rimaneggiamento più sostanziale. Le oscillazioni di grafia anche per una medesima parola sono numerose, ma le mende vere e proprie si riducono quasi esclusivamente all'omissione di qualche segno abbreviativo. A parte le difficoltà di interpretazione, molte, come si vedrà, e fortemente impegnative per il commentatore, è chiaró che il copista trascrive mirando sempre ad intendere il testo che ha dinanzi. Il che mi ha indotto ad attenermi nella mia edizione a criteri strettamente conservativi, a non ritoccare le ipermetrie (certamente non originarie) e meno che mai le rime, le cui caratteristiche tecniche (irregolari per il sistema siciliano e toscano) ritengo invece originarie, dopo quanto s'è detto a proposito della *Lamentatio*.

All'esegesi, spesso assai ardua, sono dedicate le « note dichiarative », che seguono quelle concernenti più propriamente il testo. Ho cercato di far luce anche laddove i due agguerriti editori, che mi hanno preceduto, hanno giudicato disperato l'intendimento e di giustificare la mia interpretazione.

Or s'encomença lu santu plantu
ke fé la mama de Christu, tantu.

Tucte le genti venute ecquane
La morte de Christu tucte la sane, 4
E la sua Matre ià no lo sane.
Oimé, de dolu ne morerane,
Poi ke ctal filgu perdutu s'àne.

Mercé vu prego per pietate 8
Ke vui sapere sì li facçate
A la Madalena et ad l'altre matre
K'esse mo vene sta crudelitate.

Sera lo disse, quando cenava, 12
Ke unu de nui sì lu enganava;
Et, quando l'atri se nne excusava,
Juda ladrone sì lo negava.

Et pocu poi sì lu 'nganone: 16
La turba armata illu menone;
Lui salutanno sì lu bascone;
Quillu presente sì lu negone.

Poi unu de loro sì se mutone, 20
Ad sancta Maria sì se n' andone
Et dolcemente li favellone:
Questa nuvella scì li contone.

Quando lo 'ntese sancta Maria, 24
De li doluri 'n terra cadia;
Facia clamare l'atre Marie
Ke l'aiudasse, ka sse moria.

L'altre Marie foru adunate; 28
Ad sancta Maria foru menate,
Et dolcemente li à favellatu:
— « Dolce Madonna, or que te pgaci?

Or que te placi, sora Maria, 32
Ke n' ài clamate en tanta agina?
Set ài nuvelle ke bone sia,
Or le nne dine, Madonna mia » —.

— « Io v' ò clamate, oi care sorelle, 36
Ké me so dicte sì re' nuvelle
Ke, s' ello è viro, serimo miselle,
Tuctora triste et taupinelle.

Dici hom ka Cristu sì è piliatu 40
Sinça raione et sinça peccatu,
Et non so, trista, là sia menatu.
Oimé, lu core quantu ène adoliatu! » —.

Poi li respuse la Matalena: 44
— « Forsa fo dictu per mençonìa,
K' illu peccatu ià none facìa;
Ki lu prendesse faria follìa.

Ka a ctucti disse et fece honore 48
Et cortesia lu bonu Seniore;
Però pensare no pò 'l meu core
Perké facesseli hom desonore ». —

Errespu[n]de la Matre encontenente: 52
— « Spissu l'à uditu questa dolente
Li Farisei ke fortemente
Lu 'nvidiava lu 'Nipotente ». —

Con ke la gente scì lu menava, 56
De li duluri ne suspirava;
Menandu lu capu, li menaçava,
Contra de lui si conseliava.

— « Ov' è Iohani ke tantu amai ? » —. 60
Lui et li Apostoli endemandava:
— « Quellu ne denia kà lumenare;
Launqua ène gitu lu secutamo » —.

Santu Iohani sì fo trovatu; 64
A le Marine sì fo menatu;
Da la nostra Donna fo addemandatu
De lu soi Filgu se se era andatu:

— « Filgu Iohanni, tu stai sìne tristu: 68
Or que ss' è factu lu tui Magistru?
Dilomme, filçu meu benedictu;
Nui taupinelle gimo per eissu » —.

Dicia Iohanni: — « Oi mal fui natu! 72
Lu meu Seniore me fo pilgatu!
Tradìlu Iuda, dèlu a Ppilatu:
Oi, duramente l' à condampnatu! » —.

Santa Maria disse: — « Or ce gima, 76
Johanni mei, là 've estactia,
Ka, se 'llu èn vivu, nui li favellimo,
Et, se 'llu èn mortu, mo lu 'ntrevedemo » —.

Santu Iohani nanti li 'ntrone, 80
Co le Marine sì s'avione
Et tucte quante sì le menone
Là 'v' era Christu nostru Seniore.

Disse: « Ora ad Quillu ponate mente, 84
Ke s' è adpiccatu sì crudelmente.
Contra lui grida tucta la gente.
Oimè, lu core quantu è dolente! » —.

Santa Maria sì s' avione, 88
Versu la corte sì se nne andone,
Nançi lu Filgu s' enienoccone,
De lu dolore ne trangoscone.

Levavas' e[n] pede e' tterra cadia 92
E le soi braça altu stennia,
Ké lu soi Filgu abbraçare volia,
M' era tantu altu, non ce iungia.

— « Oi Filgu meu, mal se' allocatu! 96
Perqué ene, Filgu, sì clavellatu?
Tu non facisti nullu peccatu
K' esser devissi così plagatu!

Multu te veio, Sere, oscuratu; 100
La blanca faça tuct' è mutata;
Queste toi carne sonne assemate
Per le frustate ke cce son date!

Or ov' è, Filgu, la tua belleça? 104
No rreconosco la tua blankeça,
Ke avisti nançi, co la rosceça;
Vaitenne? Laxame, oi grande Alteça?

A ccui me lasse, Christu potente? 108
Sola remango fra questa gente!
Eccu Iohani k' è tui parente.
Dilli, hoi Filgu, ke m' aia mente.

Nonne favelle, dolce meu Filiu, 112
Tu ke se' mortu su 'n quistu lignu?
Unqua non trovo nullu conscilgu,
Taupina me, de cotal filiu!

Ad gi me laxe, oi alma mia? 116
Filgu no aio né compangia,
Tu ere meu patre et senioria!
Tant' ò duluri, morire vorria » —.

Facia la Vergene gram lamenta[n]ça, 120
Multu plangia de la pietança;
Era scapiliata, scenta et escalça,
Tucta scarscava la sua faça blanca.

— « Io Madalena, com so dolente 124
K' aio perdutu lu Seiore meu gente!
Lu core se pat' e, tuctu, la mente;
Morire vorria, trista, en presente!

El meu frate Laçaru resussitasti 128
Ke 'llu era mortu, tantu l'amasti.
Mé peccatrice sì allumenasti,
D' onne peccatu sì me mundasti.

Io te so ancilla et servitrice; 132
Per te me tenìa una emperatrice;
A cki la lasse sta peccatrice?
Dolme lu core plù ke nnon dice.

Daske me lasse, Seniore meo gente, 136
Questa tua Matre te seia ad mente;
Ad ki l' accomanne, oi 'Nepotente,
Ke la defenna da la ria gente? » —.

Dicia Iohani: — « Qua[n]ti ò dolure 140
Ke mm' ò perdutu lu meo Seniore,
Ké sovre l'atre illu m'amone,
Le soi secrete me demustrone » —.

— « Quantu so trista io Madalena! 144
Come la veio sì grande pena!
D' onne dolore misera et plena!
Àme legata plù ke catena!

Da multi dìne l'annuntiasti; 148
Questa tua morte no la scifasti,
Et grande exenplu sera lasciasti,
Co li Discipuli quando cenasti.

Entrasti sera li pè ad lavare 152
E la doctrina tua sancta dare.

Aprope stava lu tradetore 154
K' avia tractatu quistu dolore;
Ad una scudella con vui cenone.
Avilli factu sì grande onore!

Adsai dicemmo: « Dè, none partire! ». 158
Ma volevamo secu morire;
Çascum bringammo pur de foire,
Cristu remase solu ad morire! » —.

— « Li toi Disscipuli t'abandonaru 162
De la pagura tucti fugaru;
Unu con altru non s'erradunaru;
Dolce meo Filiu, tucti te lasaru.

Et santu Petru sì fo provatu 166
Et da l'ancella fo addemandatu
S' era con ticu, Filiu meu, statu;
Tre 'lvolte t'abbe errenegatu!

Oi Filiu meu, si io t'avesse, 170
Non te negara, mintre potesse,
Se io certamente, Filiu, sapesse
Ke mmille volte morire devesse! » —.

Maria Jacobi per grande dolore 174
Scì reputava lu Salvatore;
Dicialli: — « Patre iustu et Seniore,
Morire vorria per lu toi amore! » —.

Multu plangia la Madalena; 178
Jungia le manu, ad pè li sse enclena:
— « Veiote, Sere, en sì gran pena,
So dolorosa multu et taupina! » —.

Plangia Johani lu Vangelista; 182
La sua persona multu era trista;
Dicialli: — « Sere, gran pene è questa
K' errecevete da la gente trista! » —.

Poi li respu[n]de la Gloriosa: 186
— « Ad me lassate far questa cosa,
Ké lli so matre, ancella et esposa
Et sopre ll' altre so dolorosa.

Or ve deiate, sore, 'rpusare; 190
Lassate trista me lamentare;
Ka lli so matre, deiolo fare,
Et sinça lui non poço stare!

Con ke cte veio, Filiu et Seniore, 194
Unu coltellu m'entra lu core:
Te parturine se[n]ça dolore;
Ad ki me lassa, oi karu amore?

Non so perkéne tu ene plagatu; 198
Or ò perdutu lu rictu latu!
Oi karu Filiu, k' a tantu en natu
Ke cte portai sinça peccatu!

Volio morire, Filiu, em presente 202
Ka non ò mai nullu parente;
Tuct' istu mundu me pare nigente;
Or que faràne questa dolente?

L'Angelu, Filiu, te adnunptione 206
Et sì gran gaudiu sì me lassone:
Mé salutando me 'ngravidone;
Oi bellu Filiu, como farone?

Io nove misi en ventre te portai; 210
Dolce meiu Filiu, tantu t'amai,
En nulla parte non te lassai;
Li mali Iudei toltu me ct' ài.

Sinça dolore te parturine, 214
Dolce meiu Filiu, ka placque ad teve;
Con ce cte veio cosìne morire,
So dolorosa, non so ke ddire!

K' eio te lactai de lu meiu lacte, 218
Dolce meiu Filiu, perk' a cte placke;
Con ke cte veio, lu core se parte:
Non credia, Filiu, ke mme lassassi!

Mult' ài scurata, Filiu, la faça; 222
Trista la matre ke ct' abbe en braçu!
Io so llassata sol' a la plasça:
Sone dolorosa, non so ke ffaça!

Oi bellu Filiu, sai ke faraio? 226
Co le doliose me nn' andaraio;
Enfra la gente no appareraio;
Con ticu sotterra me mecteraio! » —.

Christu respus' e diss' en quell'ora: 230
— « Dolce mia Matre, no avere pagura!
Non te guastare la tua figura,
K' ei' reverraio, scinne secura.

Dolce mia Matre, àvete scinnu: 234
Eccu, Iohani te don per filiu;
Io te daraio adiudu et consciliu,
Et, se morrai, serai ennu meiu Ringnu.

Non plù, mea Matre, te lamentare: 238
Mé questa morte conven de fare
Per lu meiu populu reconparare
K' era mesteru lo 'nfernu andare.

Poi ne andaraio a lo tristu onfernu 242
Et Satanaxe legarò a lo ferru;
L'anime trarrone de quillu albergu,
Ke nocte et dìne à grande enceniu » —.

Respuse la Matre: — « Oi caru Filiu, 246
Quando nascisti, mia clara stella,
Venne li Mai con g[r]an nuvella
Et grande offerte, de longa terra.
Per te 'l donone ad sta poverella.

E li pasturi ke for stactia 251
Venne a la grepla là 've jacine;
Se tt'adoraru, feru cortesia.
Oimé, ad ki lasse questa taupina?

Mentr'ere, Filiu, kà picculello, 255
E lu Re Rode c'era flagellu,
En terra d'Egictu, Filiu meo bellu,
Fete foire sì poverellu!

Poi ké crisscisti, que 'ntrasti ad fare? 259
La Iudea gente ad predecare,
Et firmi et ceci erresanare,
Anke li morti resuscitare.

Entrasti ad fare sì grande onore; 263
Or è voltatu en gran desonore;
Non ài amici, oi caru amore,
Onn'omo te dici et fai dolore!

Dolce meo Filiu lu pietusu, 267
Ere a la gente sì caretusu!
Ora te veio sì angostiusu
Ke lu me core multu è doliusu!

Sta Madalena non ài parente! 271
Àime laxata, Filiu meo jente,
Queste sorelle ke sto presente;
Levatu n' ài onne altra gente » —.

— « Io Madalena, con ke lo 'ntenno, 275
Dolce Madonna, tucta me 'ncenno;
Tut' istu mundu sì nne contenno,
Quistu Seniore poi ko lu perdo!

Plù ke parente illu m'amone, 279
Le me' peccata me perdonone,
Enfra la gente sì me onorone,
Sta peccatrice sì adlumenone!

Non avia fronte star fra la gente, 283
Né demustrare me ad me' parente,
K' avia pecati tanti et ardenti
Finké issu me non tenne mente!

Oi Seniore meo, con so doliosa! 287
Kà nnon ermane veruna cosa;
Tucta la vita mia onorosa,
Ka lu meo core mai no repusa!

Io ke ffaraio, sora Maria? 291
Lu meo dolore dire non porria;
Dasc' ò perduta sta senioria,
Vivere mai jà non vorria! » —. 294

NOTE AL TESTO

vv. 1-2, questi due versi sono aggiunti, d'altra mano e con carattere assai più recente e più rozzo, nello spazio bianco che precede la trascrizione a doppia colonna del componimento. In realtà, essi sono estranei a questo testo; appartengono invece ad un *Pianto della Vergine*, pubblicato dal TRESATTI, p. 309 sgg. e conservato in tre codici di epoca tarda (v. TENNERONI, *Inizi di antiche poesie italiane*, Firenze 1909, p. 196). Altra edizione è in TENNERONI, *Lo Stabat Mater e « Donna del Paradiso »*, Todi 1887, pag. 90 sgg. (testo in 15 strofe di contro alle 39 del testo Tresatti).

v. 12, qui, come al v. 14 e ai vv. 24, 151, *quando* è rappresentato dall'abbreviatura *q̄n*, che potrebbe anche essere risolta in *quanno*.

v. 18, ms. *si lu bascone e.*; sotto la prima asta della *u* di *lu* si intravvede una *a*; *bascone* è stato riscritto su rasura, a quanto sembra, dalla med. mano. Della prima scrittura è superstite un segno di abbreviatura della *r* accomodato in *e* (ultima lettera).

v. 51, risolvo *hō* in *hom* per ragione metrica.

v. 52, ms. *respude*; il copista ha omesso il *titulus* sopra la *u*; identico caso al v. 186.

v. 53, lettura sicura; il *p* di *spissu* è poco visibile perché in parte celato da una piega della pergamena.

v. 60, ms. *Johāi*: risolvo così come è scritto in disteso al v. 64: *Johani*. Ma al v. 68 e al 77 si ha *Johāni* e al v. 72 *Johanni*.

v. 65, ms. *menate*.

v. 79, ms. lu*n*t*r*eued*emo*.

v. 92, ms. *et* (in nota tironiana) *t*.

v. 102, *sonne* è lettura sicura; come al v. 136 la *o* di *meo*, al v. 174 la prima *o* di *dolore*, al v. 193 la seconda *o* di *poço*. La *o* è fatta come una *e*, cioè chiusa con un prolungamento in basso.

v. 111, il ms. ha *m̄te*; e, date le abitudini dello scrittore, nell'abbreviatura di *men* potrebbe essere compreso anche il *titulus* di una *n* precedente: [*'n*] *mente*.

v. 112, il ms. ha *nonnee*, ma il primo *e*, che appare macchiato, è sospetto; forse, si intendeva cancellarlo.

v. 116, *mia* corretto dalla medesima mano su *meu.*

v. 125, il ms. ha: *seiore.*

v. 128, mantengo con qualche perplessità la lezione *resussitasti,* data dal Salvioni e dal De Bartholomaeis. È indubbio che l'amanuense così scrisse in un primo momento, ma la seconda *s* di *-ssit-*, appare tagliata a metà come per formare una *c*: *resuscitasti.*

v. 133, ms. *ēperatrice*; risolvo il *titulus* con *m*, come al v. 173: *kēmille.*

v. 146, restituisco, per la giustezza del metro, la lezione originaria: *misera et plena.* Successivamente *et* fu cancellato con una sottile linea verticale e sul rigo fu scritto in caratteri minuti: *so re* (cioè: *so replena*).

v. 150, ms. *exenplu,* senza abbreviature; ms. *lascasti*: la *i* fu inserita posteriormente con grafia sottile, come al v. 146.

v. 160, il ms. ha *brīgammo,* con una lineetta ben chiara sopra la *i*, ma poiché una lineetta assai simile compare al v. 158 sulla *i* di *adsai*, può sorgere il sospetto che si tratti di un segno di penna privo di valore.

v. 161, ms. *Cristu,* senza formula di abbreviazione come invece altrove.

v. 182, il ms.: *Johī.*

v. 185, il *K* ricavato da antecedente *N.*

v. 193, il ms. ha *sīça* con la lineetta di abbreviazione sopra la *ç*, secondo l'abitudine dello scrittore che sposta talvolta il segno abbreviativo. Vedi d'altronde *sinça* in disteso al v. 201.

v. 200, la lezione originaria del codice è: *ka tantu ennatu*; successivamente *ka* fu espunto con due sottili righe incrociate, *to* fu aggiunto sul rigo, fra *tantu* e la parola seguente, e *ennatu* fu accomodato grossolanamente in maniera che dalla *e* e dalla prima asta di *n* risultasse una *a*. Ma la lettura *amatu* rappresenta una forzatura di quanto offre il ms. *To* sembra della m. m. del testo.

v. 206, dopo *filiu, fil* espunto con trattini sottosegnati.

v. 215, *teve* è lettura sicura. Posteriormente *t* fu espunto con un puntino sottosegnato e la *e* finale appare semicancellata con una piccola macchia che riempie la curva chiusa dell'e, dimodoché la lezione imposta dal revisore risulta *a deu.*

v. 234, la *c* di *scinnu* sembra essere cancellata nell'identico modo della ultima *e* del v. 215 (v.).

v. 235, *Johī.*

v. 238, il ms. *non te,* ma *non* reca un duplice segno di espunzione: i puntini sottosegnati e un sottile frego a croce di sant'Andrea.

v. 244, *trarrone*; ms. *trarōne.* Possibile anche una lettura: *traronne*; ma v. l'avvertenza al v. 193 e i vari *farone.*

v. 247, *Una* lessero il Salvioni e il De Barth., e *una* sembra in effetti a prima lettura recare il ms.; ma metro e senso consigliano di restituire *mia*, unica lezione valida e anche paleograficamente ammissibile (*mia* compare ai vv. 231, 234, 289).

v. 250, il *ne* di *donone* è aggiunto sul rigo con segno di richiamo a V rovesciato, in basso.

v. 253, ms. *Set*.

v. 275, in un primo tempo il copista scrisse *O o*; successivamente con altro inchiostro sul primo *O* maiuscolo fu sovrapposto un *J*.

v. 281, il ms. ha *onorō* con l'ultimo *o* accompagnato da uno svolazzo di penna.

NOTE DICHIARATIVE

v. 3, il S., stampando *e-cquane*, pensava evidentemente ad *e* come a una forma verbale. Ma cfr. *Ecquà semo remase*; *Tucti semo ecquà nello profundo*; *Conti e baroni ecquì venga a magnare* in *Teatro*, 28 [36], 34 [46], 47 [16], esempi tratti da un codice del sec. XV di provenienza aquilana, e, ancora *ecquà*, in *Lirica* 141 [31]. Si tratta di una bella continuazione conforme alla base etimologica, senza aferesi, di *e c c u - h a c*, più la sillaba di epitesi *-ne*, così frequente nel nostro testo e qui aggiunta a tutte le voci ossitone terminali dei versi della strofa.

v. 7, *perdutu s'àne* [De B. *sane*]. Intendo: « ha perduto » e dò a *s*[*e*] il valore di un dativo etico.

v. 10, *matre* (pl.), che al S. sembrava un errore, andrà valutato insieme con *dolure* 140 (pl.), *parente* 284 (pl.), *grande* 249 (pl.), *carne* 102 (pl.).

v. 11, *esse mo vene*, « costì ora viene ». In *esse* ravviso l'avverbio di luogo *èsso*, *èsse*, largamente documentato nei dialetti di area abruzzese-laziale (v. FINAMORE[2], s. v.), e già nelle romane *Storie di Troja et de Roma* (sec. XIII; ed. Monaci, p. 17: *esso*) e nell'aquilano Buccio di Ranallo (ed. De Barth., 209[12]: *esso*), il cui *e* finale, isolato nel nostro testo, può spiegarsi con l'indebolimento dell'atona entro il sintagma *esso* + *mo*, o anche con l'attrazione di altre forme avverbiali terminanti in *-e*.

v. 16, preferisco *lu 'ngan.* a S. De Barth. *l' ung.*, tenendo presente anche il v. 55.

v. 18, in *bascone* il *c* ha valore palatale come ai vv. 90-91.

v. 31, *pgaci*: mantengo questa singolare forma grafica nel testo. Essa contribuisce a chiarirci il significato fonetico che la *g* assume in nesso con altra consonante nelle consuetudini scrittorie più antiche di una vasta zona italiana centromeridionale. Le alternanze *filgu* (7, 67, 68, 94, 96, 97, ecc.) e *filiu* (112, 115, ecc.), *conscilgu* (114) e *consciliu* (236), *pilgatu* (73) e *piliatu* (40) mostrano che *g* in nesso è

sovente un segno grafico per il suono dello *i* semivocalico, o *jod*. È un'osservazione che deve essere estesa a molti altri testi di origine centrale (non toscana). Per esempio, nel *Ritmo marchigiano di Sant'Alessio* accanto a *molie* (ed. Ugolini, v. 54) si ha *molge* (*ibd.* 135, 155, 161, 191). E il tormentato *dingi* del v. 50 del *Ritmo cassinese* va pur qui ricondotto (si veda quanto per la sua interpretazione si dice appresso sotto il v. 58); anche nel nostro testo al verso 117: *compangia*. Data l'identità fonetica delle grafie *lg* = *li*, *ng* = *ni*, ne discende che, laddove con *li* e *ni* si trascrive il suono di *l* e *n* palatalizzato, medesimo valore assumono le grafie *lg* e *ng*. In *pgaci* (con *g* = *j*) abbiamo attestata la pronunzia *piaci*; il che conferma come il *placi* del verso successivo sia una mera grafia latineggiante.

v. 34, l'osservazione del S., che al nostro testo manchi la forma *sed* per *se* con la conseguente illazione che convenga leggere *se t'ai*, viene a cadere; dalla revisione, al v. 253 è comparso un *set*.

v. 35, mette conto di sottolineare l'arcaica disposizione (accus. + dat.) di una coppia di particelle pronominali per una serie piuttosto scarsa di esempi: *le nne* per *ne le* (*Ne* = ci, a noi, come al v. 33).

v. 40, risolvo l'abbreviatura (qui e al v. 51) di *hō* in *hom* per ragione metrica. Nelle carte latine essa vale *homo* e *onn'omo* scrive per disteso l'amanuense al v. 266; ma la vocale finale, come mostra questo riscontro, anche se scritta, era tralasciata nella lettura ritmica.

v. 52, S. e De B. integrano inesattamente *erresp*[*o*]*nde*; il ms. ha *errespude*, con omissione del *titulus* per la *n*: l'identico caso è accaduto al v. 186.

v. 55, *lu 'nvidiava*, « lo odiavano », con una accezione che discende da uno dei significati di i n v i d i a nel lat. class. Per il pareggiamento fra la 3ª sing. e la 3ª pl. del verbo si cfr. i vv. 14, 27, 34, 213, 248, 250, 252.

v. 58, *menandu lu capu, li menaçava*. Il soggetto è *la gente* del v. 56; per la interpretazione del primo emistichio soccorrono due riferimenti evangelici: Matteo 27, 30 (e Marco 15, 19): *et percutiebant caput eius*; Matteo 27, 39 (e Marco 15, 29): *blasphemabant eum moventes capita sua*. Nel primo caso *menare* avrebbe il significato centromeridionale tuttora vivo di « percuotere », nel secondo quello di « scuotere, dimenare ». Poiché a questo punto nel racconto del *Pianto* non ancora si fa cenno della crocifissione di Cristo, il primo riferimento sembrerebbe meglio conveniente all'ordine della narrazione. *Li* è un dativo: « a lui », non « pronome soggetto enclitico » (S.). Di *minacciare* con il terzo caso i vocabolari recano esempi.

v. 60 sgg. Strofa di ardua dichiarazione. Al S. il v. 62 offriva « delle difficoltà *per lui* insuperabili »; il De Barth. introdusse due correzioni: *devía* al v. 62, *secutare* al v. successivo: la prima rende ipermetro l'emistichio, la seconda incomprensibile il periodo. Il pas-

saggio dal discorso diretto all'indiretto, e il rapido ritorno al primo, con il mutar dei soggetti, complica indubbiamente la sintassi nervosa della strofa. Che si riattacca al v. 55 e che riceve lume dai vv. 68-71. Parla la Vergine e chiede: « Ove è Giovanni, che tanto ho amato? ». Segue un inciso: « (Ella) di lui e degli Apostoli domandava ». *Endemandare* corrisponde all'*addimandare* toscano: del qual verbo con l'accusativo di persona e l'accezione di « richiedere, ricercare » i Lessici recano esempi. I due versi che seguono sono di nuovo posti in bocca alla Madre: « (Giovanni) quello (cioè la realtà delle *re' nuvelle* del v. 37, a cui pure è fatto riferimento con un *s'ello è viro* del v. 38) ci voglia qua illuminare (cioè: chiarire, render chiaro); laddove (Cristo) è andato lo seguitiamo ».

Qualche postilla servirà a dar ragione della mia interpretazione:

1) *quellu* è una forma isolata nel *Pianto*. Che con *quellu* si potesse alludere a Giovanni e intendere quindi « Giovanni voglia ecc. » è, senza dubbio, la prima e più facile suggestione, che non parrà facilmente accettabile se si osserva che la forma mascolina del pronome dimostrativo comporta qui sempre la metafonesi (*quillu* 19, 84, 244 di contro al femminile *quella* 230). I *se 'llu* 78, 79 e il *ke 'llu* 129 sono casi illusori di conguagliamento: si tratta del prevalere nella elisione della vocale del primo monosillabo sulla seconda; la prova ne è nei vari *illu* (17, 46, 142, 279) ben presenti nel testo. *Quellu* è dunque per la sua vocale tonica da mandare con l'*ello* del v. 38 (e con i vari *lo* di 5, 24, 192, 275), forme di neutro ben conosciute in tutta l'area centromeridionale. Difficoltà fa l'*-u* finale, mentre ci attenderemmo per il neutro un *-o*, ma almeno nell'amanuense tracce di oscillazione, preludio a un conguagliamento, non mancano: si veda, ad esempio, il *picculello* in rima con tre *-ellu* (vv. 255 sgg.);

2) di *ne* = ci, esempi non difettano: basti rimandare ai vv. 33 e 35 già ricordati;

3) *denia*, in cui *-ni-* è grafia per *n* palatalizzato (cfr. *Seniore* 49, 73, ecc.), a fianco dell'interessante *compangia* del v. 117 e del latinismo *lignu* 113. La parola richiama alla memoria il discusso verso 50 del *Ritmo Cassinese*: [*c'a tte bollo*] ... *serbire, se mme dingi commandare*. *Dingi* è, come si è dimostrato qui sopra (al v. 31), equivalente a *digni*, letteralmente « tu mi degni ». L'espressione è quindi la medesima. *Degnare* con il significato di « volere » e successivamente di « potere » è presente in provenzale, sia usato assolutamente sia con il riflessivo:

> si tu o denhesses lauzar,
> elhas non o degron suffrir (Monaco di Montaudon),

« se tu ciò volessi approvare, esse non lo dovrebbero tollerare »;

> a penas si deinhon suffrir (Flamenca),

« appena si possono sopportare ». (Altri esempi in LEVY, *Pr. S.-W.* II, pp. 89-90). Per l'italiano letterario, quattro esempi in queste accezioni da Dante da Maiano e da Guittone segnalò il GASPARY, *La scuola poetica siciliana del sec. XIII*, Livorno 1882, p. 289, a cui sarà da aggiungere Dante (*Purg.* XXX 74):

Come degnasti d'accedere al monte?

« Come potesti venire al monte? ». Le due attestazioni, del *Ritmo Cassinese* e del *Pianto*, tra le quali insinuerei per ragioni cronologiche due allegazioni dal *Contrasto* di Cielo d'Alcamo:

se dare mi ti dengnano, menami a lo mosteri (v. 68),

« se mi ti vogliono dare (in isposa), conducimi in chiesa », e

non ti dengnara porgiere la mano,
per quanto avere à 'l Papa e lo Soldano (vv. 99-100)

« non ti vorrei porgere la mano (neppure) per tutte le ricchezze del Papa e del Soldano », mi pare che concorrano a stabilire una documentazione di una vitalità centro-meridionale, indipendente molto probabilmente da influenze provenzali, del verbo *degnare*, seguito da un infinito, con solo il valore di « volere ».

Circa la definizione della forma verbale, ritengo che *denia* possa essere considerato come una 3ª pers. sing. di un cong. presente. Il *Pianto* non consente riscontri con altre forme del medesimo tempo per la 1ª coniugazione, ma ha un *sia* 34 e un *aia* 111, per cui si potrebbe pensare ad un adeguamento analogico. E, su un piano più generale, si tengano presenti anche gli esempi dati dal NANNUCCI, *Analisi critica dei verbi italiani*, Firenze 1844, p. 291 e 292 con la giunta a p. 807, che necessiterebbero di un controllo. Potrebbe, con cautela, anche essere qui evocata la norma moderna, per cui nei dialetti abruzzesi « il presente dell'indicativo è lo stesso pel congiuntivo » (SAVINI, *Dialetto Teramano*, p. 65), almeno per quel che riguarda la 3ª persona;

4) *kà*, qua, ha due altri esempi sicuri al v. 255: *kà picculello* e al v. 288: *kà nnon ermane*;

5) considero *lumenare* « illuminare, dar lume », come forma aferetica di *allumenare*: cfr. *allumenasti* 130, *adlumenone* 282 (e forse converrebbe stampare *'lumenare*). Per la mancanza nella scrittura dell'allungamento consonantico all'iniziale, si noti l'oscillazione di comportamento nella grafia, dopo monosillabo fortemente accentato: oltre al citato *kà picculello*, i casi con *ka* da q u i a: *ka Cristu* 40, *ka se* 78, *ka non* 203, *ka placque* 215 (di contro a *ka sse* 27, *ka lli* 192). Il *lu menare* del De B. è una sforzatura sintattica non facilmente accettabile;

6) il *lu secutamo* del ms. va mantenuto, poiché è lezione che dà senso pienamente soddisfacente. La correzione del De B. (*lu secutare*), introdotta per adeguamento di rima, falsa, come s'è detto, testo e grammatica. Per la presenza dell'assonanza imperfetta nella rimeria delle Origini, rinvio, per non stare a ripetermi, ad alcune mie pagine sulla versificazione iacoponica in *Laude di Iacopone da Todi...* a cura di FRANCESCO A. UGOLINI, Torino 1947, 106 sgg., che hanno avuto il merito di non sollecitare la benché minima discussione fra i moderni benemeriti editori di testi.

v. 69, un bell'esempio antico di *farsi* per « divenire »: « che è divenuto il tuo Maestro? », cioè: « che è successo del tuo Maestro? ». Altra interpretazione in S.

v. 71, *eissu* è una forma isolata, che il S. consiglia di ridurre a *issu*. Ma potrebbe essere antica attestazione di un dittongamento, oggi vivo in taluni dialetti abruzzesi [1], o anche una sorta di compromesso sotto la penna del trascrittore fra *esso* (si badi al *dilomme* del v. precedente) neutrale [« per (sapere) ciò »] e *issu* [« per cercare lui (Cristo) »].

v. 73, *me* dativo etico, che dà un tono fortemente affettivo alla frase.

v. 78, per la risoluzione di *sellu* qui e al v. 79 e di *kellu* al v. 129 si tiene conto anche di quanto fu osservato dal S., p. 601. — La lettura di *èn* per *ène* (vedi v. 43) qui e al v. seguente è sicura.

v. 79, *mo lu 'ntrevedemo*, « ora, subito lo vediamo e ce ne accertiamo ». *'Ntrevedemo*, distante semanticamente dall'*intravvedere* dell'italiano moderno (documentato secondo il D. E. I., s. v., solo dal sec. XIX), e distinto anche dal francese antico *entrevedeir*, i n t e r - v i d e r e che in forma riflessiva appare già nella *Chanson de Roland* e in Maria di Francia: « vedersi scambievolmente », risale probabilmente a un *i n t r o - v i d e r e (cfr. il class. i n t r o s p i c i o), vedere ben addentro, con sicurezza, accertarsi. Per lo scadimento della vocale finale di *intro*, si tenga presente l'*esse* per *esso* del v. 11.

vv. 84-85, S. suggerisce di correggere *ad quelle*; De B. sopprime *ad*. Mantengo la lezione (sicura) del codice e intendo: [Giovanni] disse: « Ora affisate lo sguardo a quello, che così crudelmente sta appeso ». Di *tener mente*, che qui compare al v. 286, nel senso di « guardare », ho due esempi dall'antico abruzzese: *Té mente et vide che so morti*, in *Teatro abruzzese* p. 54^{41}; *alsame li ochij almancho et temme mente*, *ibd.* 180^{9}. Ma nella commedia secentesca nel dialetto di Cingoli, edita dal CROCIONI (*Studi di Filologia romanza*, VIII), trovo,

---

(1) Sia pure in condizioni più particolarmente determinate. Quanto si è detto per il *pleina* dei *Proverbia* (ved. pp. 64-65) non può riguardare *eissu*, in cui la vocale tonica è in sillaba chiusa.

accanto a *temme mente* (I 498), due *mpò*[ni] *mente* (I 302 e II 363), « metti attenzione », osserva. Le due locuzioni avevano significato equivalente. *S'è* = si sta; cfr. Iacopone (ed. Ugolini cit., p. 9, v. 47): *la superbia en cielo s'è.*

vv. 90-91, in *enienoccone, trangoscone* il *c* ha valore palatile ed equivale alla grafia it. moderna *-ci-*. V. al v. 18 *bascone* e al v. 150 la nota per *lasciasti.*

v. 92, omesso per due volte il segno abbreviativo della *n*; per il secondo caso, si cfr. quanto accade in II, vv. 47 e 67.

v. 97, *ene,* sei (che stampo senza accento per differenziarlo da *ène,* è) è riduzione di *eine*; cioè di *ei* (da ĕs) + la sillaba di epitesi.

v. 100, *sere* è dichiarato dal De B. qui e al v. 180 come « essere ». Ma non è dubbio (ved. v. 184) che si tratti di « signore », vocativo di cortesia.

v. 102, *sonne,* « ne sono »; *assemate,* « consunte, menomate » ha riscontro in Buccio di Ranallo (ed. De Barth. p. 58[14]: *assemarono,* scemarono). *Assemà* è odiernamente attestato in Abruzzo, a Castro dei Volsci (« scemare, diminuire ») e a Subiaco (« scemare, spogliare »). L'interpretazione del S. (« livido, contuso, ammaccato ») è eccessivamente estensiva.

v. 111, *m'aia mente* è una variante delle locuzioni registrate alla nota ai vv. 84-85. Il che impedisce di pensare all'omissione da parte dell'amanuense di una abbreviazione, sul riscontro del *Lamento della Vergine* del lacerto Cassinese: *àgime a mmente.*

v. 116, *gi* = *ki*. Per altri esempi di *c* (*g*) con valore di gutturale si cfr. *scifasti* 149, *con ce cte* 216, *ceci* 261 e ora anche *c'era* 256. Si aggiungano il *ci tte pare* del *Ritmo Cassinese* v. 87 e i *ce da l'ora* e *da ce 'l mondo* del *Ritmo laurenziano* (3, 19) per una prima documentazione di un uso grafico, che andrebbe studiato nell'ambito di una tradizione scrittoria.

v. 125, il ms. ha *seiore,* e facile sarebbe postulare la solita omissione del segno di abbreviazione per la *n*. Ma non si dimentichi che questa è l'area di *sore* e *missore,* forme che muovono da un *seniore,* contratto in particolari condizioni di enfasi sintattica ([1]).

v. 126, si poteva considerare tralasciato il segno di abbreviazione per la *r* come al v. 248 e, sulla scorta del v. 220 (*lu core se parte*), integrare: *pa*[*r*]*te*. Ma alcuni riscontri (Buccio di Ranallo 140[23]: *ciò che se pate*; *Cantari aquilani* 96[12]: *no me llo pate la mia mente* e i numerosi *patere* in Jacopone e nei testi abruzzesi) mi inducono a conservare la lezione del codice, come almeno quella valida per il trascrittore.

---

(1) Un altro esempio di *seior* per l'Abruzzo in F. Visca, *Gli antichi statuti della magn. arte della lana* in *Bollettino della Società Antinori di St. P.*, V (1893) p. 15.

Che avrà inteso: « cuore e mente, del tutto, si patiscono, soffrono ». *Tuctu* ha valore avverbiale.

v. 140, *dolure* è, come indica la tonica sotto metafonesi, un plurale (cfr. *dolore* sing. 91, 155, 174, 266 e *duluri* pl. 119). La vocale finale palesa una tendenza all'indebolimento (v. proprio più sotto, 142: *atre*, altri), tendenza che serpeggia, qua e là complicandosi, in tutto il testo. I due medesimi *laxame*, *lassa* di 107, 197, « lasci » (di contro ai *lasse* di 108, 134, 136, etc.), che lasciarono molto perplesso il S., potrebbero rappresentare un'energica ipercorrezione di un fenomeno latente nella pronunzia di chi copiava. Al v. 184 l'amanuense, difatti, scrive *pene* per *pena*. E si badi, ancora, che l'unica forma che ho « corretta » nel testo è il *menate* del v. 65, sostituito con un più ortodosso *menatu*.

v. 141, preferisco leggere, accostando questo verso con il 73: *ke mm' ò*.

v. 146, S. e De B.: *misera so plena*. Ma su questa lettura inesatta si veda quanto è detto nelle *Note al testo*. Il testo primitivo, che ho conservato e che è convalidato dalla regolarità del quinario, ha una sua audacia espressiva che non disconviene al discorso affannoso e commosso della Maddalena: « misera per tutti i dolori e piena d'ogni dolore ». *Miser* accompagnato da un genitivo ha esempi nella latinità classica. L'espressione stilisticamente colorita riuscì oscura e fu rozzamente deformata in una rilettura.

v. 148, *dìne* (S. De B. *dì me*), lettura sicura: è *dì* più la consueta sillaba d'epitesi *ne*. La forma è adoperata anche al v. 245.

v. 150, l'*i* di *lascasti* è di posteriore inserzione. È l'unico caso in cui l'arcaica grafia di *c* per *ci* fu emendata.

v. 157, « Gli avevi fatto così grande onore! ». Ma in *avilli* potrebbe celarsi anche una 3ª pers. sing. *aviali*, *avieli* e successivamente l'assorbimento dell'atona *e* nell'allungamento della consonante dopo vocale fortemente accentata: *avilli*: « [Cristo] gli aveva », ecc.

v. 160, su *bringammo* si veda quanto è detto nella *Nota al testo*. L'epentesi irrazionale di nasale non è tuttavia un fatto raro in italiano: cfr. ROHLFS, *Hist. Gramm.*, I p. 530 § 334 e il caso di *miga*, *minga*. Per l'italiano antico trovo *cande* per *cadde* nel *Ritmo marchigiano di Sant'Alessio* (UGOLINI, *T.A.I.*, p. 149 v. 176).

v. 169, data la costante attendibilità del testo, riletto e ritoccato (v. ad esempio qui sopra al v. 200) nei punti che sembravano men soddisfacenti, non so risolvermi a modificare la singolare forma *lvolte* che pur compare intatta nel ms. A titolo congetturale, potrebbe supporsi che sotto *lvolte* si celi un *rvolte* (con uno scambio fra liquide che non offre difficoltà data anche la contiguità di una *l* e la conseguente spinta assimilativa) da anteriore *ervolte* (cfr. il march. od. *rvenì* e il march. antico *ervorrìa* ecc.), con il tipico fenomeno marchigiano di un *re-* intensivo in *er-*: supposizione che mi lascia qualche

perplessità, ma della quale confesso che non so trovare di meglio.

v. 171, *mintre*, « fino a che, fino a tanto che, fino a quando ». Questa accezione, che non trovo registrata nel D. E. I., non manca al toscano antico, ma ha vitalità particolarmente intensa in area centro-meridionale: nella Scuola siciliana (Iacopo Mostacci: *mentre non vidi in ella folle usagio*, MONACI[2] 43, 9; Federico II: *mentre non faccio tutto il suo comando*, *ibd.* 50[3], 30; Ruggerone da Palermo: *mentrunqua à buon dinaro*, *ibd.* 52, 31); in Jacopone e negli umbri (Jacopone: *mentre de te ài cura*, ed. UGOLINI, p. 3, v. 68; *l'omo te vol amare mentre te pò fructare* (= mettere a frutto) ibd. p. 36, v. 14; inc. aut.: *bever voglio et mangiare, mentrunque la vita me dura*, ed. FERRI 1910, p. 158 v. 13); in Buccio di Ranallo (*mintre vive che questo pò vedere*, ed. DE B. 49[7]; *mintrunca se cavasse*, *ibd.* 47[18]). [Per la vocale tonica, una conferma è nell'abruzzese moderno *traminde*, *trumminde*]. Anzi, in questa zona il significato di « fino a che » pare essere più antico e più diffuso del più frequente in toscano « nel tempo che ».

v. 175, *reputava*: che non è « apostrofava » (S.); v. quanto si dice a pag. 26.

v. 180, per *sere* rimando alla nota del v. 100.

v. 184, *pene*, « pena ». V. l'osservazione al v. 140.

v. 190, *sore*, « sorelle ». Al v. 291 *sora Maria*, « sorella Maria ».

v. 195, *entra lu core*, « entra nel cuore ». Di *entrare* usato transitivamente ho molti esempi dal mio testo critico della *Vita di Cola di Rienzo* di Anonimo Trecentista romano.

v. 197, per *lassa* rinvio alla n. al v. 140.

v. 198, *ene* = *eine*: vedi nota sotto il v. 97.

vv. 200-1, S., De B.: *tantu t'ò amatu*. È la lezione più recente, frutto del ritocco di chi non si è accontentato del testo anteriore, che è quello da me riprodotto. Intendo: « che a tanto sei nato che ti generai senza peccato ». *A tantu*, a così gran cosa; *en*, per *ene*, *eine* (v. 198); *portare* è usato con il valore di « generare »: i Vocabolari hanno esempi di *portar figliuoli* in questo significato dal Boccaccio e dal volgarizzamento del *Tesoro* di Brunetto Latini e del *Trattato di agricoltura* di Piero de' Crescenzi. Qui, come al v. 208, si allude al miracoloso evento dell'immacolata Concezione.

v. 203, *non ò mai*, non ho più. Cfr. Jacopone: *de tuo pene non curam mai* (UGOLINI, p. 59, v. 34); *non vuogl'altro mai sentire se non questo delectare* (ibd., p. 32 v. 34). E così al v. 294.

v. 204, *nigente* può essere grafia per *nijente*; si cfr. l'ant. toscano *nejente*.

v. 208, la disposizione sintattica di *mé salutando* conferisce rilievo d'enfasi e quindi d'accento a *me*.

v. 215, *teve* è sicuro; nuova reliquia del TIBI latino, che viene ad aggiungersi alle numerose già note.

v. 216, di *ce* per *ke* vedi nota al v. 116.

v. 218, *eio*; v. anche *ei'* al v. 233 e per il fenomeno di epentesi vocalica *meiu* 215, 218, 219, 237, 240 e *seia* al v. 137.

v. 224, De B. *sola la plasça*, incomprensibile.

v. 233, *scinne*, « siine ».

v. 234, *scinnu* ridotto nella revisione a *sinnu*; ma per l'intacco palatale della *s* dinanzi a *i*, v. *conscilgu* 114 e *consciliu* 236. *Àvete* è « àbbiti »; « àbbiti senno ».

v. 235, *don*, « do ». È *do* + la sillaba di epitesi *ne* troncata come in *en* (v. 200).

v. 237, *ennu*, forma contratta per *ennellu* (vedi v. II 241). *Ringnu* con la palatalizzazione dell'*n* indicata con la grafia coeva più usuale.

v. 239, si noti anche qui la forte enfasi che consente al *me* di aprire il periodo.

v. 241, *lo* sta per *a lo*: vedi nel v. seguente *andaraio a lo tristu onfernu*. Per l'aferesi qui in protonia sintattica dell'*a* rimando a quanto ho detto per *lumenare* (nota al v. 62).

v. 242, *onfernu* con agglutinazione e incorporazione della vocale finale dell'articolo.

v. 245, *enceniu* per *encenniu*. La scrizione *-n-* per *-nn-* (da -ND-) non è fatto isolato: si cfr. *quano Ritmo di S. Alessio*, v. 194 (ed. UGOLINI, p. 150); *anò Cantari* 214[8]; *quano Teatro* 80[d]; *fonaminto* ibd. 82[20].

v. 247, la lezione *mia*, invece di *una*, e la conseguente interpunzione ridànno ordine alla sintassi della strofa, scorrettissima in S. e D. B.

v. 251, *stactia*: si noti che *st.* non è soltanto del mod. marchigiano, come notava il S., ma anche dell'antico aquilano (*statìa* in Buccio di Ranallo 151[10]).

v. 252, *grepla* consente una buona retrodatazione del vocabolo, per la cui apparizione il D. E. I. registra il sec. XV: il *-pl-* è un'ipercorrezione latineggiante che nasconde la reale pronunzia *-pj-*. *Jacine* da anteriore *jacìne*, giacevi.

v. 253, la risoluzione della nota tironiana consentirebbe anche di stampare *set* come al v. 34.

v. 255, *kà*, qua.

v. 256, *e* iniziale è un *et* di ripresa che apre la proposizione principale (caso analogo al dantesco *Mentre che sì parlava, ed el trascorse* Inf. XXV 34). *C'era fl.*, « che era »: dò a *c* il valore di gutturale (v. nota al v. 116).

v. 258, *fete*, « féceti ».

v. 268, *caretusu*. L'esempio unico che della parola i Vocabolari adducono, attribuendolo a Jacopone, non appartiene in realtà al Todino, ma compare in una lirica dell'edizione Tresatti (libro IV, comp. XI strofa 25: *gente dura o charitosa*) sicuramente spuria.

v. 261, *ceci*: non latinismo, ma grafia, non isolata, per *ceki* (vedi nota al v. 116).

v. 271, anche nel *Lamintu della Nostra Dopna lu Venardý Sancto* (*Teatro abruzzese*, p. 28) la Vergine ricorda a Cristo in questo momento della Passione la Maddalena. Intendo: « Questa Maddalena (con la tua morte) non ha più padre », cioè « non ha più chi la difenda ». La Maddalena difatti poco appresso dirà: *Plù ke parente illu m'amone* (v. 279).

vv. 272-274, annotava il S.: « l'andamento logico del discorso mi sfugge ». L'interpunzione mira a chiarire come intendo la strofa: « Mi hai lasciato, nobile mio Figlio, queste sorelle, che qui stanno e ne hai tolto ogni altra persona ». *Laxata*, grammaticalmente errato, è spiegabile come una sorta di compromesso nella mente dell'amanuense fra una costruzione del tipo *aime laxatu queste sorelle* con l'altra *aime laxata a queste sorelle*. Il vocativo interposto ha generato la confusione. Anche nel *Lamintu* ricordato si dice che *tucti so tornati a lloru case*. *Sto* per *stau* è forma che si ritrova in Jacopone (UGOLINI XLII 14 e XXVI 23).

vv. 275-76: « Io, Maddalena, quando questo sento, dolce Madonna, tutta mi accendo ». Con una nota di intenso verismo il rimatore pone in bocca alla peccatrice pentita un'espressione propria del linguaggio erotico e della lirica cortese d'amore. Basterà rammentare l'*eo tutta quanta incienno* di Cielo d'Alcamo.

v. 277, *contenno*: latinismo c o n t e m n o .

v. 287, *con*, come. V. n. al v. 55 di II.

v. 289, *onorosa*: è il lat. o n e r o s a , pesante, grave, odiosa, con assimilazione dell'*e* alle vocali contigue. Sottintendo un « è ». Altra interpretazione possibile: *ò 'norosa*, « ho in odio tutta la mia vita ».

v. 290, *mai*, più.

B.

I « PROVERBII MORALI DI FRATE JACOPO DA TODI ».

Nessuno dei laudari, iacoponici o no, più antichi include i *Proverbii morali*. È bensì vero che il Tenneroni (*Inizii di antiche poesie italiane*, Firenze 1909, p. 212) indica il componimento come contenuto nel codice Eugubino, trecentesco; ma nella tavola di questo ms. pubblicata dal Mazzatinti (in *Giornale di Filologia romanza* III, p. 87) esso non figura: come non c'è nell'edizione integrale di quella raccolta allestita dal medesimo Mazzatinti (in *Propugnatore* N. S. II, 1889, p. 145 sgg.). Né so a quale codice faccia riferimento il Brugnoli, quando elenca ben ventiquattro componimenti (fra cui i *Proverbii*) assegnandoli al « codice eugubino dei disciplinati già posseduto dal Mazzatinti » (1), ché la sua lista non ha alcuna congruenza con quella a noi nota della silloge indicata (2).

Il Tenneroni menziona, inoltre, nell'ordine, i seguenti codici:

1) Ricc.³ (= Firenze, Riccardiano 2762, sec. XV); 2) Mil. (= Milano, Braidense A. D. IX. 2, sec. XV); 3) Berg.² (= Bergamo, Bibl. Civica, Δ. 7. 15, sec. XV); 4) Gad. (= Firenze, Laurenziano

(1) BIORDO BRUGNOLI, *Le satire di Jacopone da Todi ricostituite nella loro più probabile lezione* etc., Firenze 1914, a p. XCIX.

(2) Posso escludere che il Brugnoli abbia potuto confondere il ms. Eugubino già di proprietà del Mazzatinti e successivamente passato alla privata biblioteca del barone Orazio Landau di Firenze [ora Bibl. Naz. Firenze, fondo Landau-Finaly 39], con il codice cosiddetto Lucarelli, pur esso proveniente da Gubbio, conservato oggi alla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, sotto il n. 477. Da questa silloge G. MAZZATINTI estrasse alcune *Poesie religiose del sec. XIV pubblicate secondo un codice eugubino* (Bologna 1881, disp. 179 della *Scelta di curiosità inedite o rare*). Il manoscritto, da me consultato, non solo non reca i *Proverbi*, ma non presenta alcuna coincidenza neppure parziale di contenuto con quello di cui il Brugnoli discorre. Né anche il codice della Biblioteca Oliveriana di Pesaro, al quale il Brugnoli (*op. cit.*, p. XLIII) è propenso di riconoscere un'origine eugubina, include i *Proverbii* (vedine la tav. pubbl. da M. PELAEZ in *Atti della R. Accademia lucchese di Scienze Lettere ed Arti*, XXXI, 1901, p. 7 dell'estr.).

Gaddiano pl. 90, inf. 27 del 1438; **5**) Ashb.[4] (= Firenze, Laurenziano Ashburnham 1072, sec. XV); **6**) Vat.[4] (= Roma, Vat. lat. 8909, sec. XV); **7**) Pnc.[4] (= Firenze, Panciatichiano 23, sec. XV); **8**) Pnc.[2] (= Firenze, Panciatichiano 22, sec. XV); **9**) Marc.[3] (= Venezia, Biblioteca Marciana cl. IX. 73, sec. XV); **10**) Par.[2] (= Parigi, Bibl. Nat. 559, sec. XV); **11**) Ricc.[8] (= Firenze, Biblioteca Riccardiana 2959, sec. XV); **12**) Tud. (= Todi, Biblioteca Comunale 194, sec. XV); **13**) Red.[2] (= Firenze, Laurenziano Rediano 119, XLI, sec. XV); **14**) Bol.[2] (= Bologna, Bibl. Universitaria 1787, sec. XV); **15**) Barb.[2] (= Roma, Vaticana, Barberiniano lat. 4025 (già XLV 119), sec. XV); **16**) Marc.[5] (= Venezia, Biblioteca Marciana cl. IX 182, del 1477); **17**) Sp. (= Libr. Spithöver, sec. XVI in.); **18**) Ham. (= Berlino, Biblioteca di stato, Hamilton 348, sec. XVI in.); **19**) D[2] (= Bologna, Bibl. Universitaria 2650, sec. XV); **20**) O (= Venezia, Bibl. Marciana cl. IX 153, sec. XV); **21**) Z[1] (= Firenze, Biblioteca Riccardiana 1304, sec. XV).

A questi manoscritti sono da aggiungere i due indicati da L. Frati (*Giunte agli « Inizii » a cura di A. Tenneroni* in *Arch. Rom.* II, p. 338):

22) Firenze, Bibl. Nazionale, Magl. VII. 10. 1132, sec. XV; **23**) Firenze, Biblioteca Riccardiana 2929, sec. XV;

la copia di Luca Alberto Petti (1575-1648), conservata nella Biblioteca Comunale di Todi: **24**) Todi, Bibl. Com. 195, e:

25) il codice della Biblioteca Comunale di Ascoli Piceno, sec. XV, descritto dal Brugnoli (1).

I *Proverbii morali* mancano alla *princeps* iacoponica (Firenze, ser Francesco Bonaccorsi, 1490). È lecito poterne inferire che essi non comparivano in nessuna delle raccolte, che servirono di base a quella edizione, tutte di molto valore per i problemi di attribuzione. Furono per la prima volta messi a stampa nell'incunabulo Bresciano del 1495 (Bressa, per Bernardo de Misintis), derivato, per via diretta o mediata non ha in questa sede importanza, dal codice Bergamasco (n. **3** del nostro elenco). Nelle due sillogi il componimento figura all'identico luogo, al n. 62, dopo *Guarda che non cazi, amico, guarda* (61), e prima della lauda *Non tardati peccatori* (63). Come è noto, nella Bresciana già sono presenti molti ritmi pseudoiacoponici. Dalla Bresciana i *Proverbii* passarono nella edizione veneziana del 1514 (« per Bernardinum Benalium »).

Ristampando l'edizione del Modio (Roma, 1588), il napoletano Lazzaro Scoriggio vi aggiunse in fine « alcuni cantici... cavati da un manoscritto antico, non più stampati » (Napoli, 1615). Fra essi, a p. 269 i *Proverbii*: i quali sono preceduti e seguiti nell'ordine dai due

(1) *Op. cit.*, p. LXXIV.

medesimi componimenti che li accompagnano nell'incunabulo Bresciano. Tranne una certa decoloratura dell'elemento vernacolo settentrionale, il testo Scoriggio è sostanzialmente identico a quello dell'incunabulo di Brescia e dell'edizione Veneta, per cui è probabile che il « manoscritto antico » evocato nel titolo non sia che un innocente mistificazione dell'editore napoletano.

Si distacca da questa tradizione il testo dei *Proverbii*, incluso dal Tresatti nella sua edizione-fiume (Venezia 1617), in cui le rime attribuite a Jacopone giungono alla cifra di 211. Identico nel numero delle strofe (66), per qualche differenza puntuale di lezione il testo del Tresatti si manifesta autonomo rispetto a quello della Bresciana e suoi derivati. Poiché il frate francescano non indica se non genericamente, e comprensivamente per tutta la amplissima raccolta, le sue fonti al di fuori delle precedenti stampe (« ... diversi manuscritti,... uno di San Giobbe di Venetia, et un altro dell'Academia della Crusca », il quale poi si identificava con una « copia di un manuscritto antichissimo, che era in potere » dei signori Accademici), risulta impresa disperata riconoscere quale codice egli mise a contributo per il componimento che ci riguarda.

L'edizione Tresatti agevolò la divulgazione dei *Proverbii*. Che da essa passarono alla settecentesca antologia del Mazzoleni nelle varie numerose ristampe (1), al *Manuale* del Nannucci, prima (2) e seconda (3) edizione, ad altre scelte ottocentesche (4). Tentò di migliorarne empiricamente il testo Bartolomeo Sorio, con curiose affermazioni di cui non si può non apprezzare la disinvoltura (5).

---

(1) ANGELO MAZZOLENI, *Rime oneste de' migliori poeti antichi e moderni*, Bergamo 1750, vol. II, p. 487 sgg. — Nella quinta edizione, « *riveduta, in più luoghi corretta, migliorata ed accresciuta dall'Autore* » (Bassano 1801), il comp. sta a p. 434 sgg. del vol. 2° sotto il titolo: « *Frottole e cobbole del beato Giacopone da Todi* ». I *Proverbii* sono in 65 strofe: vi manca la 41ª, caduta già nell'ediz. Tresatti, ma allegata nelle integrazioni a p. 1056 di questo volume.

(2) *Manuale della letteratura del primo secolo ... compilato dal prof.* V. NANNUCCI, Firenze 1837-39 (in tre voll.), vol. II, p. 137 sgg.

(3) *Id. c. s., seconda edizione ripassata dall'Autore*, Firenze 1856, vol. I, pp. 401-421. — La strofa 41ª è reintegrata al suo luogo con questa singolare avvertenza: « Questa strofa manca nell'edizione del T. » (p. 413 in n.).

(4) *Scelta di poesie liriche dal primo secolo della lingua fino al 1700*, Firenze 1839, p. 43. *Lirici del secolo primo, secondo e terzo*, Venezia 1846, p. 318.

(5) B. SORIO, *Manuale di prudenza pratica, cantico di fra Jacopone da Todi* in *Opuscoli religiosi, letterari e morali* VIII (1860), pp. 199-234: « Io mi giovai [per correggere l'edizione Tresatti] della stampa antica Fiorentina 1490 (*sic*) e consorti Romana (*sic*) e Napoletana; della stampa antica Bresciana 1495 e consorti venete; dei manoscritti Marciano cl. IX cod. 80 (?); cl. IX cod. 182; del ms. di Bergamo che era nella libreria delle Grazie ». Ove gli si possa prestar fede, il Sorio avrà avuto fra le mani, oltre l'incun. Bresciano e le ediz. Scoriggio e Benalio, i nostri codici n. 16 e 3, e forse il n. 9.

Più di recente, i *Proverbii* furono ripubblicati dal Morandi, solo parzialmente, attingendo ai codici Riccardiano 2762 e Todino 195, copia del sec. XVII (n. **1** e **24** del nostro elenco) (1); e dal Rebora in un « testo leggermente rammodernato, attenendosi soprattutto alle moderne lezioni che ne diedero il Sorio e il Nannucci, ambedue del resto basate sull'edizione veneziana curata dal padre Francesco Tresatti » (2).

Anche l'esegesi non ha fatto grandi progressi da quest'ultimo in poi: molte delle approssimative dichiarazioni del Tresatti sono passate nelle note del Nannucci (3), il quale vi aggiunse qualcosa di suo. Da Tresatti e Nannucci attinsero largamente Sorio e Rebora (4). Più personale è qualche (brevissima e rara) postilla del Morandi. Che, forse più esplicitamente di tutti, esprimeva i suoi dubbi sulla paternità iacoponica dei *Proverbii*: « se non propriamente suoi, sono certo di un ottimo imitatore della sua maniera di poetare, alquanto rozza ma schietta e gagliarda ». E con più valida intuizione filologica soggiungeva, ad esplicare i suoi propositi di editore: « Ho curato soprattutto di conservare quelle forme che mi son parse più umbre e che son rimaste... in mezzo al rammodernamento toscano; se pur questi versi non furono addirittura opera d'un seguace toscano di Jacopone » (5).

---

(1) L. Morandi, *Prose e poesie italiane scelte e annotate*, Città di Castello 1892 (cito dalla *nuova edizione* (*115° migliaio*) del 1919, p. 802 sgg. Si dànno dei *Proverbi morali attribuiti a Jacopone* ventidue quartine (più la prima ridotta a due versi).

(2) *Jacopone da Todi, Ammaestramenti morali contenuti in alcune laude sue a cura di* Piero Rebora, Torino 1925, pp. 1-23. Il passo citato a p. 24. Per debito di compiutezza aggiungo che riprodusse dal Rebora il testo dei *Proverbi*, ritoccandolo con propri particolari criteri, Vigenio Soncini, *Fonti dottrinali storiche e letterarie per lo studio della vita e del pensiero di fra Jacopone da Todi*, Reggio Emilia 1932, p. 98 sgg.

(3) Vedi, ad es., a proposito della strofa 20, la nota a p. 252 del Tresatti: « Sarà come un pretendere che lo Struzzo faccia il Gambaro, ecc. » riprodotta alla lettera in Nannucci, p. 407: « sarà come un pretendere che lo struzzo faccia il gambero, ecc. ».

(4) Così lo *stombolo*, « stombio, bacchetta ad uso di pungolo da aizzare bovi » del Sorio (strofa 13a) va colla postilla del Nannucci: « in alcuni luoghi di Lombardia significa bastone contadinesco » (p. 405 in n.). I fraintendimenti di senso sono numerosi in tutti; ma sarebbe ingeneroso infierire su valentuomini, che, alle prese con un testo assai difficile e malsicuro, non hanno lesinato impegno e sottigliezza nell'affrontarlo.

(5) *Op. cit.*, p. 802. — Il Morandi ha una posizione isolata. Tresatti, Sorio e Nannucci non ebbero dubbi sulla paternità Jacoponica dei *Proverbi*; il Brugnoli (*op. cit.*, p. 401, n. 78) li ascrisse fra le « laude di più certa autenticità »; Giulio Bertoni li citò nel suo *Duecento* (3, 1939, p. 229) di passata, a proposito di un breve profilo di Jacopone; anche per il Rebora (*op. cit.*, p. XX) si tratta di « lauda autentica ». I modernissimi iacoponisti non hanno, che io sappia, avuto modo di pronunciarsi.

Dei codici di cui qui sopra ho dato l'elenco ho potuto esaminare direttamente quelli indicati sotto i seguenti numeri: **1**, **3**, **4**, **5**, **6**, **7**, **8**, **11**, **13**, **15**, **21**, **22**. La tradizione manoscritta si presenta nell'insieme abbastanza unitaria. Tutti questi codici conservano il testo dei *Proverbii* in 66 strofe con caratteri linguistici o toscani o prevalentemente toscani, fatta eccezione per il codice bergamasco (n. **3**) di mano e colorito vernacolo settentrionali. L'ordine delle strofe è sempre il medesimo.

La rubrica più frequente è con varianti di poco conto: « Proverbia moralia plena sententiis » (3, 4, 5, 11, 22), tradotta in 6 e 8: « Proverbii (-i) morali pieni di sentenzie (-tie) ». 15 e 21 recano: « Proverbi di frate iacopo (21: giacopone) da Todi ». L'attribuzione è, del resto, esplicita in: 1, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 11, 13, 15, 21. Per chi voglia assumersi il compito di un'esplorazione compiuta della tradizione aggiungerò che in 3 e 4 i *Proverbi* stanno fra le laudi *Guarda che non caggi* e *Non tardate peccatori*; in 11 e 12 dopo la lauda: *O Francesco povaro* e prima di *Povertà innamorata*; in 1, 5, 6, 7, 8 dopo *O Francesco da Dio amato*. Queste le concordanze di maggiore rilievo.

Costruire un testo critico dei *Proverbii* non era nei miei propositi, né, dopo il ritrovamento del codice Celestiniano, poteva rappresentare assunto di particolare urgenza. Avendo tuttavia necessità, per i raffronti con il manoscritto aquilano, di un testo meno aleatorio di quello sin qui a stampa, ho prescelto quello offerto dal codice Barberiniano lat. 4025 della Biblioteca Vaticana. È di mano quattrocentesca, cioè, comparativamente, di buona antichità. Fu giudicato dal Brugnoli, che ne diede la tavola, « umbreggiante » [1]. Lo direi piuttosto toscano con qualche risonanza linguistica dell'Italia centrale. Ma un giudizio sulla lingua dei laudari del sec. XV, complicata, come è, dalle trascrizioni successive e dall'ormai trionfante toscano letterario ha sempre un carattere approssimativo. Sorveglio il testo barberiniano con il cod. Berg. e con la stampa del Tresatti, più omogenea delle edizioni successive, limitando al minimo indispensabile i miei interventi.

---

(1) Brugnoli, *op. cit.*, p. xlviii sgg.: « di origine certamente umbra... La lezione, sebbene non manchi di essere qua e là umbreggiante, risente molto dell'influsso dei testi toscani ed è in genere non molto scorretta ». Anche il Rebora (*op. cit.*, p. 23): « di origine umbra ».

1\. [1] Perciò che l'uom domanda detti con brevietate,
favello per proverbij dicendo veritate;
perrò non voglo ponere ne' detti obscuritade,
perché in ogni detto si truova veritate. 4

2\. Ragione, gratia, uso, arte insegna ogni cosa;
ma certo dov'è 'l dubbio, vita è pericolosa.
A cchui è dolce 'l vivere, la morte gl' è penosa.
Ove temi pericolo, non fare spesso posa. 8

3\. Sappi del polver tollere la pietra pretiosa,
dall'uomo sança gratia parola gratiosa,
dal folle sapientia, della spina la rosa.
Prendi exemplo da bestia, che à mente [inge]ngno-
sa. 12

4\. Vedemo bella imagine facta con vile dita,
vasello bello e utile tratto di vile creta
e di laidi vermini trar pretiosa seta,
vetro di laida cenere e di rame moneta. 16

5\. Non domandar da l'uomo quel che vieta la
[natura;
di sanmuco e di ferla non far mai paratura,
né non pregar la scimia di bella portatura,
né bue né asino di bella parlatura. 20

v. 3, *si d.*; v. 14, *creata.*

---

(1) Testo secondo il codice Barb. lat. 4025 della Biblioteca Vaticana. Il ms. è cartaceo; i *Proverbii* vanno da c. 31 r. (della n. num.) a c. 34 r., preceduti dalla lauda *Amor di charità, dè, perché m'ai sì ferito* e seguiti dalla lauda *Amor yesù che terra e ciel creasti.* A carta 1 *r.* questa nota di appartenenza del codice, di mano diversa da quella del testo: « Questo libro è delle don*ne* di Fuligno detto sa*nct*o nofri ».

6. Ogni huomo à sua gratia, chi l'usa bene non erra:
altro fa l'aco all'uomo, e altro fa la serra,
contra vento lo palio, lo stergo contra guerra;
tal cosa truovo in un pelago, che nollo truovo in [terra. 24

7. Tropp'è gran differentia intra lo bene e 'l male:
non credere che 'l bene sia per tutti eguale.
Di lungh' è dal povero la sedia 'mperiale;
per alt[r]o voglo 'l ferro e per altro voglo 'l sale. 28

8. Non trovi negli cuori per tutti [egualitate],
né lle stelle risprendere con una chiaritate.
Le pietre, l'erbe, gl'albori ànno diversa utilitate:
così in tucti gli uomini truovi diversitate. 32

9. Chi vuol cuor sicuro, parli la veritate;
chi vuol essere amato, mostri stabilitate;
se vuogli ch'io ti creda, dì senpre veritate,
ché molto vero è in dubbio per pocha falççitate. 36

10. Se vuogli salire in gloria aggi humilitate
e da peccare guarti se vuogli sec[h]iritate.
Sia buono, et non dicere parole velenate
e non aver con femina molta famigliaritate. 40

11. Quel che non si conviene ti guarda di non fare:
né messa a uomo laicho, né a prete saltare,
né spada a llato a femina, né all'uomo filare,
né ad asino ballare, né a bue ceterare. 44

12. Barba dispare a ffemina, che no lla die avere:
quant' ella diece all'uomo, be llo puoi sapere.
Quel che in te non ti piace, in altri ti può dispiacere:
negli exempli che ponemo potemolo vedere. 48

13. Non si conviene a monacho vita di chavaliere,
nè [a] vetrano stommolo né a ccherico sparviere;
predichare a' ccolito, dolara a carpentieri,
per medicin' al medicho, per pelli al pellicieri. 52

v. 43, nell'interlineo: *portare*.

14. Se non puoi altro partito parmi buono e fino:
dell'acqua chiara beveti, se non ài del vino.
Restrignesi lo prete e vassene al mulino,
e 'l pover chavalieri si carpe dello lino. 56

15. Non mi piace se nel suo loco non pòness' a la cosa:
in prima che tti calçi guarda dal qual piede [è l'uosa],
e se va' legendo, non far porto dove non è la posa.
Ov'è piana la lectera, non fare scura chiosa. 60

16. In ogni cos' al prossimo ti mostra mansueto;
se odi dirne male, non te ne far lieto.
Questo, dell'aversario, fa l'uomo indiscreto.
Da nimistà, de'!, guarti, se vuogli star quieto. 64

17. Soccorri all'aversario, se' l truovi in ri' presa;
se tti domanda venia, perdognagli l'offesa,
ché ben è chi lla vendicha, da cciel vien la difesa.
Della misericordia sempre fa larga spesa. 68

18. Procura buon conpagno, se dei far lungha via:
sij dolce e amabile alla sua compagnia;
confortalo, honoralo, ché ll'è gran chortesia
e di lui mal non dicere, ché gl'è gran villania. 72

19. Chome senti 'n chamera, sij largho ['n] donamento:
la scharseçça dispiacemi, ov'è il molto argento;
La largheçça [non] piacemi dov'è pocho frumento.
Mille soldi non spendere per guadagnarne cento. 76

20. Non andare come povero, se se' richo una mica:
non fa lo struççocamaro uovo come formicha.
Altro uovo fece l'aquila e altro fa la picha:
non è facto lo spendere per huomo che mendicha. 80

21. Nel ben, che tt' è in dubbio, non far grande le [spese.
Al povero e all'aflicto fa risposta cortese.
Al modo conformati, come truovi paese:
gienovese in Genova, in Bologna bolognese. 84

22. Quando t' è data la cosa, in quell'ora la toi:
mutasi spesso l'uomo et non te la dà poi;
ma cciò che t' è proferto, nol toller, se tu puoi:
ché molti con fastidio dànno i danar suoi. 88

23. In ogni cosa che fai sia tempo a misura.
Non preender tu per medico chi non sa far cura.
Chi dal mal far si guarda, di re nonn' à paura:
ogni cosa superchia la mente ch'è sicura. 92

24. Pestilentia, fummo e pluvia dalla tua chasa caccia.
Gridatore e contentioso voglo che tti dispiaccia.
Lo cuçço abbia l'uomo e lo leverier chaccia:
intra cornachi 'e aquila, ben sai chi più minaccia. 96

25. Huomo che spesso volgisi da tuo consiglo chaccia;
se vedi vuolpe 'rcorrere, non domandar la tracc[i]a.
Non ti sforçare preendere più che non puoi con braccia:
niente port' a chasa chi la montagna 'bracc[i]a. 100

26. L'acqua se non puoi fùggire, dagli certo condotto:
megl' è un pocho scendere che ruinare tucto;
è meglo bagnar lo piede che annegar tucto:
chi cade nello pelago non se ne lieva sciutto. 104

27. Se 'l piccol sorce puote lo leone spregionare,
se può la moscha piccola lo bue tralibare,
per mio consiglo donoti: persona non ispregiare,
ché se non ti può nuocere, potratti ancor giovare. 108

28. Li pesciolini schanpano dalla rete 'del mare:
gran preda pigla l'aquila, la moscha non può piglare.
Inchinasi la vergola, lassa l'acqua passare,
e ll'albero duro chade, ché non si può piegare. 112

29. Ancor togli per sententia questo ch'è provato:
di batteçato nasce figlo non batteçato,
et di corrotta, vergine, di ciecho, alluminato.
Non curar di natione, se l'uomo è 'nfatuato. 116

30. Non affliger gli subditi, se tu ài signoria:
mostrati amorevole, sempre in te questo sia;
ogni mal ti dispiacc[i]a, vanne per questa via.
Non lievemente credere chi tti mena 'n follia. 120

31. Non far per pocho vitio la natura perire:
l'uomo non uccidere per farlo tu dormire.
Così fa quel che non sa correggiere e amendare,
ma per la sua furia altri e sse perricola. 124

32. Quando puo' esser humile, non ti mostrar torre;
non romper lo muro, se aperte son le porte.
Che Dio di te vogla non dimandar per sorte,
perrò ch'e' gran filosofi non seppor la lor morte. 128

33. Nel dare e nel torre abbia ragion e arte:
l'uomo che non sa radere etnavera le carte.
Il mele e l'ape perditi, se non riservi parte.
Da quella cosa partiti, onde Iddio ti disparte. 132

34. Pensati se se' subdito, non ti dimentichare:
giudicha sempre tene, altri non giudicare.
Non offendere 'l prossimo, se vuoi vita chanpare;
se odi dir male, nollo raportare. 136

35. Lo sorce non s'avolga nelle branche al lione
et con signor non preendere, se ttu puoi, questione,
ché tti correbbe ingiuria per picchola chagione
et tucti gl'altri gridano: « Il misse' à lla ragione ». 140

36. Dall'ira dello popolo ti guarda quanto puoi:
quando il tempo tocchalo, facti chiamare: « o moi »;
et non esser superbo alli vicini tuoi:
vedi che 'l tempo mutasi et guarda quel di poi. 144

37. Ove ti puoi distendere, sappiti humiliare:
megl' è lo piede 'nfondere che tucto scervichare;
ove nonn'ài possança, per arte dei operrare:
megl'è pietra pertondere che monte raggirare. 148

38. Per la semita dubbia   la via non lasciare,
spessa longh'à fastidio   chi 'l vuole abreviare:
discendi pianamente   et non ti tralipare,
e per un decto, guardati,   non ti vituperare.   152

39. Chi bee l'acqua torbida   non gli fidar la chiara.
Colui dolar t'insegna   che sa della manara:
se vuogli d'arare inpreendere,   impara da chi ara,
ché rade volte è savio   chi dallo matto 'mpara.   156

40. Per sentilla cominciasi   nel chastel grand'arsura:
inançi che sia grande   l'uomo pocho si cura;
cresce lo male e mori   per pichola lesura;
al povero né allo 'nfermo   non dir parola dura.   160

41. Huomo sança amicitia,   chastello sança mura.
Sguarda l'amicho e vedilo   per piccol' apritura:
quell' è buona amicitia,   che d' ogni tempo dura;
povertà non la parte,   né nulla ria ventura.   164

42. Quel che tu dici in chamera,   nol dire in ogni locho.
A ppiagha metti unguento,   non vi metter fuocho.
Del maggiore guardati,   se se' leso dal pocho.
Matti piagh' e ingiuria   non ricevere 'n giuocho.   168

43. Non ti levare in gloria   per molto laudamento,
perché l'umana laude   è piena di van vento.
Quel che tti piace dichoti,   ma non quello ch'io sento:
per ciò s'inganna l'uomo   per dolce parlamento.   172

44. Molti uomini son lodati,   Dio sa quel che sono;
molti paion del settimo,   che son del primo tono.
Perché sia laudato,   non ti tener buono:
il charro molto grida,   ma ttu non vedi 'l suono.   176

45. Il buono uomo nella 'ngiuria   com'argento ['n] for-
[nace:
il provato filosafo   e 'l cristian verace
ride di sua 'ngiuria   e ll' altrui gli dispiace;
quel chanpa delle 'ng[i]urie   che ode, vede, tace.   180

46. Guarda non esser pigro ove dei guadagnare:
securo spendi dodici per cento raunare.
Ove senti perricolo, lascia altri passare:
spesse volte è utile lo dubbio ritardare. 184

47. Da cului partiti, che vedi che tti nuoce:
per mio consiglo, cessati, se llo focho ti nuoce.
Fugge l'uomo [a] le tenebre, se gli fa mal la luce:
ogni cosa dei fuggire che a mal ti conduce. 188

48. Se se' rio, el ben ti nuoce, pruovatello con pia-
[noce alla rea femina la propria belleza;] neçça:
l'uomo che non è savio pere per suo forteçça:
nullo chaderei da alto, se non fosse l'alteçça. 192

49. L'uomo, ch'è ben disposto e in Dio è trasformato,
il ben e 'l mal gli giova, sempre sta in uno stato:
molto giovò a Stefano, che fu marteriçato,
e a Giob, che in vechieçça in tucto fu piagato. 196

50. In ogni cosa che fai sempre si' amisurato:
lo ben sì mmi dispiace, se non è moderato.
Se vuo' Christo seguire, esser co llui beato,
ad te ed allo mondo sia mortificato. 200

51. Perciò che ll'uomo raticha, sì discende del monte,
per la piscina torbida si parte dalla fonte;
quando l'acqua t'è dubia, regira dallo monte.
Fa bene e nollo dire, ché ben è chi llo conta. 204

52. Ov' è lo tuo texauro, il tuo cuore averai:
sia aveduto e savio di quel che amerai;
in quello che tu ami sì tti trasformerai,
o buono o rio che sia, con esso ti n girai. 208

53. Non ti scoprire in publicho, maritata né ttita,
per tollerti da dosso la pulce o lla formica.
Non si può mai più prendere parola quale è ggita,
né render ben la fama da poi che ll' è ferita. 212

v. 190, manca nel ms.
v. 196, *piegato*.
v. 201, *del* con *e* aggiunto nell'interlineo, che corregge un anteriore *dal*.
v. 209, *ttitati*.
v. 210, *colla*, ma il *c* fu cancellato.

54. Leggiero è lo distruere, tardi lo edifichare;
non si cura tosto piagha, che tosto si può fare.
Guarda che in pericholo non ti lassi chaschare,
perrò che gl'entra a llibra e a once esce 'l male. 216

55. Se ami lo cielo, se' celeste, se terra, se' terreno.
Del biado che vi metti farina fa 'l mulino;
se d'acqua empi la botte, none trarrai vino:
di che parla la boccha, di quello è 'l corpo pieno. 220

56. Ogni uon sie buono e umile secondo lo suo stato:
il superbio à Idio in odio et l'umile gl' è grato;
l'uomo secondo l'opera sarà remunerato.
A ffar lo bene studia, guardati dal peccato. 224

57. Subdito con signore non contenda di paraggio,
ché di piana ragione porratti fare oltraggio;
et non si pensi: « In corte buono amicho aggio »:
passa la signoria sopr' ogni comparagio. 228

58. In chi più tu cti fidi quel ti verebbe meno.
A pruova di distriero non corre ronçino.
Gallina colle volpe né nibbio con pulcino
non entri in quistione, [né] il grano col mulino. 232

59. Stagion e temperança ogni cosa debba avere:
soperchio sale 'n cibo buono nol fa sapere.
Muto o ttroppo parlante non potrà mai piacere.
Non veder ogni cosa, se pace vuogli avere. 236

60. Nonn' è sicura la nave, se nonn' è giunta al porto;
sancto non adorare, inançi che sia morto,
ché 'l forte può chadere e 'l diritto farsi torto.
Se non puoi altro, all'uomo, dagl'almen buon con-
[forto. 240

61. Se ttu se' posto in alto, minor non dispregiar[e],
ché piccioletta pietra fa 'l charro riversciare,
piccola bestiuola gli asini fa stramaççare.
Tale a corte ti può nuocere, che non ti può giovare. 244

v. 219, *empi*, da anteriore *empoi*.

62. Piccolo è 'l gharofano, maggiore la chastagna,
ma quale à ppiù possança, dichatel chi lla magna.
Che guarda magiorança spesse volte s'inganna:
granel di pepe vince per vi[r]tute la lasagna. 248

63. Di vite tort' e piccola nasce l'uva matura;
albore diritto e alto sença fruct' à statura:
considera più l'opera che lla grande figura.
Ape piccola fa cera et mele con dolciura. 252

64. Ama Iddio sopr'onnia che benecto sia:
di sua bontà e tua viltade sì pensa noct'e dia;
non cessar, ben opera e va per questa via:
quest'è spetiosissima [e gran] filosofia. 256

65. La nostra vita è miseria e 'l mondo è dubbioso,
l'inferno è profondissimo, lo sito tedioso;
l'anima nostra è ffacta per regnio glorioso,
dov'è luce perpetua e grandissimo riposo. 260

66. O Signor della gloria, Christo, luce serena,
traci di questa miseria e guardaci de pena;
per amor di tua Madre al tuo regno ci mena,
dov' è tucta letitia con visione piena. 264

Amen.

v. 256, *-imo*; v. 264, segue l'*explicit*: «Finite le laude di frate Jacopone da Todi».

NOTE AL TESTO

Va riconosciuto al Rebora il merito di avere tentato di dare una sistemazione al testo dei *Proverbii morali* per agevolarne la lettura e l'intelligenza: una sistemazione, s'intende, di carattere eclettico, non filologico, in quanto il moderno editore ha usufruito sostanzialmente soltanto di quanto gli proponevano il Tresatti, il Sorio, il Nannucci. Ne è venuto fuori un testo variamente attendibile, un cui confronto, nei passi di maggiore divergenza, con il Barb. lat. 4025 può consentire un primo orientamento sulla validità delle singole lezioni.

Adopero le seguenti sigle: A = codice aquilano; B = Barb. lat. 4025; R = edizione Rebora. Si fa sempre riferimento alla lezione di B. Per A il riscontro riguarda i versi che le due redazioni hanno in comune; congruenze e divergenze nel numero e nell'ordinamento delle strofe e, all'interno di queste, dei versi risultano dalla tavola di concordanza posta al termine dell'appendice.

v. 4, R utilitate (*come in* A).
v. 7, R è dolorosa (= A).
v. 9, R de polve (= A).
v. 12, R de ... chi.
v. 15, R pigliam dai l. v. la pret.
v. 23, R l'usbergo.
v. 26, R da per tutto.
v. 28, R vaglia ... vaglia.
v. 29, R nelli cori degli angeli non trovi equalitate.
v. 30, R risplendono (A *e* B *concordano fra loro*).
v. 31, R varia (A *e* B *c. s.*).
v. 33, R porti (= A) la puritate.
v. 37, R in gratia.
v. 39, R né ti scappino.
v. 43, R né dece spada a f.
v. 46, R piace (= A).
v. 47, R ché quel che in un ti piace, può in altri disp.
v. 51, R theologo (= A).

v. 52, R va per sciroppi al m. (B *sta con* A, *sostituendo però* medicina *a* medella).

v. 53, *sarà da restituire*: paremi partito (*e così hanno* R, Tr., S. e N.).

v. 54, R suole bevere chi non have.

v. 56, R da sé si carpe il l.

v. 59, R se leggi non far punto.

v. 64, R vivere quieto (B = A).

v. 70, R e amorevole (B = A).

v. 73, R t i senti (= A).

v. 77, R non dare (= A); B *ha inteso in modo diverso*: « non andare come povero, se sei (anche) un po' ricco ».

v. 78, R né ovo dà formica (B = A). *Gli editori non compresero* stursugàmmaru *e interpretarono, facendo di una due parole, come mostra il Tresatti*: « *sarà come un pretendere che lo struzzo faccia il gàmbaro* » (p. 252).

v. 79, R feta (= A).

v. 83, R che trovi nel p. (= A).

v. 84, R ed in Siena al senese.

v. 88, R con istudio (B = A).

v. 89, R abbia tempo e misura.

v. 92, R sormonta.

v. 93, R peste.

v. 95, R lo cuccio abbaia all'uomo, lo leveriero caccia.

v. 101, R l'acqua non si può figere dallo certo condutto.

v. 102, R di c a d e r e tutto (= A).

v. 104, R che se cadi nel p. non te ne l. a. (B = A).

v. 106, R precipitare (B = A).

v. 108, R pur g.

v. 109, R pesciarelli.

v. 110, R l'a. prende uccelli (= A).

v. 112, R carpe inondanzia l'albero... (*va con* A *sostituendo* inondanzia *a* pleina).

v. 120, R di menarti a follia (*lez. che non dà senso soddisfacente*).

v. 122, R non ammazzar lo preite per la mosca ferire (= A).

v. 123, R l'infermo non occidere per farlo add. (= v. 122 *di* B).

v. 124, *la mancanza della rima mostra la corruzione del testo di* B. *In questo luogo* R *ha il* v. 123 *di* B (*con la variante* né ammonire). *Il disordine della strofa è originato dall'omissione del verso* non ammazzar lo preite etc.; *l'averlo tralasciato ha imposto il rabberciamento grossolano, peculiare di* B.

v. 125, R f o r t e (*che, come mostra il riscontro con* A, *è la lezione valida*).

v. 127, R quel che Dio da te voglia (B = A).

v. 130, R disonora (*sic!*).

v. 132, R casa (B = A).
v. 133, R che sei polvere e s. (B = A).
v. 134, R te medesimo.
v. 136, R se n'odi male dicere (= A).
v. 137, R non s'involge tra le gambe.
v. 139, R ch'ei t i r u b a e ti (= A).
v. 142, R lo t. toccati fatti chiamar dei suoi (B = A, *sostituendo* o moi *a* l'oy).
v. 145, R se non ti puoi.
v. 146, R tutto s'annegare.
v. 149, R viottola ... s t r a d a (*quest'ultima lezione è conforme ad* A).
v. 150, R allunga f.
v. 152, R non ti precipitare (B = A).
v. 155, R imprendi.
v. 157, R favilla.
v. 163, R in o. t.
v. 164, R rompe (B = A).
v. 167, R ben guard.
v. 168, R matta piaga.
v. 170, R gran v.
v. 174, R poniamo in (*va con* A: pon om).
v. 175, R perciò per laude.
v. 176, R il carro molto stride, ma tu conosci il suono (*l'incomprensione del dato testuale di* A *è palese in tutti i rimaneggiatori*).
v. 182, R guadagnare (= A).
v. 183, R cominciare.
v. 184, R nello d. tardare (= A).
v. 186, R scansati (B = A).
v. 188, R mal far (B = A).
v. 192, R in alt. (B = A).
v. 193, R Ad uom (B = A).
v. 194, R suo stato.
v. 195, R essere lapidato (B = A).
v. 196, R fu penato (= A).
v. 200, R sia ben mort.
v. 201, R è ben che l'uomo attacchisi.
v. 209, R non iscoprire ... zita (*è preferibile la lezione di* B, *che fa di* maritata *e* zita *dei vocativi*: « *sposata o fanciulla che tu sia, non ti scoprire innanzi a tutti per toglierti di dosso pulce o formica che ti infastidiscano* »).
v. 212, R perita.
v. 216, R ma a.
v. 217, R terra ami, t.

v. 224, R dunque a far b. ti st.
v. 226, R potràgli.
v. 230, R correrà.
v. 237, R non sicurar (*migliore è la lezione di* B).
v. 240, R se all'uom non puoi ben fare.
v. 242, R che fa picciola p. gran carro.
v. 243, R fa destrier.
v. 250, R abete .
v. 253, R benedetto.
v. 256, R spetialissima.
v. 257, R misera...

Puntualizzano la posizione di B rispetto a R (preso come esponente della « vulgata ») i seguenti elementi di più evidente rilievo:

1) In R sopravvivono, sia pure con qualche lieve variazione, alcune lezioni di A: vv. 4, 7, 9, 46, 51, 73, 77, 79, 83, 102, 110, 112, 122, 136, 139, 174, 182, 184, 196.

2) B concorda con A (ma non con R) in una serie di luoghi di quasi pari entità numerica: vv. 30, 31, 52, 64, 70, 78, 88, 104, 106, 127, 132, 133, 142, 152, 164, 186, 188, 192, 193, 195.

3) R dà rispetto a B lezione sicuramente deteriore ai vv. 78, 120, 130.

4) B è autonomo ai vv. 77 (testo corrotto), 124 (id. c. s.), 125 (id. c. s.), 209 (lezione accettabile), 237 (id. c. s.).

5) Il v. 176, ch'è uno dei luoghi indicativi della seriorità dei PM rispetto ai *Proverbia*, ha lezione concorde in R e in B.

6) Nelle strofe peculiari ai *Proverbii morali* si ha una tradizione sostanzialmente unitaria, come dimostra la scarsezza della *varia lectio*.

NOTE DICHIARATIVE

v. 29, *cuori* (Berg. *in li cori*): fu inteso come *cori*, « gerarchie angeliche ». Tresatti e Nannucci recano: « Nelli cori degli angeli non trovi equalitate ».

v. 46, *diece*, « DĔCET ».

v. 50, *stommolo*. Il Sorio che adotta la lezione *stombolo* interpreta: « ... o *stombio*, bacchetta ad uso di pungolo da aizzare bovi »; ma già il Tresatti aveva inteso giusto: « *stombolo*, quell'istrumento di legno com'un pero, col quale giocano i putti, facendolo girare, chiamato altrimenti *rozzolo* o *pirlo* e da Latini *trochus* ».

v. 51, (*a*)*ccolito*, letteralm. « chi ha il quarto degli ordini sacri », ma qui genericamente per « religioso ».

v. 65: cioè: « in ria presa ». (Berg. *re' presa*; ma il Tresatti, distintamente: *ria presa*).

v. 83, *come truovi paese*, « come visiti paese ».

v. 84. Identica lezione nel cod. Berg.; invece, Tresatti e Nannucci: *et in Siena al senese*. Sono modificazioni, che possono avere qualche valore indicativo circa il luogo dove esse si producono.

v. 85, è evidente una interpretazione personale: il cucciolo all'uomo, il levriero alla caccia.

v. 101: cod. Berg. « *se l'aqua non se pò fùgere...* ».

v. 109, *'del mare*, cioè: *ndel mare*, « nel mare ».

v. 116: Tresatti: « non hai da eleggere ... lo stolto per capo, perché gli antenati furono savi ». Il Rebora (p. 28) giudica il passo ambiguo: « pare voglia dir questo: non curarti di dove uno sia nato, se questi è pazzo ». La dichiarazione del Nannucci ([2], p. 410, nota 5) può valere d'esempio circa le impossibili interpretazioni cui ha dato motivo in più luoghi il componimento.

v. 146, *scervichare*: è tratto lessicale che riporta all'Abruzzo e al Lazio; cfr. Buccio 174[10]: *quando l'omo deve scervicare o cadire.* Significa, non già « sdrucciolare » (secondo dice nel gloss. il De Barth.), ma: « precipitare rovinosamente (letteralm., rompersi la cervice) ». Altro esempio, sempre di Buccio, in PERCOPO, *Quattro poemetti* (dalla *Santa Caterina*), p. 64, v. 309. E nel *Libro di Cato* (p. 118, 54, v. 6): *chi la usa troppo* (la malizia) *a la fine se scervica*; (p. 121, 69, v. 4): *plù da alto in basso li poza scervicare.* Per l'etimo, si noti che il lat. di S. Gerolamo ha EXCERVICATIO: *civitas excervicatione plena* (Blaise). — [Anche il cod. Berg. ha *exervicare*, sostituito nel Tresatti e nel Nannucci: *s'annegare*].

v. 176, lezione di tradizione concorde: anche il cod. Berg. ha: *lo carro molto stride, ma tu non vidi el suono.* Vedi nota alla variante del testo Rebora, che riproduce il testo Tresatti.

v. 190, dal cod. Berg. che concorda con Tresatti, etc.

v. 192, *chaderei*, « cadrebbe ». È forma di 3ª pers. sing, accorciata, da tener presente per la storia del condizionale di tipo toscano.

v. 201, *ràticha*, lez. confermata dal cod. Berg. *aràdega*, « erra, va fuori di strada ». È forma settentrionale, bene attestata nei dialetti veneti antichi e moderni: ved. *Arch. Glott. It.*, X, p. 220, dove *ràdega* traduce il lat. *errat* e BOERIO[2], p. 549: *radegàr*, « sbagliare, fallare, errare, ingannarsi ». Da un *ERRATICARE.

v. 205; San Luca, 12, 34: *Ubi enim thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit.*

v. 207: S. Agostino: *In eius quem amas imaginem transformaris.*

v. 209, per l'interpretazione del passo vedi qui innanzi la nota alle varianti Rebora.

v. 217: S. Agostino: *Si coelum, coelum es; si terram, terra es.*

v. 220: S. Luca, 6, 45 e S. Matteo, 12, 34: *Ex abundantia cordis, os loquitur.*

v. 223: S. Matteo, 16, 27: *Et tunc reddet unicuique secundum opera eius.*

v. 238: S. Ambrogio: *Dicit sermo divinus: ne laudaveris hominem in vita sua.*

v. 247, *che*, « chi ».

TAVOLA DI CONCORDANZA

Questa tavola è compilata con il precipuo scopo di mettere in evidenza, ai fini dei riferimenti, le strofe che le due redazioni dei « Proverbi » hanno in comune, o quelle che compaiono nell'una o nell'altra. Con A indico il codice aquilano; con B il cod. Barb. lat. 4025, prescelto a rappresentare la « vulgata ». Quando la congruenza strofica è parziale, nelle note se ne indica puntualmente il limite; si tralascia, invece, di additare il frequente divario di lezione, spesso così sensibile nel rimaneggiamento da alterare profondamente, o addirittura svisare, il significato originario del verso, a causa della provvisorietà del testo dei *Proverbii morali*. Nella tabella il numero rimanda alle strofe; nelle note il numero rinvia ai versi. Il numeretto in esponente fa riferimento al primo o al secondo emistichio del verso indicato.

A 1	= B 1	A 15	= B 15
A 2	= B 2	A 16	= B *manca*
A 3	= B 3	A 17	= B *manca*
A 4	= B 4	A 18	= B *manca*
A 5	= B 29 (1)	A 19	= B 21 (2)
A 6	= B 5	A 20	= B 30
A 7	= B 6	A 21	= B 31
A 8	= B 7	A 22	= B 32
A 9	= B 8	A 23	= B 33
A 10	= B 9	A 24	= B *manca*
A *manca*	= B 10	A 25	= B 34
A 11	= B 11	A 26	= B 35
A 12	= B 12	A 27	= B 36
A 13	= B 13	A 28	= B 41
A 14	= B 14	A 29	= B 16

(1) In B si diversificano il primo emistichio di 113 (= A 17) e l'intero v. 116 (= A 20).

(2) La corrispondenza è limitata ad A 74 = B 83 e A 75^1 = B 84^1.

A		B
A 30	=	B 17 (1)
A 31	=	B 18
A 32	=	B 19
A 33	=	B 20
A 34	=	B 21 (2)
A 35	=	B 22
A 36	=	B 23
A 37	=	B *manca*
A 38	=	B *manca*
A 39	=	B 24
A 40	=	B 25 (3)
A 41	=	B 26
A 42	=	B 27
A 43	=	B 28
A 44	=	B 37-38 (4)
A 45	=	B 38 (5)
A 46	=	B *manca*
A 47	=	B *manca*
A 48	=	B 39
A 49	=	B 40 (6)
A 50	=	B 42
A 51	=	B 43
A 52	=	B 44 (7)
A 53	=	B 45 (8)
A 54	=	B 46
A 55	=	B 47
A 56	=	B 48 (9)
A 57	=	B *manca*
A 58	=	B 49 (10)
A 59	=	B *manca*
A 60	=	B 50 (11)
A 61	=	B 51 (12)
A *manca*	=	B 52
A *manca*	=	B 53
A *manca*	=	B 54
A *manca*	=	B 55
A *manca*	=	B 56
A *manca*	=	B 57
A *manca*	=	B 58
A *manca*	=	B 59
A *manca*	=	B 60
A *manca*	=	B 61
A *manca*	=	B 62
A *manca*	=	B 63
A 62	=	B 64 (13)
A 63	=	B 65 (14)
A 64	=	B 66

(1) Hanno rispondenza soltanto A 117^1 = B 65^1; A 118 = B 66; A 120 = B 67. Non hanno rispondenza A 119 e B 68.

(2) Corrispondono solo i vv. A 133 e B 81; per le rispondenze di B 83 e B 84^1, v. n. 2 p. pr. B 82 è indipendente, come sono indipendenti A 134, 135, 136.

(3) Si corrispondono A 157 = B 98, A 159 = B 99, A 160 = B 100. Sono indipendenti A 158 e B 97.

(4) B 145 (str. 37) = A 173; B 148 (str. 37) = A 174; B 149 (str. 38) = A 175; B 150 (str. 38) = A 176.

(5) La corrispondenza è limitata ad A 177 = B 151 e A 179^2 = B 152^2. A 178 e A 180 sono indipendenti; come B 147 e B 146^2 mentre B 146^1 ripete A 163^1.

(6) Non hanno rispondenza A 196 e B 160.

(7) Si noti l'inversione A 205 = B 174 e A 206 = B 173.

(8) Differiscono A 209^1 e B 177^1.

(9) Differiscono A 223 e B 191.

(10) Differiscono A 229^2, 230^2, 232^2 e B 193^2, 194^2, 196^2.

(11) Non corrispondono A 240 e B 200.

(12) Hanno corrispondenza solo i vv. A 243 = B 202, A 244 = B 204.

(13) Si corrispondono A 245 = B 253 e A 248 = B 256; risonanze si hanno in A 246^2 con B 255^2 e in A 247^2 con B 254^2.

(14) Differiscono A 250^2 e B 258^2, A 251 e B 259, A 252 e B 260 (in queste due ultime coppie solo la rima è identica).

Il rimaneggiatore, oltre a espungere un certo numero di strofe e a introdurne delle nuove, ritoccò in più luoghi anche nei versi mantenuti la lezione del testo primitivo dei *Proverbia*. Parecchie modificazioni finiscono con l'assumere un carattere sistematico, cosicché possono essere raggruppate in paradigmi, molto istruttivi circa questa tecnica di « ringiovanimento » e di « ripulimento » di una composizione medievale.

Uno degli aspetti più vistosi è l'obliterazione dei primitivi tratti lessicali regionali, sostituiti da espressioni o toscane o semanticamente più « generiche »:

A		B	
A 43	a masculu	B 43	all'uomo
A 46	a lu masculu	B 46	
A 40	dubetu	B 36	dubbio
A 133	dubitu	B 81	dubbio
A 175	doveta	B 149	dubbia
A 79	anna	B 119	vanne
A 118	pete	B 66	domanda
A 121	de compània stodeiate	B 69	procura buon compagno
A 153	lacéru	B 93	pestilentia
A 163	lu pede nfondere ked enfondere a ttuctu	B 103	bagnar lo piede che annegar tucto
A 170	cellu	B 110	preda
A 172	la pleina carpe l'arvore	B 112	l'albero duro chade
A 193	cinisa	B 157	sentilla
A 198	dove la gerva sanate	B 166	a piaga metti unguento
A 218	cuoce	B 186	nuoce
A 243	pescolla	B 202	piscina

Il deterioramento stilistico è evidente. Non solo sono sostituiti termini o costrutti sentiti ormai come arcaici, ma spesso non ci si preoccupa che la nuova espressione renda il significato delle parole o frasi originarie:

A		B	
A 24	ambladura	B 20	parlatura
A 30	affabilitate	B 34	stabilitate
A 39	ke ll'omo credate	B 35	ch'io ti creda
A 200	non recepe homo	B 168	non ricevere
A 205	pon om	B 174	paion
A 52	medella	B 52	medicina
A 59	non fare 'nnotu legere	B 59	se va legendo, non far porto
A 100	recietare	B 136	rapportare
A 107	straniu	B 143	superbo

A 117 'ntença	B 65 ria presa
A 128 recepirne	B 76 guadagnarne
A 144 sollacçu	B 92 onni cosa
A 162 decadire	B 102 ruinare
A 168 ledere	B 108 nuocere
A 189 credere	B 153 fidare
A 213 approdare	B 181 guadagnare
A 215 provare	B 183 passare
A 254 campame	B 262 guardaci
A 256 gaiu et letitia	B 264 tucta letitia

Ho detto: non ci si preoccupa; ma qualche volta è evidente che l'originale non era inteso affatto dal rimaneggiatore, che ha sostituito d'arbitrio, giungendo sino a travisare completamente il concetto primitivo:

{ A 20 de lingaio non curase se ll'omo è sforlingato
{ B 116 non curar de natione se l'uomo è 'nfatuato

{ A 202 quella cosa è baca
{ B 170 perché l'umana laude

{ A 209 l'aurefece non mura
{ B 177 il buon uom nella 'ngiuria

{ A 194 nanti che grande facçase la piçula te accura
{ B 158 inançi che sia grande l'uomo pocho si chura

{ A 142 non prendere, s'ey medicu, l'omo k'è mmortu en cura
{ B 90 non preender tu per medico chi non sa far cura

{ A 208 la carru à multe strideta, ma non ode lu sonu
{ B 176 il charro molto grida, ma ttu non vedi il suono.

Tuttavia, quest'anonimo rifacitore ha anche diritto un poco alla nostra gratitudine: almeno in cinque luoghi i *Proverbii morali* (B 16, 54, 128, 129, 182) ci aiutano ad intendere A (16, 54, 88, 89, 214) e in uno (B 93: *fummo*) a emendarne una lezione corrotta (A 154 *fame*).

SUL CONTENUTO DELLA PARTE LATINA DEL CODICE.

Alla vigilia di licenziare definitivamente per la stampa queste pagine, rivedendo ancora i testi volgari *in loco* sul manoscritto, approfitto di un margine residuo del non molto tempo a mia disposizione [1] per dare un meno rapido sguardo al contenuto dell'intero codice. La congettura circa la possibile identità di esso con il *parvus libellus* ricordato dallo Stefaneschi mi pare ora meno azzardata di quanto in un primo tempo pensassi.

Non attribuisco molta importanza alla postilla che compare sul *recto* della prima carta: « Hunc librum dicitur scripsisse sanctissimus pater noster Petrus Celestinus, in quo continentur diverse materie tam morales quam canonice; et in fine ponitur tabula de contentis in eo ».

Essa è di mano quattrocentesca e, vergata da un devoto del Santo, probabilmente un frate dell'ordine dei Celestini, se attesta l'antichità di una tradizione, non serve a comprovare l'autenticità dell'autografia, che è pur sempre cautamente presentata come una voce (« ... dicitur »). Colpisce di più la congruenza di una parte del contenuto del codice con l'espressione dello Stefaneschi (*iuris ... nonnulla excepta*). Il manoscritto, dopo cinque carte non numerate [2], si apre con una serie di capitoli rubricati in rosso, dedicati ai singoli vizi (*De superbia, de invidia, de ira, de tristitia, de accidia*, etc.). Il primo si inizia con la definizione: *Superbia est elatio vitiosa...* Seguono massime o consigli vari, in forma precettiva, come il seguente: *De renuntiantibus seculo. Si vis perfectus esse ve*[*nde*] *omnia et da pa*[*uperibus*] (c. XXXIX *r.*) o anche:

Que requiruntur in testibus. Condicio sexus etas discretio fama Et fortuna fides in testibus ista requiras. (c. LV *r.*).

---

(1) Ne ringrazio la grande cortesia del prof. rev. Bernardino del Coco, alle cui cure è affidato il Museo d'Arte sacra, che mi ha permesso, fuor d'ogni normale orario, la consultazione del prezioso cimelio.

(2) La prima di esse contiene la nota relativa a Celestino; successivamente si hanno *excerpta* di varie mani, che fanno pensare ad una utilizzazione in vari tempi dello spazio lasciato originariamente bianco. Nell'ultima carta è compilato un indice per rubriche del contenuto delle carte numerate del codice.

Ma la parte centrale del codice (e ad essa potrebbe riferirsi quanto dice lo Stefaneschi) è una sorta di repertorio abbreviato di giurisprudenza canonica. Cito, come esempio, da c. IC v.: *De renuntiatione. Simplici beneficio potest renun*[*tiare*] *quis sicut vult, sed prelature non nisi excusatione et licentia, scilicet*: *propter humilitatem et meliorem vitam, propter conscientiam criminis, debilitatem corporis, defectum scientie, mali*[*ti*]*a*[*m*] *pleb*[*is*] *et inr*[*egula*]*ritatem per*[*son*]*e. Episcopus autem renun*[*tiare*] *non potest nisi in manu pape*; *sed alia renuntiatio debetur fieri in manu eius a quo habetur institutio.*

Quando debetur fieri electio de potestate pape. Electio debetur fieri infra tres menses a tempore vacationis; *confirmatio similiter infra tres menses a tempore electionis. Papa habet plenitudinem potestatis, alii partem sollicitudinis... Est enim papa maior homine, minor Deo.*

Da c. CLV r. seguono 27 racconti di *Miracula beate Marie virginis*, di cui trascrivo le rubriche: *De sacerdoti devoto, De puero judeorum, De clerico devoto, De iuvene habens* (sic) *anulum, De devoto episcopo, De converso devoto, De iuvene divite, De bona cogitatione, De episcopo devoto, De moniali devota, De bono christiano, De devota monaca, De devoto milite, De monaco devoto, Qui amisit anulum, De militi devoto, De filio vidue, De latrone devoto, De nobili paupere, De converso inobediente, De vergine simplici, De malo clerico, De militi luxurioso, De monaco devoto, De devoto puero, De monaco delicato, De malo militi* ([1]). Essi precedono immediatamente la *Lamentatio* e gli altri testi volgari. Di seguito alle « orationes » si ha una serie di brevi frasi o periodi scritti di seguito, preceduti dalle seguenti rubriche: *Ex*[*ordium*] *secundum ordi*[*nis*] *Cistelle*; *De m*[*od*]*o ieiunij ordinis Cistelle*; *Epistula prelatis*; *Ad prelatos* (che si tratti di un formulario è chiaro dall'*explicit*: *Datum in loco sancti N. in tali die anno M*); *Domino spirituali*; *Episcopo*; *Nobili domino*; *De eodem*; *Christicolis*; *Religiosis* (cancellato e sostituito a margine: *Aliis personis*); *Religiosis*; *Regibus*; *Filio*; *Patri*; *Frater fratri*; *Licteratis*; *Amico*; *Militi*; *Indigno*; *Judeis*; *Paganis*; *Epistula generalis*, etc. Talune frasi sono appena accennate; ad es., sotto *Regibus*: *parcere prostratis et debellare superbos*; sotto *Patri*: *salutem et reverentiam filialem*; sotto *Militi*: *salutem et gubernare cingulum glorie militaris*, etc. Seguono ancora pochi versi estratti da favole di cui si dà il titolo, fra cui mette conto di trascrivere, perché compaiono rammentate nei *Proverbia* le seguenti: *De cane qui dimisit carnem propter umbram* (*non igitur debetur pro vanis cuncta relinqui*); *Leo capit murem quem rogat mux* (sic) *ut parcit ei.*

---

(1) A uno di questi *Miracula* evidentemente spettano le parole latine trascritte al margine inferiore della c. CLXI *r.* contenente la *Lamentatio*, e precedute da una croce quale segno di richiamo; ma non sono riuscito a rinvenire il segno corrispondente per l'inserzione a suo luogo del brano.

La scrittura abbonda in abbreviazioni, confermando l'impressione di una raccolta destinata ad uso personale.

Anche l'appellativo di *parvus* potrebbe convenire al nostro manoscritto nel senso che esso è di piccolo formato.

L'impossibilità di procedere a confronti (il codice non è asportabile dal luogo ove è attualmente custodito) non mi consente per ora, e in questa sede, di dire di più.

Postilla.

Benché mi riprometta di ritornare sulla parte latina del codice, qualche altra notizia mi pare utile aggiungere nelle more della stampa del volume: le vie, o i viottoli, dell'erudizione riservano talvolta a chi ha la pazienza e la costanza di addentrarvisi piacevoli sorprese.

Il codice Celestiniano è, con certezza, il medesimo da cui l'abate Celestino Telera trasse la sua edizione degli *Opuscula* attribuiti al Santo [1]. Questo risulta non solo dalla congruenza del testo, ma anche dalla descrizione del codice fatta dal notaro, che ne eseguì la « collatio autentica » con la stampa [2]. I due passi da me trascritti qui sopra a p. 166 figurano rispettivamente alle pp. 419 e 417 del volume del Telera; i *Miracula* (con intitolazione diversa per i singoli racconti), da p. 199 a p. 219; i *Trattati dei vizi* con cui il manoscritto si apre (l'*incipit* è identico), a p. 85 sgg.; la rubrica *De renuntiantibus seculo*, a p. 72; le formule di esordio (non tutte), a pp. 446-7.

Manoscritto e stampa, tuttavia, non collimano nell'ordinamento della materia; anche ad una comparazione sommaria, omissioni e correzioni affiorano con frequenza; infine, dei componimenti volgari non si fa il minimo cenno. La discordanza nella successione dei testi, come pure la già segnalata diversità delle rubriche, fu registrata dal notaro: il quale avverte sì che « omnia et singula contenta hic fuisse fideliter extracta », ma aggiunge subito appresso: « nihil penitus addito praeter t i t u l o s ; nec mutato praeter o r d i n e m » [3]. Questo, e il resto, è bene spiegabile. La pubblicazione del Telera ha

---

(1) *S. Petri Caelestini opuscula omnia ab eodem sanctissimo Patre e divinis scripturis sacris canonibus SS. Patrum Sapientumque sententiis collecta et elaborata dum in sacro eremo vitam transigerat, nunc primum ad chirographa exemplaria restituta et in lucem edita per A. R. P. D.* C. Teleram *etc.*, Napoli 1640.

(2) L'autentica è in fine del libro; in essa il pubblico notaro Antonio Pandolfo dichiara in data 8 gennaio 1638 che gli *Opuscula* editi da p. 1 a p. 441 sono riprodotti *ab... originali chirographo eiusdem sancti Patris in chartis pergamenis et antiquis litteris scripto chartarum numero CLXXI item cooperto tabellis in serico aureoque panno convolutis.*

(3) Prudentemente, infine il Pandolfo non manca di cautelarsi: « *salva mihi semper meliori collatione* ».

un sottinteso significato polemico: di una polemica inspirata da una profonda e sincera devozione. Egli mira a battere in breccia l'opinione di coloro che ritengono essere stato Celestino pressoché un ignorante: « sanctum hunc virum nec latinam calluisse linguam » (*op. cit.*, p. IV): e non si nasconde che il grande e confuso disordine delle materie fa ostacolo tanto all'autografia, nella quale egli crede, quanto alla paternità della raccolta, cosicché egli è intervenuto a riassettarla: « Quae omnia expurgavimus ut in decentem formam *Opuscula* pervenirent ». L'omissione di ogni accenno ai componimenti volgari che il codice conserva si inquadra in questo clima di apologetica Celestiniana: la presenza di essi poteva fornire un'arma agli inclini ad ammettere una certa rozzezza di gusti e di cultura letteraria nel Santo, e meglio valeva tralasciarne la menzione (1). Correzioni e depennature vanno esaminate e considerate singolarmente (2).

Il Telera identifica il codice con il *parvus libellus* ricordato dallo Stefaneschi e cita proprio il capitolo *De renuntiatione* che ho testualmente surriferito, da cui il Pontefice avrebbe tratto conforto al gran passo (3).

Due delle asserzioni del Telera debbono essere accolte con riserva: l'autografia del codice e la paternità Celestiniana degli *Opuscula*. Le ragioni che vengono addotte per confortare la prima sono le seguenti: l'« antiqua memoria initio libri apposita », l'identità grafica con uno *psalterium* appartenuto al Santo (« germana sui psalterij forma ipsissimis plane conscripti litteris »), alcune presunte lettere di Celestino contenute nel codice. Nessuna di esse ha valore dirimente: l'« antiqua memoria » è, come si è già detto, di mano del sec. XV e riferisce per sentito dire; che lo *psalterium* sia di mano

(1) Fatto curioso si è che fra le preghiere latine con cui si chiude il volume compaiono tradotte liberamente tre delle quattro *orationes* (A = 1ª, p. 457; C = 3ª, p. 458; D = 5ª, p. 458); ma di tutte si asserisce che sono ricavate dallo *Psalterium*, dove queste ultime non compaiono.

(2) Do, per gli elementi riferiti, qualche esempio significativo: le due rubriche relative all'ordine Cisterciense sono tralasciate; al *parcere prostratis* è sostituita la corretta allegazione virgiliana *parcere subiectis*; sono soppresse tutte le reminiscenze, a carattere profano, delle favole; soppressa pure, se ho visto bene, è la frase: *Est enim papa maior homine, minor Deo.*

(3) « Hunc etiam fuisse librum ex iure canonico nonnulla docentem, excerpta de plurimorum doctorum labore et arte, ut omnium sacrorum canonum brevem polleret doctrinam ad sui et caeterorum profectum exploratum habes testimonium Domini Jacobi de Stephanesis... ubi is in vita S. Patris heroico metro edita... meminet communis tunc temporis dubji: an papa, qui in ecclesia nulli subiacet potestati, onere suo possit se se abdicare: huncque eundem librum quem de eremo Murronis suimet solamen et consultorem in gravibus curis delegerat, Sanctus ipse Pater in praefato discrimine consuluit » (*op. cit.*, p. III).

del Santo non risulta da alcun dato ([1]); anche provato che le lettere siano di Pietro del Murrone (il che è più che dubbio dato il loro carattere di formulario esemplificativo), ciò non significa che esse siano state trascritte di pugno suo. La questione dell'autografia rimane aperta e non potrà essere risolta in senso positivo che da un confronto con scritture (come una soscrizione, o simili), la cui autenticità sia certa. Quanto alla attribuzione dei cosiddetti *Opuscula* al Santo, essa è già stata oggetto di controversia ([2]). La lettura di essi, così eterogenei e di niuna originalità di pensiero o di fattura, fa piuttosto pensare ad una «summula» di estratti di disparata origine, messi insieme ad un fine pratico su indicazione di Pietro, per servirgli cioè di ausilio e di memoria. Per quanto concerne le composizioni volgari, il nostro esame ha dimostrato che, a parte ogni altra considerazione, le condizioni di trasmissione dei testi escludono che *Lamentatio* e *Proverbia* possano ritenersi trascritti dalla mano dell'autore.

Al tempo del Telera, il codice si trovava ancora presso il monastero di Collemaggio, ove giaceva inesplorato a causa della difficile scrittura: «in venerabili hoc monasterio aquilano Sancte Marie Collismadij asservato et inter eius (= *sanctissimi Patris*) nonnullas reliquias venerato sed iamdudum oblivioni tradito ob characterem ignotum» (*op. cit.*, p. II), e, insieme con lo *Psalterium*, vi veniva tre volte l'anno esposto alla pubblica venerazione fra le altre reliquie del Santo: «Qui duo originales codices inter multas sancti Patris predicti reliquias conduntur, scilicet cum coculla, tunica, cilicio, chirotecis et anulo papalibus, et ter in anno, nempe feria .ij. Resurrectionis, in indulgentia plenaria festi eiusdem Sancti, quae occurrit die decimanona maij et in iubilaeo quotannis ab eodem

(1) Anche questo salterio è conservato nel Museo d'Arte Sacra; è un ms. di formato più grande del nostro miscellaneo (cm. 22 × 16,8), pergamenaceo, di carte 67, in una rilegatura secentesca di velluto rosso, con residui di fermagli di chiusura, privi di borchia. In uno dei piatti è incollato un listello di carta con queste parole, pure di mano secentesca: «*M. scripta s. Petri Coelestini*». La grafia dei due codici è effettivamente identica: con la differenza però che la minuscola gotica, nel ms. miscellaneo minuta e un po' irregolare, assume nel salterio forma calligrafica regolare, più grande, di tipo librario. Anche la rubricazione è più ampia e più curata. Nel salterio la mano è unica; nel miscellaneo il corpo del codice è anch'esso di una sola mano, con varietà di inchiostri, ma altre mani compaiono nelle numerose postille. Se potesse essere dimostrata l'autografia dei due manoscritti, la regolarità e la nitidezza calligrafiche, che fanno pensare ad un amanuense nell'integro possesso dei mezzi visivi e di una mano ferma, indurrebbero a spostare tendenzialmente la valutazione della presumibile età dei codici di qualche lustro all'indietro.

(2) G. Celidonio, *Vita di S. Pietro del Morrone, Celestino papa V*, Sulmona 1896, I, p. 160; C. Carbone, *Gli opuscoli del V Celestino* in *Celestino V e il VI centenario della sua incoronazione*, L'Aquila 1894, p. 321 sgg.

concesso in praefata Ecclesia Sanctae Mariae Collismadij, in festo decollationis sancti Johannis Baptistae, fidelibus exponuntur» [1].

Dal Seicento in poi al manoscritto Celestiniano non si fa più riferimento. Probabilmente, rimase a Collemaggio sotto gelosa e devota custodia. Nel 1935 passò a far parte del Museo aquilano d'Arte Sacra. Oggi, l'estensore di queste pagine, che confessa di avere avuto fra mano non senza una segreta commozione questo muto testimone di una vicenda fra le più drammatiche della storia della Chiesa, assolve il grato ufficio di riconsegnarlo all'attenzione degli studiosi.

---

(1) *Op. cit.* p. 459.

INDICE MORFOLOGICO E LESSICALE

L'indice è compilato sui testi del codice Celestiniano. Alle note apposte ai singoli versi si rinvia per ogni allegazione o discussione.

Le voci che risultano antidatate rispetto alla cronologia indicata per la comparsa nell'uso letterario dal D. E. I. sono contrassegnate da *. Questo segno ripetuto contraddistingue le novità lessicali. Delle prime datazioni e delle novità è così possibile ricavare un utile consuntivo.

Fra parentesi quadre sono registrati i lemmi che risultano da emendamenti; fra parentesi acute ⟨ ⟩ le lezioni originarie del ms., che esigenze critiche hanno eliminato dal testo.

Nella registrazione alfabetica delle parole, la ç ha preso il posto dello *zeta*; si sono eliminati, per evitare inutili doppioni di esponenti, i raddoppiamenti di fonetica sintattica all'iniziale: la norma ha sofferto qualche eccezione, allorché si è trattato di evitare ambiguità fra voci all'apparenza simili ma diverse per etimologia.

Le varie forme di un medesimo verbo sono raccolte, per agevolarne la valutazione, sotto il modo infinito. Quando questo non era documentato, lo si è ricostruito nella maniera più semplice, muovendo cioè dalla forma attestata. Per ovviare a ogni equivoco, in esponente le forme congetturali sono sempre stampate con carattere tondo.

I participi passati sono stati registrati con esponente a sé, dato il frequente uso di essi come aggettivi.

Per le parole di abbondante attestazione, non si rinvia, com'è naturale, alla totalità degli esempi, ma solo ai primi o ai più significativi.

a! I 36, ah!
a I 93, presso.
abaiare: *abai* II 155.
abi I 35. V. « avere ».
abracçare: *abracça* II 160.
**abreviare* II 176, fare la via più breve.
**accasone* II 103, cagione, motivo.
accattati I 87, comprati, acquistati, guadagnati.
accontare: *acconte* II 244, racconti.
accurare: *te accura* II 194, ti cura. Ma ved. nota.
acqua II 63, 171, 189, etc.
**acu* II 26, ago.
acça II 148, il filo (della matassa).

ad: *ad altri* I 39.
Adam I 77, 78.
addomentecare II 97, dimenticare.
**admoderatu* II 237, moderato.
adomandare: *adomando* III b 11.
ad tuctu II 162, del tutto. Ved. *a ttuctu*.
**adversariu* II 115, 117.
**affabeletate* II 38, affabilità.
**affliger(e)* II 77, trattare con durezza.
**agirare* II 174, aggirare.
aiutare: *aiuti* III d 5; *aiutame* III d 8.
***albergu* II 27, usbergo.
alluminare: *allumina* III b 4, illumina.
**alluminatu* II 19, che vede luce.
a lo II 54, 242, al, allo, Ved. *a lu* e *da lo*.
alteça II 224, altezza.
altissimu II 227, III a 6.
altru II 32, 53, 66 (2), 94, etc.; *altri* I 39, II 98, 215, etc.; *altre* III d 3.
altruia II 211, altrui (agg.).
altu I 61, 89, 102; *ad altu* II 242; *d'altu* II 224; *alta* I 3.
a lu I 66, II 46, 64, 74, 93, 101, 113, 117, ecc., al, allo; *a lu* I 93, presso il. Ved. *a lo*.
am: *am gran tortu* I 20.
amare III b 6, *amao* I 54, *ama* II 245.
amati I 88.
**ambladura* II 24.
**amicitia* II 109, [II 111].
amicu (*lu*) II 110.
⟨*amistade* II 111⟩, emendato in *amicitia*.
ammaçar(e) II 82, ammazzare.
[a]mmenacçare: [*a*]*mmenacça* II 156.
[*a*]*mmenacça* II 158, s. f., minaccia.
amore I 3, 82, III a 4.
amorevele II 78, 122, amorevole.
angossare: *angossava* I 28, angosciava.
**angustia* II 212, affanno.
angustusu I 47, angustiato.
annare II 178, *me ne vao* I 55, me ne vado; *va* II 56; *annao* I 66; *anna* (imper.) II 79, 246, va; *va* (imper.) II 52.
aperte II 86.
**apertura* II 110.
**apostolu* II 187, « inviato da Dio ».
**apprendere* II 191, *apprendi* II 191.
approdare II 213, figur.: raggiungere lo scopo.
appuliese II 75, pugliese, nel significato storico-geografico medievale.
apu II 170, ape; *api* II 91.
aqua II 161. Ved. *acqua*.
aquila II 131, 156, 170.
arare: *ara* II 191. Ved. *'rare*.
**argentu* II 63, 126, 209.
arsura II 193, « arsione », incendio.
arte II 5, 89.
àrvore II 172, *àrvuri* II 35, albero, -i.
àsinu II 24, 44.
assay II 168.
assemblare: *xe assemblaru* I 18, si radunarono.
**assuttu* II 164, asciutto.
*[*attendere*] (ms. *offendere*) II 135, [*attese*] (ms. *affese*) II 135.
a ttuctu II 163, del tutto. Ved. *ad tuctu*.
au (ms. *a lu*) I 23, II 99, al.
audire: *audite* I 29, udite; *odi* II 100, 114; *ode* II 208, 212.
**aurèfece* (*lu*) II 209, orefice.
auru II 184, oro.
ave III c 2.
avere I 38; *aio* I 87, 88, II 230, ho; *ay* II 93, 143, hai; *a'* II 121, hai; *à* I 103, 104, II 25, 176, ha; *ave* II 54, ha; *ay* I 70, 85, 86, 118, ha; *au* II 35, hanno; *abi* I 35, ebbi; *abisti* I 98, avesti; *abe* I 69, ebbe; *agi* III a 3, abbi; *aia* I 52, abbia.
[*a volta*] (ms. *tale volta*) II 161, alle volte, talvolta.

baca II 202, vacua, vana.
baptiçatu II 18 (2), battezzato.
barba II 45.
battere: *bàttete* (ms. *batte*) II 103. Ved. *vattere*.
beatu I 102, II 239.
bedere: *bede* II 212; *bidi* (*non*) II 59, non vedi; *bìdilu* II 110, 157, 217. Ved. *videre*.
belleça II 222.
bellu II 14, 233; *bella* II 13.
ben I 37, II 244, avv.
bene (*lo*) II 29, 30, 133, 221, 225, 238; *ben(e)* senza art. II 230.
bene II 230, 244; ⟨*bene*⟩ II 191, etc. avv.
benedictu II 245, III b 12.
benire: *benne* I 15, I 91. Ved. venire.
bennere: *benneolu* I 9, lo vendette.

consolatione III a 2.
contra II 27.
contrariu II 68, 228.
convenire: _convene_ II 49, _convèsete_ II 41, «te se convè», ti si conviene.
core I 48; (_lu_) I 107, cuore; _per core_ I 4, di cuore.
*_cornacia_ II 156, cornacchia.
coronatu I 22, _coronati_ I 86.
corone I 84.
*_corpu_ I 64; _lu corpu_ I 93, il cadavere.
correre II 136, 157, 178, 239.
*_corrocta_ II 19.
cortescia II 123, cortesia.
cortese II 73.
cosa II 5, 25, 57, 92, 113, 137, 141, 147, 202, 217, 237, ecc.
coscì I 40, 72; II 36, 84, 204, così.
coseliare: _cosèliote_ II 240, _cosèliame_ III d 8, consigliami.
cosiliu (_lu_) II 188, consiglio.
*_cotali_ II 188.
*_cotanta_ I 44.
creare: _creao_ I 77, 80, creò.
credere II 183, 189, affidare, confidare; _crese_ II 139, credette; _crédate_ II 39, ti creda.
crescere: _cresce_ II 195.
creta II 14.
croce I 26, 62, 65, II 226.
crucifigere: _crucifigàte_ I 31.
cui (_a ccui_) I 49, a chi.
cuitare: *_cuita_ II 246, pensa.
cultellu (_lu_) II 235.
cum I 25, con.
⟨_curare_ II 20 ms.⟩: [_curase_ II 20], _cura_ II 142, 143.

_'d_ II 89, 123, ed.
_da_ II 11, 16, 58, 69, 92, 116, 120, 191, 192, 217, 228, 229, etc.; _da lu_ 31; _da lo_ 199; _da celu_ II 120; _da male_ II 229.
da poy ke I 67, 69.
dare (_lo_) II 89, inf. sost.; _dau_ II 140, dànno; _dèlu_ I 6, 10, lo dette; _dìme_ III b 13, mi dia; _damme_ III b 5; _damme_ (_mani_) III d 7; _me date_ I 30; _non dare_ II 196 (imp. neg.).
datu I 64.
_de_ II 12, da; _de la croce_ I 101, dalla croce; _de la casa_ II 153, dalla casa; _de lu dolore_ I 108, dal d.; _de lu pocu_ II 199, dal p.
*_decadire_ II 162, cadere.
decta (_le_) II 1, 3, i detti.
defensa II 120, difesa.
denari I 8, 9, II 140.
dentro I 67.
departire: _departe_ II 92, diparte.
⟨_derompere_⟩ II 147, rompere, spezzare.
derrobare: _derroba_ II 103, deruba.
*_derrupare_ II 177, dirupare, precipitare.
descéngere II 162, discendere; _descengi_ II 177, discendi.
*_descretu_, o ['_n_]_descretu_?, II 115.
desparere: **_despare_ II 45, disconviene, non sta bene.
despendere (_lo_) II 132.
desplacere: _desplace_ II 211, _desplàceme_ II 238, _desplacça_ II 147, 154, dispiaccia; _desplàcçate_ II 79.
despos[_i_]_tu_ II 229.
deta II 13, dita.
Deu I 116, 118, II 87, 92, 185, 206, 228, 245, III a 2, c 2, 3, d 2, ecc., Dio.
dia II 247, giorno.
diàbolu II 186.
dicere II 100, 114, 124 (imp. neg.), 244; _dici_ II 197; _dice_ I 30; _dicealy_ I 97, _diceali_ I 111; _dixe_ I 54, disse; _dìli_ I 51, digli; _non dire_ II 152, 197 (imp. negat.); _dicendo_ II 2.
dictu II 179, 180, 210.
*_differentia_ II 29, differenza.
_di_[_ne_] (_la_) I 15, il giorno.
distringere: _distringi_ II 55, «costringiti», limitati, sii parsimonioso.
diversa II 4; _diverse_ II 65.
*_diversitate_ II 36, 65, diversità.
dolare II 51, 190, lavorare con l'ascia, o anche: piallare, sgrossare il legno.
dolce I 45, 105, 111, II 24, 122, 204, 255.
dolcissemu III c 2.
*_dolente_ I 49, 59.
dolere: _dòlete_ II 134.
*_doliusu_ I 48, doglioso, pieno di doglia.
dolore I 27, 38, 108.
*_dolorosa_ II 7.
donammentu II 125.
donare: _dona_ II 138; _dónasette_ II 137, ti si dona; _dónate_ II 167, ti dona.

follìa II 80.
fonte II 243.
formica II 130.
fornace II 209.
forte II 85 (agg.), sing. masch.; *forte* I 16, plur. femm., forti.
forte I 70, avv.
fra I 50.
frangere II 86, rompere da parte a parte.
frate II 237, fratello.
**freneticu* II 226, pazzo.
**frigidu* II 67, freddo (agg.).
fronte II 242.
frumentu II 127.
fùgire II 69, 220, fuggire; *fuge* II 219, fugge.
*[*fume* II 153] (ms. *fame*), fumo.
furare: *fura* II 184, ruba.

gaiu II 256, gaudio.
gente I 29, 46, 50, gente.
Genua II 75, Genova.
genuese II 75, genovese.
gerva (*la*) II 198, erba.
gettare: *gèttala* II 95.
ginociu (*lu*) II 94, il ginocchio.
gire: *gio* I 15, 67, *ne gio* I 63, *gionne* I 77, andò.
gita I 60, andata.
gloria II 201, 252, 253, 255, gloria.
gloriosu II 251, *gloriosa* III d 2.
grande I 3, II 123, 124, 180, ecc.; *grandi* II 133, 234, ecc.; *gran* I 20, 24, 29, 34, 36, 80, 84, passim; *gran'arsura* II 193, *grande amore* I 82.
gratia II 5, 10, 246; III b 4, 13, grazia.
gratiosa II 10 (quadrisillabo), III d 3.
gridare: *gridanu* II 104.
gridatore II 154.
grupa II 101, groppa.
guadaniare II 214, guadagnare.
guardare, -arsi: *guardase* II 199; *guarda* II 213; *guardate* II 9, 76, 98, 105, 116, 143, 185, 188, 240.
guarire: *guaristi* I 99.
guastare: *guastao* I 14.
**guççu* (*lu*) II 155, cucciolo, cane piccolo.

homiliare: **homilia* II 182. Ved. *humiliare*.
homo II 139, 200, III c 3; *de h.* II 10, uomo. Ved. *omo*.
humele II 85.
humile II 179.
**humiliare* II 173, farsi umile.

i' I 88, io.
ià I 58, 95: *ià ... non*, non ... più.
iamare II 106, chiamare.
iammay I 71, non più; *iammay* I 112, mai più.
iectare: *iecta* II 161, getta.
Iesu I 2, etc.; III b 11, c 2, Gesù.
in III b 9.
introppecare: **introppeca* II 241, inciampano.
⟨*intru*⟩ II 16 (ms.), entro.
io I 55, III b 6, d 8.
Iob II 232, Giobbe.
iocu (*lu*) II 62, 200, gioco.
Iohanne I 51, 57 (ms. *Io*); I 54 (ms. *Iohe*), Giovanni.
Iosep I 63, Giuseppe (d'Arimatea).
iovare II 168, giovare; *ióvali* II 230, gli giova.
ipsu I 77, II 252, esso. Ved. *issu*.
ira II 105.
issu I 31, 32, 43, esso.
Iuda I 6, 9, Giuda.
iudecare II 98, giudicare.
iudeu II 226.
iustu II 152, giusto.

k' per *ke* dinanzi a vocale: I 35, 55, 73, 88, 116; II 47, 67, 123, 124, 142, 144, 186, 229, 233, 241, 246; III b 6, d 7, 8 ecc., che.
ka I 96, 116, II 4, 40, 80, 84, 88, 103, 106, 120, 126, 130, 134, 138, 140, 160, 164, 168, 192, ⟨197⟩, 202, 216, 238, 244; III d 5, poiché, perché.
ka II 55, 56, ⟨104⟩, 225, che. Il *ka* di II 45 è ambiguo, potendo valere tanto « che », quanto « perché ».
ke I 28, 38, 42, 51, 52, 54, 80 (2), 90, 91, 92, 97, 108, 118, 119; II 1, 26, 28, 30, 41, 58, 79, 84, 92, 132, 141, 147, 154, 162, 172, 174, 182, 183, 186, 190, 192, 197, 203 (2), 206, 211, 217, 220; III a 4, 5, 6, d 3, 5, che.
ke I 7, 24, quale.
ke II 21, 87, quello che; *ke* II 135, a cui.

*_martoriatu_ I 5 (quadrisillabo); I 62, 231 (pentasillabo); I 10: ved. nota.
marça (ms. _marca_) II 181, marcia (agg.).
masculu II 43, 64, maschio, uomo.
matre III c 3.
matura II 181.
may I 39, nessuna volta.
_me_: _mé poça_ III b 8 con la particella pronominale che sta in apertura di periodo innanzi al verbo per enfasi accentativa; _a mme me_ I 42, doppio dativo enfatico, a me mi.
mea I 60, mia; _mee_ III b 12, c 14, mie.
meco (_con_) I 34.
medella II 52, medicamento, cura.
medicare: _mediki_ II 94.
medicu II 52, 142, medico.
mele (_lo_) II 91, il miele.
meli'è: II 162, 163, 178, meglio è.
_me me_ I 48, 49.
[_me n_· I 112], non mi.
menare: _me mena_ II 255; _méneme_ III d 10, mi conduca; _menava dolore_ I 27, dimostrava con gli atti dolore.
⟨_menacça_⟩ II 158.
*_menacçatu_ I 70, minacciato.
menatu I 17, condotto; _menati_ I 85, condotti.
mendicare: _mendica_ II 132.
me non I 32, 44, ⟨I 112 ms.⟩, non mi.
mente II 12, 144, 182; _aia 'n mente_ I 52.
*_mercatu_ I 7, mercimonio.
messa II 42.
mesura II 141.
meu I 42, 45, 87, 97, 105, 111, 114, II 188, 218.
mille II 128.
misera II 249.
miseria II 254.
misericordia III a 2, 3.
miseru II 119; _misera_ II 249.
'mmenacçare: ⟨_mmenacça_⟩, II 156.
'_mmovele_ II 251, immobile.
modu (_lu_) II 74.
*_molinu_ (_lu_) II 55, il mulino.
mollica II 129.
*_monacu_ II 49.
*_moneta_ II 16.
monstrare: _monstre_ II 38, mostri; _mónstratili_ II 78; mostratigli. V. _mostrare_.
montania II 160, montagna.
monte II 174, 241.
morire I 40; _moro_ I 108, muoio; _more_ I 32, muore; _mòrite_ II 196.
mortale III b 9.
mortu I 96, II 142; _avételu mortu_ I 35, lo avete ucciso.
mosca II 166.
moser II 104, messere.
mostrare II 85, 107; _mostra_ II 113.
'_mperiale_ II 31.
multu I 54, 56, 70; II 40, 64, 126, 180, 233; III d 5, d 7; _multa_ II 161; _multi_ I 99, II 140, 205, 206, 223; _multe_ 208.
multu et troppu II 233.
lo multu correre II 178.
mundu I 96, II 249.
mura II 199, le mura.
murare: *_mura_ II 209, rinchiude.
muru (_lu_) II 86, il muro.
musca II 82, mosca. Ved. _mosca_.
mutare: _mùtase_ II 108, 138; _mùtate_ II 53.

·_n_ I 112, non (in proclisi). Ved. anche II 101.
_n'_: _n'ay_ II 93, non hai; _se nn'è_ II 61, se non è; _te nn'addomentecare_ II 97 non ti d.
'_n_ I 44 (ms. _en_), II 1, 40, 47, 57, 61, 77, 78, 137 (ms. _en_), 141, 149, 159, 169, 193, 200, 228, 255; III a 4; ['_n_] _ki_ II 184, in chi. Ved. anche '_nn_.
_na_ I 26, 65, 91; II 117 (ms. _ne la_), 196, 209, 219, III d 10.
nanti ke II 194; _nanti ke_ II 149, prima che.
nascere: _nasce_ II 17 (bisillabo); _nasc_[_i_]_e_ II 18 (trisillabo).
nata III d 4; _fo nata_, nacque.
natu III c 3.
*_natura_ II 21, 25, 73, 81.
'ncatenare: '_ncatenao_ I 68, incatenò.
'_ncatenatu_ I 72.
'_nclinare_ II 172, piegare.
'_ncrescensa_ II 119, noia, fastidio.
nde: _scì nde_ I 28, sì ne. Ved. _ne_.
nde: _nde lu core_ I 107, entro il cuore; _nde_ II 134, ?.
_né_: _e nné_ II 24, 30, e neppure.
_ne_ II 3, nelle.

**oy* (*l'*) II 106. È l'*oi* di *oi me* (v.) fatto sostantivo.

**paliu* (*lu*) II 27, mantello.
panni II 234.
paradisu I 85.
***paratura* II 22, difesa.
pare I 118, pari.
parente I 51.
parere: *pàreme* II 53; *me pare* II 80.
**paretate* II 33, parità, uguaglianza.
parlamentu II 204, discorso: il parlare.
parlare: *parli* II 149.
parola II 10, 149.
parte II 91, porzione.
partire I 112, separare; *pàrtela* II 112, la separa.
partirsi: *partite* II 92, 217, dipàrtiti.
passare II 171.
**passione* I 83, 91 (quadrisillabo).
**patere* I 39, patire.
patre I 106, 114; III b 2, 11, c 2.
peccata (*le*) I 92; III b 12, c 4, i peccati.
peccatore III a 3.
peccatu I 24, 98, II 240; *peccati* III a 5, d 6. Ved. *peccata*.
pede (*lu*) II 58, 93, 163.
pei'è ⟨*ka ppei 'è*⟩ II 174, peggio è.
pelagu II 28, 164, mare profondo.
pelle II 52.
**pelleteru* II 52, cuoiaio, pellicciaio.
pena I 44, II 254; *pene* III a 6.
penatu II 232.
penetença I 119; *penete*[*n*]*sa* III a 4, penitenza. Ved. appresso.
penitensa II 72, penitenza.
pensare: *pensa* II 97, 141.
per, nelle più varie accezioni: II 2, 204, 255 (per mezzo di); II 79, 246 (luogo); II 86, 110 (attraverso); I 3, 41, II 103, 223, 243 (causa, cagione); II 188, 218 (secondo); II 193 (da, con valore d'agente); II 241 (in utilità di); II 247 (2) (tempo); III c 4 (con). *Per core* I 4, di cuore.
perdire III b 10, perdere; *pèrdite* II 91.
perdonare: *perduni* III b 12; *perdone* I 92, perdoni (cong.); *perdoname* III c 4, *perdonali* II 118.
perfectu III c 3.
perfondissimu II 250, profondissimo.
**periculosa* II 6.
**periculu* II 8, 215, III c 5.
perire II 81; *pèru*[*nu*] II 223, periscono.
periurarse: *se periura* II 183, giura il falso.
persona II 167, alcuno.
pertondere II 174, perforare, traforare.
per çò II 3, 228, per ciò.
**per çò ke* II 1, 207, poiché.
pesare: *non te pese* II 76, 134, non ti dispiaccia.
**pescolla* II 243, pozzanghera.
petere: *pete* II 118, chiede.
philosofi II 88, filosofi. Ved. *filosofi*.
philosofia II 248.
**pica* II 131.
picçulu (*lu*) II 161, piccolo; *picçuli* II 169; *picçula* II 166. Ved. anche *piçulu*.
pietate I 29, 41 (quadrisillabo); III c 4, pietà.
pigetosa III d 7, pietosa.
pigitusu I 45, pietoso.
**pigru* II 213.
Pilatu I 6, 10, 63, Pilato.
piliare II 170, pigliare.
piscitelli II 169, pesciolini.
piçulu II 234; *piçuli* I 4; *piçula* I 94, II 110, 194, 195. Ved. *picçulu*.
placere II 185; *place* II 46 (bisillabo); *plac*[*i*]*e* II 47, 57, 61 (trisillabo); *placeme* II 126, 127, 154, 177, 181; *placete* II 96, 203; *plaça* III b 13, piaccia.
placere (*lo*) III b 7, inf. sost.
**placevele* III d 9, gradito.
plaga II 200, percossa (o ferita).
***planecça* (*con*) II 221, «con pianezza», agevolmente.
plangere: *plangamo* I 1, piangiamo; *plangea* I 57, piangeva.
plantu II 62, pianto.
planu II 177, pianamente; *lo planu annare* II 178; *plana* II 60.
plasmare: *plasmaru* I 79, plasmarono.
**pleina* II 172, s. f., piena (delle acque).
⟨*plinu*⟩ II 250; *plena* II 256.
ploia II 153, pioggia.
più II 134, 156, 159, più.
plummu (*lo*) II 184, il piombo.

pocu II 64, 81, 103, 127, 162, 201; *lo pocu* II 199; *pocki* II 192.
poi I 15, 17, poiché, dopoché.
polve II 9, polvere.
ponere II 3, *pon omo* II 205; *pónese* II 57 (ms. *se pone*); *pónemo* II 48, poniamo; *non ponere* II 198 (imper. neg.).
**populu* (*lu*) I 115, II 105, popolo; *en populu* II 149, in pubblico.
portare: *porto* I 34, *porta* II 160; *porte* II 37 (cong.) sopporti.
portatu I 109.
portatura II 23, portamento.
porte (*le*) II 86, le porte.
portu III a 5.
posa II 8, pausa; II 59 (segno d'interpunzione).
posatu I 101, posato, deposto.
postu II 61, 77.
potentia III b 2.
potere (*lo*) II 227, (inf. sost.); *poçço* II 240, *poço* III d 6, posso; *poy* II 46, 47, 53, 85, 98, 102, 105, 139, 159, 173, puoi; *pò* I 37, II 168, 170, 172, *pote* II 164, può; *potemo* II 48, possiamo; *potea* I 58, 95, poteva; *porratte* II 168, ti potrà; *poça* III b 6, 7, 8, 9, 10, d 8, possa; *poçamo* I 120, possiamo (cong.).
povertà ⟨*povertate*⟩ II 112.
povertate II 37.
poveru II 31, 56, 64, 129.
poy II 108, 113, 138, POST, poi.
poy I 109, dopoché. Ved. *poi*.
poy ke I 65, dopoché; *poi k'è* II 148.
predecare II 51, predicare.
pregare: *prego* I 41; *pregimo* I 89, 118, preghiamo.
preiar(*e*) II 23, vantare, dar lode.
prendere II 72, 102, 142, 159; *prendo* II 67, *prenno* II 68, considero; *prenne* II 12, *prende* II 170, prende; *prese* I 73, 74, 75.
preta II 9, 174, pietra; *prete* II 35, pietre.
pretiosa II 8, 15 (quadrisillabo), preziosa.
prevete (*lu*) II 42, 55, 82, prete.
primu II 205; *prima* II 150.
pro, in accezioni varie: I 5, ⟨8⟩, 83, II 234, 239 (utilità, favore); II 52 (2), 179, 180 (causa, cagione); II 67, 68, 233 (come); II 72 (tempo); II 32 (2), 82, 83, 128, 214, (finale); II 136 (in cambio di); II 175 (luogo); II 132 (convenienza).
⟨*pro intru*⟩ II 16, per entro.
probatu II 17, provato.
procèdere II 151.
prò⟨*de*⟩ II 231, prò.
proferere: **te pròfere* II 139, ti profferisce.
propia II 222 (trisillabo), propria.
provare II 215; *pròvolo* II 221.
**provatu* II 210, sperimentato.
provatu II 230, provato. Ved. *probatu*.
proverbia II 2, proverbi.
**proximu* (*lu*) II 99, 113, prossimo.
Pulia II 75, Puglia (nel significato geografico medievale).
pura II 182.
pure I 57, anche.
purgare: *purga* II 63, purifica.

quando I 26, 113, II 85, 137, quando.
quanti (*tucti*) I 76, (*tuti*) I 86.
quanto II 240; *quantu* (*tuttu*) I 104; II 46, 105.
quedere II 21, 28, 64, 87, chiedere; *queru* II 1, chiedono, richiedono.
quela II 217.
quella. Ved. *quillu*.
quello. Ved. *quillu*.
questa. Ved. *quistu*.
questione II 102, 196 (quadrisillabo).
questo. Ved. *quistu*.
**quietu* II 116 (trisillabo).
quillu I 11, 91; II 132, 135, 190, 212, 225, 252, 255, *quill*[*u*] 186; II 26 *quillu* (ma ci si attenderebbe, per il senso, *quello*); *quilli* II 84, 206, III a 4, 5, 6; *quella* II 92, 111, 202; *en* ('*n*) *quell'ora* I 53, II 137, in quel punto; *quello* II 28, 41, 47, 108, 136, 197, 228, *quel* ⟨*lo*⟩ 203; II 115 *quello* (ma ci si attenderebbe il masch. *quillu*).
quistu II 67; *questa* I 50, II 246, *quest*[*a*] II 248; *questo* II 17, 78, 233, 241; ⟨*que*⟩*sto* I 117.

**radere* II 90, raschiare, cancellare.
'*rare* (*a*) II 191, (ad) arare.
rasone II 5, 89, 104.
['*rcepere* I 84], ricevere.
rea II 112. V. *reu*.

recadire III d 8.
recèpere ⟨I 84⟩, II 71, ricevere; *recipi* I 115, ricevi; *recepe* II 200, riceve.
recepirne, ⟨*recepirenne*⟩ II 128, riceverne.
rec[i]etare II 100 (pentasillabo), riferire, riportare.
recùlgere II 70, « raccogliere », attendere al raccolto.
**redemptore* I 2, 90, redentore.
rege II 143, 251.
regina III d 2.
remanere: **remango* I 50, rimango.
rena (*la*) II 145.
rendere: *rendate* I 42, rendiate; *rènname* III d 9, mi renda.
**rennu* I 113, 120, regno.
reponere II 184, riporre.
reposu (*lu*) II 252.
***repotare* I 117, « riputare ». Ved. pp. 26 e 50.
resplendere II 34.
rete II 169.
retornatu II 229.
**reu* I 7; II 221, 225 (agg.); *rea* II 112.
***reu* III b 9, peccato (sost.).
riccu (*lu*) II 64, 129.
rickiça II 223, ricchezza.
rima II 151, discorso ornato.
rimare: **rima* II 149, soppesa; misura.
risu (*lu*) II 62, il riso.
[*rompere*] II 147; *ruppe* I 14.
rosa II 11.
**runçu* II 236, roncola.

sale (*lo*) II 32.
saltare (*lo*) II 42, 44.
salvatione III a 5.
salve III d 2.
**sambucu* II 22.
sanare: *sànate* II 198, ti guarisce.
sanctu I 63, 64, ecc.; III b 4, 11, d 9; *sanctu* (sost.) II 152; *sancti* I 82, III d 10; *sancta* I 25, 103, 110, III c 4, d 10.
sanetate II 67, « sanità », salute.
sangue (*lo*) I 87.
sapere I 37; *sacço* I 116, II 145, so; *say* II 108, 151, 156, 225, sai; *sa* II 90, 206, sa; *sape* II 25, sa; *sau* II 84, sanno; *sapinu* II 88, seppero, o sapevano (ved. nota); *sacci* II 9, sappi.
sapientia II 11, 248 (pentasillabo), III b 3.
**sapiu* II 17, savio; *sapii* II 192, savii.
scarseça II 126, avarizia, grettezza.
scì, per « sii ». Ved. *essere*.
scì I 27, 34, 46, 47, 53, 73, 78, 107, così.
scì I 28, 56, 61, 64, 68, 101, 103, 104, SIC rafforzativo.
scia, per « sia ». Ved. *essere*.
scimmia II 23.
scordare: **scorde* II 150, scordi (cong.).
scrivere: *scrivo* II 240.
scura II 60, 196, oscura.
**secundu* II 235, 236 (avv.).
securtate, ⟨*securetate*⟩, II 3, sicurità, « cose sicure, certe ».
securu II 37, 214, « sicuro », tranquillo, senza incertezza o preoccupazioni; *secura* II 144, senza preoccupazioni.
sede II 31.
semenare: *semena* II 145, semina.
sementare II 70, seminare.
**semeta* II 175, viottolo, sentiero.
sempre I 108, subito; I 100, II 39, ecc.
se non I 58, 95, II 172, non si.
sensa I 33, II 10, 109, 147, 182, senza.
sentarsi: *te senti* II 125, ti assidi, ti siedi.
sententia II 150, 196, 233, sentenza; parere.
sentire: *sento* II 203, *senti* II 215.
sepelire I 109, seppellire.
septimu II 205.
serà III d 4. Ved. *essere*.
**serena* III 253.
serra II 26, sega.
servare: *servi* II 91, serbi.
servire: *serve* II 227.
set I 32, II 238 (dinanzi a vocale), se.
**seta* II 15.
seu I 96, 120, II 57, 61, 227, 252.
sfilata II 148.
***sforlingatu* II 20, scilinguato.
sforçare II 159, sforzare.
sgardare: ***sgarda* II 110, scegli.
simile III d 4.
siniore I 1, 61, 73, 80, 81, 89, 106, ecc.; II 102, 158, 251, 253, ecc.; III a 2, 6, signore, Signore.
siniorìa II 77, signoria.
sire I 111, signore.

travaliarse: *travaliase* II 146, si travaglia.
trista I 33.
tristi I 100, afflitti, infelici.
troppu II 29, molto; *multu et troppu* II 233.
trovare: *trovi* II 74; *trova* II 146; *se trova* III d 4; *trovase* II 4, si trova; *trovase* II 192, si trovano.
tuctu I 74; *tucti* I 76, Ved. *tuttu*; *tuctu* (*ad*) II 162; *a ttuctu* II 163.
tue II 159.
tuta: *tuta ⟨la⟩ compangia* II 122, ogni; *tuti* I 18, 86, II 30, tutti; *tuti ⟨li⟩ sancti* I 82. Ved. *tuttu*.
tuttu I 104; *tutti* I 4, 41, II 104; *tutte* III d 3.

ultima II 150.
una II 214.
unu I 35, passim.
urtare: *urta* II 242.
usatu (*lo*) I 71, uso, costume, pratica.
usu II 5.
**utele* II 14, 216, utile.
utilitate II 4, utilità.

vagina II 235, guaina.
vana II 222.
vao (*me ne*). Ved. *annare*.
vasatu I 104, baciato.
vascellu II 14, vasetto di terracotta.
vassu (*lo*) II 242, il basso.
vattere I 13, battere. Ved. « battere ».
've II 8, 151, 173, ove.
veder I 40. Ved. *videre*.
vendecare: *véndeke* II 120, castighi, punisca.
**vene* I 14, le vene.
**vene* II 6, bene (s. m.). Ved. *bene*.
**venia* II 118, perdono.
venire: *vengo* I 113, *venite* I 84.
ventu II 27, 202, vento.
ventura II 112.
verace II 210, III c 3.
veretate II 2, verità. Ved. *veritate*.
**vergene* II 19, III c 3, vergine; *vergine* III d 3, (plur.) vergini.
**vergula* II 171, ramoscello.
veritate II 39.
vermene I 13, verghe.
vermi II 15.
vernu (*lu*) II 66, inverno.
**veru* I 116: *veru Deu* (agg.); *vero* II 40: *multu v.*, molte cose vere (sost.).
**vestementa* I 19, vesti.
**vetere* II 232 (sost.), vecchiezza, oppure: vecchio Testamento.
**vetoperare* II 179, fare vituperio.
vévere II 54, bere; *veve* II 189, beve.

via II 79, 99, 121, 246.
vicini II 107.
videre II 47, vedere; *veio* I 47, vedo; *vidi* II 117, vedi; *vedete* I 88, vedete; *vedea* I 96, vedeva; *vedray ⟨vederay⟩* II 13, vedrai; *vidi* I 39, (1ª pers. sing. pass. rem.); *vidi* II 58, *vì* II 108, vedi, bada (imper.).
**vile* II 14, III b 8.
villania II 124.
vinu (*lo*) II 54, il vino.
visione II 256 (quadrisillabo); III a 6 *a la toa visione*, a vedere te.
vita II 249, III b 10, d 10.
vitiu II 81, difetto.
vitru III 16, vetro.
vivere (*lo*) II 7.
vo I 41, vi.
vocca II 187, bocca.
voce I 3.
volere: *volio* I 112, II 3, 32, 66 (2), 112, 147, 154, voglio; *vole* II 176, vuole; *volu* II 65, vogliono; *volea* I 110, voleva; *voliase* II 87, si voglia (fare).
volpe II 157.
[*volta* (*a*)] II 161.
volte II 216.
volu. Ved. « volere ».
voluntate III c 5.
vuy I 83, voi.
vv': *vv'aio* I 87, 88, vi ho.

xe(*là*) I 18: « là sse », là si.
**xemplu* (*lu*) II 12, 48, esempio.

y' III b 11, io.
yn II 133: *è yn*, è in.

çitellu II 234, fanciullo.
çò II 1, 3, ciò.
çocça II 200, « zozza », sozza.

INDICE

. UGOLINI - TESTI ... DEL DUECENTO